

A N T O L O G I E



[ CRONACHE  
DELL'ARABESCO  
DI PIETRA ]

*Antologia spagnola*

Franco Ricciardiello



TATTOO



A N T O L O G I E



[ CRONACHE  
DELL'ARABESCO ]  
DI PIETRA  
*Antologia spagnola*



Franco Ricciardiello

*Il nome di Franco Ricciardiello, che certo non è molto conosciuto al di fuori del ristretto circolo della fantascienza italiana, è invece diventato ormai familiare ai cultori di quest'ultima. Un successo rapido - rispetto ad altre carriere - e sulle cui ragioni non sarà magari futile interrogarsi: Ricciardiello ha forse qualcosa in più rispetto ad altri autori del suo ambiente? Le risposte a questa domanda possono essere varie (per esempio, io credo che ce l'abbia), ma è indubitabile che nelle sue opere ci sia, se non qualcosa di migliore, certamente qualcosa di diverso, ed a contribuire alla fortuna della sua produzione è probabilmente questa certa atipicità, il sapersi distaccare dagli stereotipi e dalla scarsa immaginazione che troppo spesso marcano i lavori fantascientifici nostrani, di solito capaci solo di rimasticare in un modo ritenuto "colto" e "letterario" vicende e sfondi ormai irrimediabilmente logori. Virtù negativa e di omissione, se vogliamo; ma sicuramente virtù, confermata poi dal fatto che, ben lontano da ogni vuoto formalismo, Ricciardiello tende a riversare sulla carta una passione ed un'ideologia ben precise - come vedrà presto il lettore di queste pagine. Elementi che, dirò subito, se di per sé non bastano a fare buona letteratura, ne sono però di solito i fondamenti indispensabili.*

*Ma, abbandonando le necessarie astrazioni del pistolotto introduttivo, vediamo come si concretizza poi nella pratica quest'idea generale. Innanzitutto, per mezzo di una coerente serie tematica interna della cui esistenza fa fede questa stessa antologia, attraversata per tutta la sua lunghezza da un filo conduttore unico - l'ambientazione spagnola - a testimoniare il disinteresse di Ricciardiello per sfondi preconfezionati usa e getta (tipici di autori superficialmente più versatili), e viceversa il suo ritornare, magari da angolazioni diversissime, su un nucleo di immagini compatto e profondamente sentito. Naturalmente, non si tratta solo dell'ambientazione, che, se è forse la costante meglio riconoscibile, non per questo è l'unica a balzare agli occhi di chi abbia presente buona parte dell'opera di Ricciardiello: da questo punto di vista, ad esempio, la Barcellona sommersa di "Effetto Notte" farà probabilmente riemergere il ricordo della Venezia notturna di "Michela e la bomba al neutrone"; e gli insetti sotto la pelle di "Verrà il tempo della cenere" richiameranno allo stesso modo la "bestia" di "Sangue fragile", mentre la coppia Arianna/Fernanda dello stesso racconto porta ad altre simili coppie gemellari, come i clonici fratelli di "Io non sono Luciano Pavesi". Elementi, tutti questi, di un personale simbolismo che per un certo periodo si è riconosciuto nell'immobilità da cartolina di alcune località turistiche della Spagna (o, in altri racconti, dell'Irlanda o della Norvegia), colte quasi in un animo di sospensione del tempo.*

*In modo coerente, Ricciardiello non si basa intrecci fulminanti e impeccabili ingranaggi narrativi: la sua tecnica preferita (e, in un certo senso, anche la sua tematica preferita) è invece la descrizione di particolari frammenti staccati della Storia (quella con la S maiuscola): un particolare modo, del quale racconti come "Tutti i miti dell'Ebro" sono esempi chiarissimi, di puntare i riflettori e bloccare all'infinito, per una specie di paradosso, non problematiche "ambientazioni archetipe", ma al contrario momenti ben precisi di un tempo univoco, arrivando fino alla pignoleria di precisare non solo il giorno ma perfino l'ora, "dalle 8,35 alle 21,10 del 29 ottobre 1938". A non voler mettere in conto, poi, un aspetto non secondario di questa narrativa, il richiamarsi cioè a scrittori e poeti spagnoli o latino-americani (da García Márquez o Lorca a Machado, passando sorprendentemente per Azorín), talvolta con citazioni dirette che evidenziano ancora di più questa creazione a blocchi, questo fissare l'attenzione su*



*descrizioni discontinue.*

*Una simile concezione della scrittura non può avere influenza unicamente sul livello dei contenuti. Non sfuggirà infatti al lettore, magari come elemento di disturbo, lo svolgimento dell'intreccio: organizzato - se non altro a conclusione di racconto - su forti stacchi più che su gradualità e gradevoli trapassi; e potrebbe fastidio anche l'inserimento, a volte pesante, di spiegazioni storiche o di conclusioni moralizzanti. Caratteristiche che, però, sono secondo me inseparabili dal paradosso accennato poco fa: la compresenza cioè in questi racconti di Storia (mondiale) e storia (dei personaggi) da un lato, di atemporalità e circolarità dall'altro.*

*Tanto più in quanto Ricciardiello non è autore ideologicamente neutro, ma al contrario è fortemente coinvolto nella materia dei racconti e parte da posizioni politiche di sinistra ben definite. Le sue opere traggono quindi vitalità anche da un altro conflitto apparentemente incombibile, quello tra le esplicite dichiarazioni dei personaggi ("La Storia non esiste", si dichiara nel primo — e per ora unico — romanzo di Ricciardiello, *La Rocca dei Celti*: che è d'altronde anche il contenuto del messaggio conclusivo ed anti-oggettivo di "Non giurammo fedeltà ad alcun re") ed una profonda inclinazione personale ad immischiarsi comunque nel magma della Storia negata. Insomma, se certi lati di questa scrittura possono stridere alle orecchie del lettore, occorre accettarli come residui accattivanti ed affascinanti (tanto più nel piatto panorama della narrativa italiana contemporanea — di fantascienza e no); specialmente in considerazione del fatto che Ricciardiello ha dimostrato, per esempio con "Rive del Duero" e, soprattutto, con "Cronache dell'arabesco di pietra", di saper limare parte delle asperità senza per questo perdere molto del proprio stile personale, dello smalto che lo contraddistingue.*

*Questi, schizzati velocemente, i tratti secondo me più appariscenti dell'insieme di racconti presentato. Concludo dunque qui codesta sintetica presentazione, lasciando la parola all'autore, spero e mi auguro di aver fornito un'utile indicazione di lettura a chi non conosceva Franco Ricciardiello, o di esser riuscito stimolante per coloro che l'avessero contattato già in precedenza. Che, per un critico, sarebbe già qualcosa.*

*Mirko Tavano*

#### **Postilla: vent'anni dopo**

*Siamo nel 2006: sono già passati vent'anni dai tempi di questa prefazione? Beh, ancora no, ma quasi. Nel 2007 saranno però vent'anni dalla pubblicazione della *Rocca dei celti*, e i racconti qui presentati sono di pochi anni posteriori: è comunque una bella percentuale di una vita. Nel frattempo Franco Ricciardiello ha vinto il Premio Urania nel 1998 con il romanzo *Ai margini del caos* e nel 2002 ha pubblicato, sempre su Urania, l'altro romanzo *Radio aliena Hasselblad*. All'inizio degli anni Novanta ha attraversato un periodo cyberpunk e ha scritto alcuni dei migliori racconti realizzati dal movimento in Italia. Anche il suo modo di scrivere è molto cambiato; per chi ha letto le sue opere recenti questi racconti (e le precisazioni da cui erano preceduti...) sembreranno forse opera di un autore diverso. Ma di sicuro i testi mantengono il fascino di partenza, cui si aggiunge forse anche un po' di gusto retrospettivo. In fin dei conti, ormai sono momenti precisi di un tempo univoco, o cartoline da un passato recente: che abbiamo vissuto di persona, e che per certi versi sembra ormai tanto remoto.*





# TUTTI I MITI DELL'EBRO

*Secondo classificato  
al I Premio letterario  
"Città di Montepulciano"  
1986*







*Vivid, la vida sigue,  
los muertos mueren y las sombras pasan;  
lleva quién deja, y vive él que ha vivido.  
Yunques, sonad; enmudeced, campanas!*  
Antonio Machado

*Vivete, la vita continua, i morti muoiono e le  
ombre passano;  
prende chi lascia, e vive chi ha vissuto.  
Incudini, suonate; tacete, campane!*

**M**i fermai istintivamente in mezzo alla via, frugando per abitudine nelle tasche del soprabito. Quando me ne resi conto sfilai subito le mani e mi guardai intorno, sorpreso di trovarmi in quel luogo.

Senza volerlo stavo cercando, l'avevo capito, la tabacchiera d'argento lavorato. Da tre mesi, da quando cioè ero giunto in quell'inammissibile Spagna dell'autunno 1938, avevo promesso a me stesso di non toccare più tabacco. Mi guardai intorno come appena svegliato da una profonda ipnosi, da uno stato di sonnambulismo che mi aveva guidato per ore e ore nelle piazze e fra le case di Cordoba.

Mi trovavo all'angolo di due vicoli dalla larghezza appena sufficiente a lasciare passare un'automobile del mio tempo, se non fosse stato per i numerosi, bassi fusti metallici adibiti a vasi che occupavano metà marciapiede con gerani o con le foglie arcuate delle agave; altri vasi in terracotta erano appesi a tutte le altezze lungo i muri bianchi, a fianco delle finestre protette da inferriate, ai balconcini, a lato e sotto il blasone in pietra incastonato all'angolo delle due vie, raffigurante un inquartato con lune crescenti e lame incrociate.

Il sole invernale riverberava sull'intonaco delle case a due piani, lasciando in ombra solo una striscia di marciapiede e quella parte del vicolo coperta da un ponticello che correndo all'altezza del soffitto del primo piano sosteneva gli edifici opposti e abbelliva quello scorcio di Spagna barocca e moresca. I gerani erano senza fiori, le agave pallide; sotto l'ombra del ponticello un vecchio con larghi calzoni ruvidi, giacca grossolana e una coppola grigia rimaneva immobile ad osservarmi.

Mossi alcuni passi incerti verso di lui, camminando sulla linea che divideva il marciapiede lastricato dal sottile contro del

vicolo, pavimentato con ciottoli disposti a spina di pesce. Forse il vecchio non capì che ero straniero; forse furono le mie fattezze italiane a confonderlo, o forse al contrario si accorse subito che ero un pesce fuori d'acqua, un estraneo proveniente da un altro luogo e da un altro tempo, nato decenni dopo quel mite pomeriggio andaluso.

Superai il vecchio; superai anche il crocefisso a grandezza naturale piantato nel cuore di una piazzetta e protetto da una bassa ringhiera metallica, oltraggiato dalle ingiurie e dalle sassate della rivoluzione e non ancora restaurato.

Non me la sentivo di tornare alla pensione da Liselott, di tornare al lavoro, di tornare all'inconcepibile irrealtà della Spagna del 1938. Camminai di buona lena sino al ponte romano sul Guadalquivir, che aveva sfidato due millenni di erosione. Il suo era stato un viaggio nel tempo usuale, provato, inevitabile: dalla sua costruzione al momento in cui ci trovavamo, la fine ottobre del 1938. Per giungere a quell'appuntamento, io avevo compiuto un viaggio temporale in direzione inversa, del tutto eccezionale, illegale e forse suicida. Non mi era occorsa alcuna macchina del tempo: era stato sufficiente attraversare la frontiera franco-spagnola in Catalogna e il 1938 mi aveva abbracciato come previsto.

L'acqua del fiume scorreva ampia e placida sotto le arcate, oltre le rovine dei mulini arabi sul greto di sassi e fango. Sarebbe stata questione di un attimo scavalcare il parapetto del ponte, lasciarmi scivolare nell'acqua gelida, scura, profonda. Del resto, già arrivando in Spagna sentivo che non avrei mai fatto ritorno al mondo da cui venivo; cosa sarebbe accaduto di noialtri infiltrati quando l'altalena temporale fosse cessata, nessuno era in grado di prevederlo.

Malgrado il sole, spirava sul ponte un vento gelido proveniente da nord, dalle Sierre centrali, dal fronte di Madrid. Rialzai il bavero del soprabito e affondai le mani nelle tasche. Stringendo i denti, tornai in città.

Cordoba era presidiata, trincerata, quasi assediata. L'esercito repubblicano era a poca distanza, troppo debole per attaccare durante tutta la durata della guerra. Avendo trascorso a Barcellona i primi mesi dal mio arrivo (la parola "mesi" è errata), poi a Madrid assediata dai falangisti, avevo deciso di passare da quest'altra parte della barricata per sapere come si vivesse nella Spagna nazionalista. Ufficialmente ero un giornalista, inviato speciale nell'anomalia

temporale che aveva resuscitato dal passato una penisola iberica già morta, lanciando quella odierna chissà dove nel passato o nel futuro o nel nulla.

Camminando soprappensiero, ero giunto sotto le finestre della pensione. Oltre i vetri, Liselott mi fissava con la sua espressione indecifrabile, forse incurante, quasi certamente in attesa di qualche avvenimento che risolvesse l'inquietudine. Salii le scale sino alla mia stanza sotto gli occhi della padrona; per quella donna obesa e avvizzita io ero un essere misterioso, incomprensibile; Lisa ed io eravamo giunti dal futuro raccontando di cose assurde, di invenzioni impensabili, della fine della guerra.

Quando entrai nella stanza, Liselott era seduta sul letto e mi attendeva, sorridendo senza parlare, consumandomi con il suo sguardo inquisitore; non ce l'hai fatta, voleva dirmi. Sei andato fino al porte, ma non ce l'hai fatta ad attraversare il fronte da clandestino per cercare di raggiungere il nord, raggiungere l'Ebro per il grande passo finalmente. Non sei riuscito neppure a gettarti nel fiume, diceva ancora il suo sguardo, ma senza derisione; si trattava piuttosto di amarezza, comprensione e, perché no?, sollievo.

Tutto sommato, il tuffo nei flutti era fuori discussione: sia lei che io amavamo provocarci mentalmente in quel senso, stuzzicandoci l'uno con l'altra in cerca di una prova di coraggio per dimostrare che ciò che ci tratteneva a Cordoba o a Madrid o a Barcellona era solo curiosità e non codardia.

"Torniamo a Madrid," disse Liselott. Lo disse con tenerezza, quasi non fosse la constatazione di qualcosa di inevitabile, ma un'idea tutta sua, un gingillo con il quale consolarsi della futilità di quanto le stava accadendo.

Come era diverso quel mondo da ciò che avevamo immaginato prima di attraversare i confini dell'anomalia. L'altalena aveva bloccato tutte le passioni, le lotte, la decisione degli spagnoli; la vita si trascinava, periodo dopo periodo, in uno stato di attesa che poteva benissimo durare in eterno e che andava logorando Liselott e me e quanti come noi, approfittando dell'occasione offerta dall'anomalia, erano giunti in quella Spagna scomparsa alla ricerca di qualcosa che nel nostro futuro era quasi impossibile trovare.

E Lisa chiedeva di tornare a Madrid. Nel prossimo momento di crisi che sarebbe giunto puntuale, di lì a ore o giorni, avrebbe sempre

potuto ripetere che era meglio tornare a Madrid, che Madrid era più vicina all'Ebro. Come se laggiù o a Cordoba facesse differenza.

Non si aspettava una risposta e io non gliela diedi. Sedetti invece allo scrittoio estraendo dalla valigia il PC portatile e accantonando il blocco di fogli rigati e la penna a inchiostro, ai quali non ero più abituato.

Voltavo le spalle a Liselott; come esercizio mentale provai a ridisegnare con il pensiero i lineamenti del suo viso: gli occhi, gli zigomi gentili, i capelli chiarissimi che si aprivano sulla fronte girando intorno alle curve delicate degli orecchi fino sulla nuca, dove piegavano su se stessi e finivano stretti in un fermacapelli di cuoio, con stecchetto di legno. Liselott era svedese, corrispondente di un quotidiano dal nome impronunciabile, ma come nel mio caso l'attività giornalistica non era che un pretesto per la sua venuta in Spagna.

E, improvviso ma piacevole, mi tornò in mente il modo in cui l'avevo conosciuta, la prima settimana del mio arrivo a Cordoba. Abituato all'atmosfera da trincea di Madrid assediata su tre lati, alla mancanza di pane e di svago, rimasi sfavorevolmente colpito dalla vitalità irresponsabile di questa parte della barricata. Mi trovavo a una festa danzante organizzata in piazza, dinanzi al sagrato di una chiesa; una moltitudine di falangisti, miliziani e soldati regolari si contendevano il favore delle signorine accorse al richiamo della musica, le spalle protette da scialli intrecciati a mano dalle madri che osservavano vigili dall'alto dei balconi. Mi riempiva di nausea il pensiero che mentre oltre il fronte la gente soffriva per mancanza di pane, a causa dei campi di grano caduti nelle mani dei nazionalisti, da quest'altra parte, a Cordoba, a Burgos, a Santander, a Siviglia miliziani ottusi il cui grido di battaglia era ¡Viva la Muerte! si divertivano al vespro dopo aver fucilato per tutto il giorno contadini, sindacalisti e repubblicani.

Il mio disgusto crebbe quando vidi la ragazza bionda ballare con un giovane graduato che immaginavo con la canna della pistola e la punta degli stivali macchiati di sangue. La ragazza era straniera, forse tedesca o scandinava: non esistono spagnole con un simile colore di capelli. Vestiva tuttavia come una spagnola, e se il suo corpo magro non conosceva alla perfezione i passi delle danze, cercava di ovviare con l'impegno. Al mio primo incontro con Liselott la disprezzai; la detestai perché si prostituiva con un macellaio,

un macho triste dalla bustina nera sulle ventitré. Invidioso, geloso ancora a livello inconscio, la guardai ballare nella folla rumorosa finché la sera calò sulla piazza e si accesero i lampioni. Lo scialle sottile che la ragazza portava sulle spalle era scivolato inesorabilmente ad ogni movimento lungo le braccia e fino in terra, ma né lei né il suo cavaliere se ne erano accorti. Cadde ai loro piedi, avvolto su se stesso, e Lisa continuando a ballare lo calpestò senza accorgersene.

Mi sentii male, all'improvviso. Là in terra, sul selciato della piazza, sotto i piedi della ragazza che ballava non c'era uno scialle ma il mio volto. Sentivo le suole delle sue scarpe battermi sugli zigomi, sulla fronte; sentivo i tacchi rompermi gli occhi, graffiarmi le guance, spezzarmi il naso. Lei non se ne accorgeva e continuava a passare e ripassare sul mio viso, un-due-tre, un-due-tre senza sosta a massacrarmi il volto, a strappare i capelli, a forarmi la lingua.

Mi alzai e barcollai sino a un vicolo laterale dove l'aria fredda mi fece riprendere. Mi tastai il viso, con il fiato in sospeso per il timore di ritirare la mano imbrattata di sangue. Niente, neppure un graffio. Eppure, per pochi attimi, avevo sentito i passi della ragazza sulla pelle come se fossi stato io lo scialle, e il fascista che lo sapeva benissimo continuava a girare in modo da far ruotare la ballerina sullo stesso punto.

Quando tornai nella piazza parecchia gente se ne era andata; fra di essa anche Lisa. La immaginai mentre camminava abbracciata al suo cavaliere, e rideva tenendo in mano lo scialle impolverato e sporco di sangue.

Mi sbagliavo. Con gran sollievo, scorsi il graduato con altri colleghi; la ragazza non era con lui, se ne era andata da sola.

\* \* \*

La rividi il giorno seguente, di mattino, sotto la porta del Perdono. Io stavo uscendo dalla foresta di colonne della Moschea araba e avevo appena attraversato il patio degli Aranci quando la ballerina della sera precedente mi venne incontro, proveniente dalla direzione opposta.

La riconobbi a distanza dal colore dei capelli e rallentai per avere il tempo di osservarla. Indossava un soprabito foderato colore blu aviazione, che sulla schiena formava una graziosa mantellina a coprire le spalle e le braccia fino sotto il seno. La vita, stretta da una cintura annodata, era dolce e sottile. La foggia e il colore

del soprabito avevano un taglio quasi militare, ma il modo in cui la ragazza lo portava lasciava intendere che le si era modellato addosso durante un lungo periodo d'uso.

Liselott e il suo soprabito erano in simbiosi: quello la scaldava e la rendeva attraente, questa lo indossava come poche altre donne in tutta la Spagna avrebbero saputo fare. Al momento di incrociarci, ricambiò il mio sguardo senza interesse né indifferenza. Forse con... simpatia? Può darsi che avesse già riconosciuto in me uno Straniero.

Mi fermai, mi voltai a guardarla allontanarsi lungo il vialetto che attraversava il Patio degli Aranci; io immobile sotto il minareto della moschea, all'ombra della porta del Perdono, lei che camminava da sola attraverso il cortile striato dall'ombra netta degli aranci, delle palme, dei lecci.

Non c'era altra anima viva.

Il debole vento che aveva spirato fino a quel momento scomparve improvvisamente, fermando i capelli e le falde del soprabito della ragazza. Quasi obbedendo a una scenografia prestabilita, uno stormo di colombe bianche si staccò dai cornicioni della moschea e calò frullando le ali appena sopra la testa di Liselott.

Il tempo sembrò fermarsi. Anche Lisa pensò, credo, ciò che pensai io: l'altalena di tredici ore si era contratta ancora di più, chiudendo il Tempo della Spagna in un solo, eterno secondo di immobilità.

La ragazza si voltò verso di me, incerta; non c'era nessuno altro all'infuori di noi, e come per un miracolo concertato ogni suono si era fermato durante quei pochi attimi. Senza osare aprire bocca, la ragazza mi guardò; tornai in fretta sui miei passi rispondendo al suo richiamo inespresso.

La vita riprese improvvisa; si udì il rombo di un camion, poi ancora il frullio di ali e il vento tornò ad alzarsi. Ma oramai il Tempo aveva raggiunto il proprio scopo: Liselott ed io avevamo fatto conoscenza.

— Sei francese? — mi domandò in spagnolo.

— Italiano — risposi, e venni a sapere che veniva dalla Svezia della seconda metà del secolo. Le rivelai di averla notata la sera precedente, subito prima della fine dell'altalena, mentre ballava a una fiesta. Era a un passo da me e stavamo parlando come solo due persone dello stesso tempo che si ritrovano in un Tempo



diverso possono fare, quando compresi che non avrei voluto lasciarla andare.

Non avrei voluto che i suoi occhi si nascondessero sotto le ciglia chiare, che le sue labbra lucide si chiudessero e che Liselott si girasse allontanandosi da me, allontanandosi verso il portale della moschea.

Mi occorre solo un minuto per capire che ciò non sarebbe accaduto. Era finita la solitudine; avevo trovato un altro lupo con il quale accompagnarvi, una donna del mio stesso tempo. Provai un fastidio retroattivo per tutte le sere passate da solo in una cameretta di pensione a masticare liquirizia, nell'attesa della fine dell'altalena.

Prendemmo in affitto una nuova camera presso una pensione tollerante dove non ci si curava dello stato civile degli ospiti che dormivano insieme; e nella Spagna del nuovo regime non fu facile.

\* \* \*

Quello stesso giorno in cui ritornai in camera dopo essermi recato al ponte romano, Lisa era uscita per una passeggiata ma era rientrata subito per la noia e la disperazione. Mi confessò di avere atteso alla finestra il mio ritorno per chiedermi di trasferirci insieme a Madrid o a Valencia o a Barcellona, ovunque l'atmosfera fosse più respirabile. Siccome non riuscivo a concentrarmi e a scrivere nulla, mi voltai verso di lei, sempre restando seduto al portatile.

— Facciamo un patto — le proposi: — restiamo ancora una settimana a Cordoba, poi andremo dove vuoi.

Una settimana nella Spagna atemporale significava quattordici altalene, poiché ognuna di esse durava circa tredici ore, dalle 8,35 alle 21,10 del 29 ottobre 1938. Il Tempo si era guastato, senza alcuna ragione apparente, solo all'interno dei confini della penisola iberica. Esattamente in coincidenza della frontiera con la Francia, senza alcun preavviso si passava da un universo all'altro, e si ritornava nell'universo di partenza facendo un passo indietro. Cosa era accaduto nella Spagna scomparsa? Perché il tempo della Spagna apparsa nella falla temporale continuava a passare e ripassare su se stesso, dalle 8,35 del mattino alle 9,10 di sera dello stesso giorno senza fine, la vigilia del contrattacco nazionalista sull'Ebro?

Al largo delle acque territoriali, una flotta

dell'ONU incrociava bloccando chiunque tentasse di penetrare nella falla. La frontiera sui Pirenei era chiusa dall'esercito francese, lo stretto di Gibilterra pattugliato dalla flotta britannica. Pochissimi permessi di attraversamento venivano concessi, per il timore di indurre cambiamenti irreversibili nella Spagna del 1938, nel delicato periodo della guerra civile. Che influenza avrebbe avuto sul presente una seppure minima variazione in quel tempo lontano sessanta anni nel futuro? E se invece si fosse riusciti a cambiare le sorti della guerra, a fare in modo che il governo repubblicano riuscisse a sconfiggere l'insurrezione fascista?

Tutto il mondo seguiva con apprensione le vicende all'interno della falla, in quel vasto pianeta misterioso emerso dalla marea del Tempo. Gli osservatori ONU riferivano all'esterno, come pure noi giornalisti clandestini. La Spagna era divenuta il teatro di un esperimento su scala mondiale; chi fosse a condurlo, non era dato sapere.

L'entrata e l'uscita della falla erano rigorosamente controllate dall'esterno; solo un centinaio di osservatori imparziali avevano in teoria ricevuto il permesso di penetrarvi, per necessità di cronaca storica. In un modo o nell'altro, eravamo almeno in mille noi giornalisti affluiti attraverso canali clandestini.

Gli spagnoli, chiusi fra le sconfinare pareti della falla temporale, sapevano del cambiamento esterno, si accorgevano dell'altalena. La guerra si era improvvisamente arrestata, la controffensiva nazionalista sull'Ebro era in stallo in attesa di qualcosa che resolvesse l'angoscia generale. Per la storia della Spagna moderna, il confronto sul fiume aragonese aveva un'importanza fondamentale; seppure in modo istintivo, anche in quel tempo chiunque se ne rendeva conto. Rappresentava l'ultimo, disperato tentativo della Repubblica per battere gli insorti, per acquistare fiducia e aiuto dalla Francia e dall'Inghilterra, per vedere affermati gli ideali che avevano unito una moltitudine di individui e classi diverse e attirato quarantamila volontari da tutto il mondo sotto le bandiere delle Brigate internazionali.

Nel bel mezzo di questa situazione una stagione imprevedibile, inquietante, silenziosa si era impadronita della Spagna, delle sue sierre, delle città, della popolazione, dei due eserciti che si fronteggiavano lungo una linea lunghissima incurvata a squarciare in due il paese: da Granada a Cordoba, dall'Estremadura

a Madrid, da Guadalajara al Mediterraneo, dalla foce dell'Ebro ai Pirenei.

Infine, a completare la geografia di questa Spagna sovvertita dagli uomini e dal Tempo, eravamo giunti noi: los Extranjeros, sciacalli affamati di sensazioni, avidi ricercatori di passioni violente, eventualmente mortali. Perseguitati senza pietà dalla nausea, torturati dalla noia, sospinti dal tedio di una società troppo perfettamente pianificata, non ci eravamo lasciati sfuggire l'occasione di bere al calice della passionalità spagnola ritrovata nel massimo del suo impeto.

\* \* \*

— Ho conosciuto un ragazzo, oggi — disse Liselott dopo che eravamo rimasti in silenzio sino a sera. Dette a quelle parole una intonazione fastidiosa.

Poiché non accennavo a rispondere, continuò da sola: — Si chiama Valerio, è figlio di un anarchico fuggito da Cordoba al momento del colpo di mano. Vorrebbe che lo portassimo con noi a Madrid; cercherà suo padre, se necessario si arruolerà.

Mi dava disgusto quella finta indifferenza nel suo parlare, come se stesse raccontando di qualcosa accaduto in un ipermercato della periferia di Stoccolma. Non voleva dimostrare interesse per quel ragazzo, evidentemente; ma nel far ciò lo metteva in risalto senza intenzione. Tornai istintivamente con il pensiero al falangista malinconico che aveva danzato con lei nella piazza della chiesetta e mi immaginai per contrasto questo ragazzo come un essere spaurito, dagli occhi grandi e affamati di libertà, sul cui capo riccioluto Liselott potesse riversare una cascata di affetto materno in cambio del suo sesso immaturo.

— Lo porteremo con noi? — insisté Liselott dall'oscurità. Nessuno dei due si sentiva dell'umore adatto per accendere un lume.

— Non hai bisogno della mia approvazione — risposi. — Se lo ritieni giusto, lo porteremo.

Avevo messo una punta d'astio di troppo nel parlare, Lisa si era offesa. Lanciai un'occhiata fuori dalla finestra, verso le facciate buie delle case, sull'altro lato dalla strada. Udii Lisa che frusciava nell'oscurità, poi nessun rumore. Ancora un fruscio, il bisbiglio di qualcosa di morbido sul legno.

Accesi il lume. Liselott era in piedi accanto

al letto, vestita solo dei calzini ricamati arrotolati alla caviglia e delle scarpette di vernice nera.

— Che hai? — domandò.

La luce della fiammella era terribilmente debole, ma calda e cauta sulla pelle setata di Liselott. Disegnava ombre irriconoscibili sul suo corpo nudo: una striscia di ombra fra la spalla e la forma morbida del seno, una stella chiara tra i fianchi delicati, una rete di oro sulla fronte e sul collo, macchie di ombra sotto i ginocchi e lungo il profilo delle gambe.

Per la seconda volta, dopo l'occasione del nostro primo incontro, calò su di noi un istante senza tempo. Non un suono, non un pensiero, non una dissonanza in tutta la situazione: ancora una volta, Liselott aveva la funzione di catalizzatore, di fulcro dell'istante che io vivevo, del quale era parte superflua l'ambiente esterno. Per lei la prima volta era avvenuto il contrario: il catalizzatore ero stato io; ma questa seconda volta mi accorsi che non ci fu momento perfetto per Lisa. Era stato essenziale il vederla nuda alla luce della lampada: mi ero trovato immerso in una situazione ideale, come solo Sartre ha saputo descrivere esattamente; Liselott, io, il lume, la finestra, i vestiti sul letto e sul parquet, il letto stesso non eravamo altro che attori in una recita, determinata nello spazio ma non nel tempo.

Fu questione di secondi, quindi tutto svanì. Svanì quando mi alzai e mutò la forma delle luci e delle ombre sulla pelle di Lisa; cambiò la prospettiva ed il momento perfetto sfumò. Liselott era rimasta in piedi davanti a me, con una luce curiosa e divertita nelle pupille; il guardarla, così tenera e sottile, alta neppure sino al mio mento, mi fece affiorare le lacrime agli occhi. Senza una ragione arrivai a compatirla, a compatire me stesso che ero tanto simile a lei, a compatire tutta la nostra solitudine e la nostra disperazione.

— Andiamo a Madrid — dissi con voce rotta dall'emozione. — Partiamo domani, Lisa. Non possiamo restare e ammuffire a Cordoba: noi apparteniamo all'altra parte, alla Spagna che sta morendo.

Simultaneamente, Liselott mi cinse il collo con le braccia e io le posi le mani sui fianchi. Respirò commossa e intenerita mentre le avvolgevo la schiena con il tweed della mia giacca. Sentii una vampata salire dai lombi e un groppo in gola; quasi rabbrivii dall'eccitazione.

— Sì, andiamo a Madrid — sussurrai quando trovai la forza di sollevare le labbra dai

suoi capelli. — Andiamo a Madrid e portiamo il tuo amico.

La stanza si inondò senza preavviso di luce mattutina. L'altalena era finita, il tempo era ritornato su se stesso alle 8,35 antimeridiane del medesimo giorno senza fine.

\* \* \*

Tutto era pronto per la partenza, la camera di pensione disdettata, la valigia rifatta. Era mattino presto sulla Spagna, la stessa quantità di nuvole di ogni inizio altalena restava sparpagliata nel cielo.

Nella penombra deserta di un'osteria, ancora addormentato per metà, ascoltavo Liselott parlare con Valerio, il ragazzo che aveva conosciuto appena due altalene prima.

Stavamo bevendo vino andaluso annacquato, mangiando tapas confezionate con tutto quanto era possibile trovare in quei giorni di magra: sardine, uova sode, frittata, olive, cipolle, cavolo bollito e altro. L'odore di fritto che proveniva dal cucinotto ci raggiungeva a zaffate e mi sentivo di vomitare.

Per curiosità osservavo il ragazzo, cercando di non farmi notare; Valerio aveva occhi quasi solo per Liselott. Era scuro di pelle, con un aspetto delicato, labbra sottili, gli occhi grandi e scuri, i capelli crespi, le mani sporche e sempre in movimento; non vedeva Lisa solo come una possibile amante, una compagna, ma soprattutto come una figura materna. Liselott non faceva che assecondarlo, trattandolo come avrebbe fatto con un fratello minore, ridendo senza malizia dei suoi errori, passandogli affettuosa una mano nei capelli, guardandolo quasi con orgoglio. Non mi sarei stupito se il ragazzo le si fosse accoccolato in grembo, sollevandole la maglia per attaccare la bocca affamata al suo seno pesante; mi veniva da ridere a immaginare la scena, la faccia del cameriere nel guardare Valerio raggomitato in posizione fetale, le mani a coppa intorno ai seni di Lisa.

Con mio grande sollievo, non ero geloso del ragazzo; per lui provavo solo compassione. La madre era deceduta parecchi anni prima e negli ultimi momenti della battaglia di Cordoba aveva perduto ogni traccia del padre, che si trovava dall'altra parte, nell'esercito repubblicano, chissà su quale fronte; Valerio voleva raggiungerlo.

Avevamo affittato un'automobile per le undici; non potevamo fare altro che attendere. Ordinammo un'altra portata di tapas; il

cameriere venne a prenderci il piatto per tornare a riempirlo senza neppure pulirlo con uno strofinaccio.

Liselott si era fatta servire una spremuta di agrumi; il ragazzo tacque osservandola con occhi adoranti. Certamente vedeva ciò che vedevo io: la straordinaria assonanza di colore fra il succo nel bicchiere di vetraccio e i capelli di Lisa, bagnati dalla luce obliqua della finestra che li scuriva. Credetti che il momento perfetto si ripetesse per una terza volta, ma non accadde: Lisa dovette accorgersi di qualcosa perché ci guardò da sopra l'orlo del bicchiere, senza posarlo. Il suo volto rimase illuminato.

Entrò un cliente che richiuse la porta dietro di sé e l'incantesimo si spezzò. Liselott riprese a parlare, io mi concentrai sul ragazzo. Pensai a suo padre, l'anarchico fuggito da Cordoba; lo immaginai sul fronte di Madrid, o a Guadalajara, o meglio ancora sulle alture della riva destra dell'Ebro, intorno a Gandesa, nascosto sino al mento in una trincea ad attendere che l'anomalia temporale si ricucisse e i falangisti tornassero all'assalto.

Strana razza, quella da cui Valerio discendeva. Riuscivo a immaginare chiaramente suo padre, nei primi anni della Repubblica, mentre visitava i pueblos dell'Andalusia per insegnare ai contadini a leggere e a scrivere, a contare, a essere fedeli alle mogli, a essere vegetariani, a non bere alcolici e rifiutare il tabacco, e a non rispettare lo Stato. Lo vedevo benissimo, piccolo ma asciutto, i baffi sottili, mentre spiegava ai contadini, concentrati nello sforzo di capire, che la pistola e l'enciclopedia erano gli unici rimedi per risolvere i problemi della Spagna. I contadini divenivano seri, si mettevano d'impegno per studiare, per imparare, comprendevano che l'ignoranza della gente è un'arma nelle mani di chi governa.

Liselott si alzò da tavola.

— Torno subito — disse dirigendosi verso il retro del locale, dove si supponeva fossero i servizi.

Restai solo con il ragazzo, così incantato dalle parole di Lisa da pensare che anch'io avessi succhiato avidamente dalle sue labbra ogni concetto.

— Cosa ne pensa, signore? — mi domandò.

Caddi completamente dalle nuvole; non avevo ascoltato il loro discorso, glielo confessai.

— Parlavamo del tempo guasto — spiegò il ragazzo quasi stizzito. — Ho anch'io una mia



teoria, sa? Ora gliela racconto. Per favore, mi dica il suo parere, se posso osare di esprimerla a Lisa.

Sospirai e accettai. Valerio non se ne ebbe a male.

— Grazie, signore — disse. — Io penso che debba esserci una ragione per la quale il tempo si è guastato proprio in Spagna, entro i limiti precisi dei suoi confini e in questo giorno dell'anno, dal mattino alla sera. Non crede, signore? Deve essere accaduto qualcosa di importante in questo giorno: qualcosa di grosso, tanto grosso da spingere Dio o chi per lui a puntare un dito su questo luogo e questo tempo. Ora sta a noi comprendere, per cercare di rimediare. Bene, cosa sta accadendo ora in Spagna di più rilevante della battaglia dell'Ebro, dove finalmente il fronte fascista sta cedendo?

Provai un brivido di stizza: tutto quello che diceva era risaputo, cosa voleva scoprire di nuovo?

— Cosa ne pensa, signore? Lei conosce la Storia dopo oggi: cosa è avvenuto in seguito di tanto importante?

Sapevo bene cosa era accaduto: l'ultima grande battaglia perduta dai repubblicani, la caduta della Catalogna, la fine della guerra. Se non si trattava di un puro incidente, la falla temporale stava a indicare il momento decisivo della guerra civile; ma era possibile che la lotta in Spagna potesse avere un'importanza tale nella Storia mondiale da giustificare la falla e l'altalena?

— Non è d'accordo con me, signore? — insisté incerto il ragazzo.

Lo guardai senza neppure vederlo. Stavo provando a immaginare cosa sarebbe accaduto se a vincere non fosse stato il generalissimo Franco ma i repubblicani. Probabilmente la guerra mondiale sarebbe scoppiata in anticipo, magari nel gennaio 1939 invece che a settembre. Cosa sarebbe cambiato? Qualche vantaggio degli alleati sull'Asse? Hitler avrebbe potuto senza eccessivo impegno militare invadere la Spagna subito dopo la Francia.

— Ho detto qualcosa che non va? — domandò il ragazzo afferrandomi per un braccio e piegandosi nel frattempo sul tavolino. Mi irritai molto e come un idiota mi resi conto in quel momento di essere geloso, di esserlo stato fino dalla prima volta in cui Liselott aveva accennato al ragazzo.

— Vuoi sapere una cosa? — gli dissi, con

la voce più aspra che mi riuscì; volevo fargli del male, e quale modo migliore della verità? — Vuoi sapere come andrà a finire la battaglia dell'Ebro? I fascisti torneranno all'attacco in forze; metro dopo metro vi farete massacrare senza abbandonare le posizioni, ma sarà inutile: servirà solo a ritardare di due mesi la sconfitta. Vi bombarderanno i falangisti, gli italiani di Mussolini attaccheranno con i carri armati, l'aviazione nazista bombarderà a tappeto le montagne. Alla fine della battaglia sull'Ebro il vostro esercito in Catalogna sarà completamente annientato. Perderete settantamila uomini, un'infinità di materiale, quasi tutte le armi. I fascisti prenderanno Barcellona senza sparare un colpo. Comincerà l'esodo verso la frontiera: su lunghe code di automobili e muli, sotto la pioggia di febbraio, mezzo milione di catalani fuggiranno in Francia dove saranno internati in campi profughi privi di servizi igienici e di assistenza sanitaria. Poi avranno inizio le lotte intestine: i vostri capi partiranno in esilio abbandonando l'ultimo lembo di Spagna libera. Fuggirà Negrín, fuggiranno Indalecio Prieto, Largo Caballero, Palmiro Togliatti, Dolores Ibarruri; i sovietici lasceranno il paese con le loro armi. Franco vincerà la guerra e cominceranno le stragi, i processi sommari, le carceri si riempiranno di prigionieri politici. Calerà l'inverno sulla Spagna per trentacinque lunghi anni. Era questo che volevi sapere, ragazzo?

Malgrado gli occhi velati dalla rabbia mi accorsi che Liselott era tornata e mi guardava stupita. — Cosa ti prende? — domandò.

— Niente — risposi pentito. Il ragazzo aveva nascosto la testa fra le mani, sul tavolo. Stava tremando, credo singhiozzasse. La sicurezza di Liselott si squagliò come ghiaccio al sole; non le riuscì neppure di consolare Valerio.

Incoerentemente, l'unica cosa che mi riuscì di pensare in quel momento fu quanto Lisa stesse bene con il soprabito blu aviazione.

\* \* \*

Verso le nove di sera, dopo aver superato senza troppo problemi la linea del fronte, prendemmo posto su un treno diretto a nord, verso Madrid. Finalmente eravamo tornati nella Spagna repubblicana, democratica, libera, afflitta da contraddizioni insanabili che l'avrebbero portata alla sconfitta.

Liselott, che aveva predisposto tutto, aveva



pensato anche all'identità di Valerio. Era riuscita a procurarsi un documento contraffatto; per chiunque, il ragazzo era un assistente reclutato in Spagna.

Il treno procedeva rumoroso e lento nella notte. Entro pochi minuti sarebbe finita l'altalena. Valerio guardava fuori dal finestrino, Liselott leggeva un giornale di parte repubblicana. Non riuscivo a prendere sonno, eppure sarebbe stato piacevole dormire sino all'arrivo, mentre il convoglio sferragliava da una stazione all'altra senza sosta.

Ero giunto in Spagna per vincere la Noia, la Nausea, l'assenza di ideali del mio tempo. Nel 1938, con una causa da difendere, una guerra da combattere, pensavamo (Liselott e io e migliaia di altri) che la vita avrebbe assunto un senso. Ci immaginavamo di potere scendere nelle strade insieme alla popolazione e agitare il pugno chiuso al grido di ¡No pasarán!, se necessario avremmo preso le armi per batterci a Madrid o all'Ebro o dovunque occorresse, ma i fascisti dovevano essere fermati.

Poi giunti in questa Spagna, impossibile a credersi malgrado tutto, ci eravamo accorti di essere molto più vigliacchi di quanto avessimo sospettato. Ci terrorizzava l'idea dei disagi, del freddo, della paura, della mancanza di igiene, la possibilità di essere feriti e soffrire orribilmente. E che importanza aveva davanti a tutto ciò la necessità di fermare i fascisti? La verità era che non ci sentivamo di morire in un mondo e in un tempo diversi dai nostri, per una causa già persa in partenza. La Spagna era già perduta nel 1938 per colpa dell'indifferenza criminale dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti. Che senso aveva, ci dicevamo, il nostro sacrificio per una causa comunque perduta?

A ogni modo, Lisa ed io ci stavamo dirigendo a nord. Era sempre possibile tornare sulle nostre decisioni. Non se ne sarebbe comunque parlato prima della fine dell'altalena, poiché la guerra non avrebbe ripreso fino ad allora. E cosa sarebbe accaduto in quel momento? Avremmo tutti perduto la memoria di quel periodo? Lisa e io e gli altri Extranjeros ci saremmo ritrovati ciascuno nel proprio paese come se nulla fosse accaduto, i due eserciti avrebbero ripreso la lotta? Era l'ipotesi più probabile.

Forse era già accaduto altre volte nel passato; forse accade di continuo e noi non ce ne accorgiamo. Il Tempo è sempre incerto su quale via prendere e si ferma a riflettere, ritornando

su se stesso durante quei periodi che chiamiamo altalene. Una volta fatta la scelta, non rimane la memoria di quanto accaduto. La realtà potrebbe essere molto diversa da ciò che crediamo di ricordare.

Liselott balzò in piedi e uscì nel corridoio del vagone. Era frastornata, allibita. Cosa le succedeva? Ancora una volta la ammirai per la sua carica umana, per il suo calore, perché fra tanti aveva scelto di vivere con me.

— Cosa ti succede? — le domandai divertito.

— È tutto finito! — rispose. — Tutto! Guarda fuori, guarda l'orologio: sono le nove e mezza. L'altalena è finita, siamo rimasti imprigionati nella Spagna del '38. Domani all'alba Franco contrattaccherà sull'Ebro.

Era vero! Il cuore mi balzò in gola: avevamo conservato la memoria di quanto accaduto ma eravamo prigionieri.

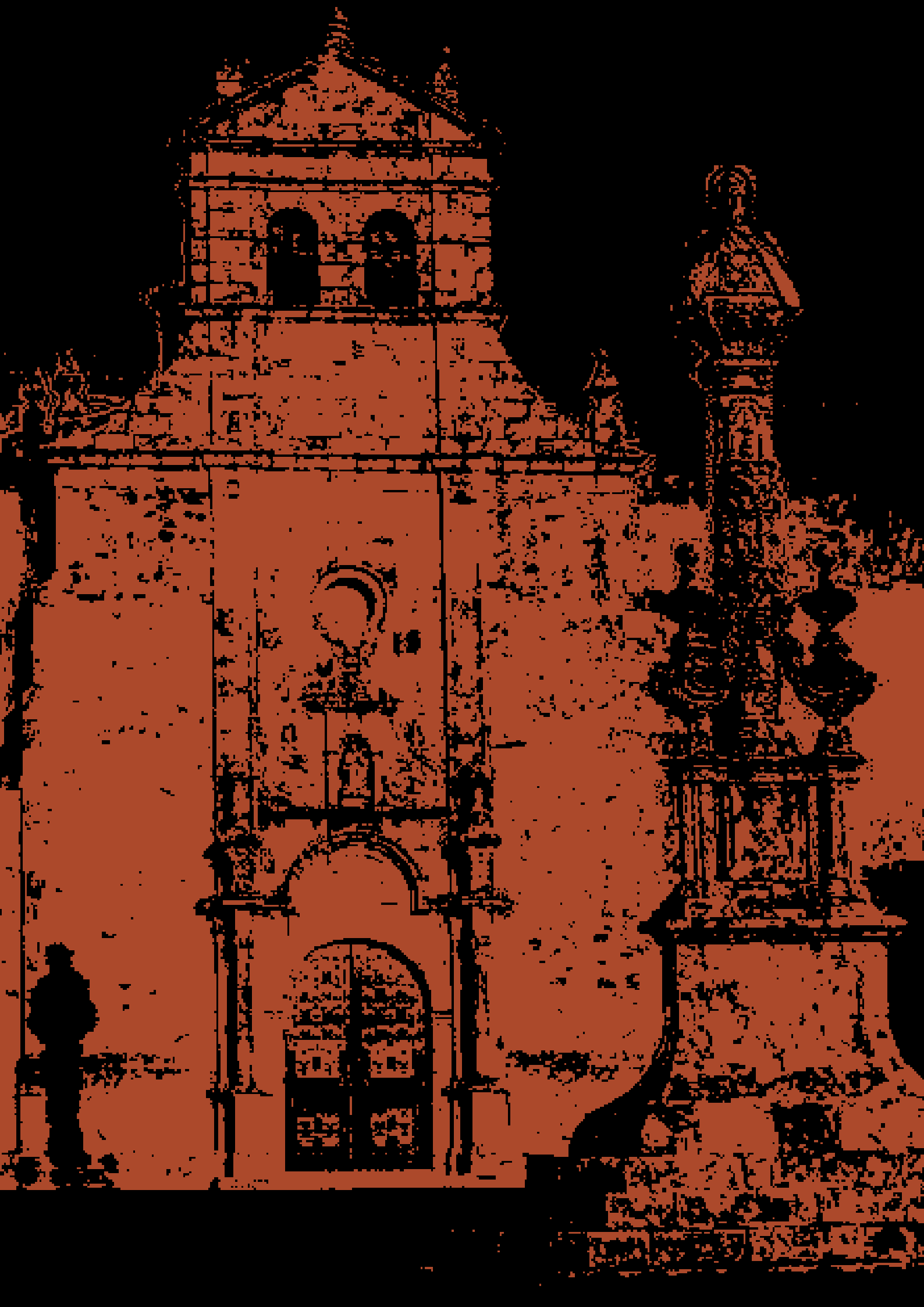
— Si sente male, signorina? — domandò Valerio a Lisa. — Dovete essere stranieri. Io mi chiamo Valerio, sono fuggito oggi da Cordoba. Vado a cercare mio padre a Madrid, nell'esercito repubblicano. Voi appartenete alle Brigate internazionali, vero?

Lisa e io ci scambiammo uno sguardo sconvolto. La falla era effettivamente rientrata e noi ne conservavamo la memoria. Ma per Valerio e gli altri spagnoli nulla era accaduto.

Eravamo imprigionati nella Spagna dell'autunno 1938, marciavamo con tutti gli altri verso la sconfitta dell'Ebro e il disastro della Catalogna, verso la caduta della Spagna intera, verso l'ecatombe della seconda guerra mondiale.

*Scritto nel gennaio 1986*





# RIVE DEL DUERO







**R**iconobbi la via dall'aroma dell'aria, prima ancora che dai muretti imbiancati a calce. C'era profumo di fiori e di verde, di frescura, promessa di riparo dalla siccità di fine stagione che arroventava le strade, le piazze, i sagrati delle chiese. Qualcosa mancava però; me ne accorsi perché, svoltando finalmente nella calle dal muretto incastonato di conchiglie di mare all'altezza della mia spalla, mi aspettavo di udire lo scroscio dell'acqua sul marmo. Invece, non c'era altro suono che il pigro, lento annuire delle foglie sui rami che pendevano da questa parte del muretto.

Dovevo avere rallentato inconsapevolmente l'andatura perché Soledad si voltò verso di me, prestando orecchio. Pensavo che non sarebbe riuscita a capire cosa mi turbava, quindi mi stupii quando disse: "La fontana. Non funziona ancora, naturalmente. Bisognerà riattivarla." Come avrei scoperto in seguito, la fonte di pietra al centro del patio aveva un profondo significato anche per lei.

Il cancello di ferro ossidato dava direttamente sul patio. Lo tentai spingendo con la mano contro l'inferriata, ma era chiuso a chiave. Soledad mi fece un cenno e sfilò una pietra dal muretto. Nell'anfratto segreto, fra polvere di calce e vecchie ragnatele c'era una chiave di ferro lunga quattro dita.

Un soffio di aria fresca proveniente dal fiume oltre i confini del vecchio quartiere addolcì temporaneamente la temperatura. Le mie preoccupazioni momentaneamente attutite dalla quiete della città sonnolenta mi permisero un tuffo nel passato: l'acqua fredda sgorgava dalla fontana, una chitarra gitana suonava lontano, nascosta all'ombra di chissà quale patio, e Ulriche avanti a me apriva quello stesso cancello mentre io non finivo di stupirmi per come le conchiglie sulla calce del muretto dessero un'aria da località balneare all'intero viottolo.

Ma passandomi la mano sul volto sentii gli insulti del tempo, e come quegli anni fossero lontani benché la calle non cambiasse, il giardinetto non cambiasse, il vento non cambiasse.

Soledad aveva aperto il cancello e si voltò interrogativamente verso di me; vedendola, anche l'ultima illusione svanì. Se da dietro aveva la stessa forma fragile di Ulriche, la vista del suo viso, seppure molto simile a quello della madre, mi riportò alla realtà.

Si fece da parte per lasciarmi entrare. Tenne il cancello aperto; ad attraversarlo non fu il ragazzo che per un momento avevo sentito dentro di me, ma l'uomo di 56 anni in calzoncini bianchi e giacca di

lino che ero diventato.

La vegetazione non aveva preso completamente il sopravvento: evidentemente qualcuno si era preoccupato di far riordinare periodicamente da un giardiniere le aiuole di mirto, potare gli aranci con il loro profumo di zagara, spazzare le foglie morte dalle pietre dei passaggi.

Le mattonelle arabesche sui muri dei portici erano ancora fresche al tatto; le colonne aggredite dai rampicanti decorativi, le finestre del primo piano sprangate, i vasi di terracotta disposti in file ordinate sul perimetro del patio, tutto questo mi ricordava un periodo che era stato tra i più felici della mia vita, ma che non per questo avrei voluto riesumare alla memoria.

Rimasi immobile accanto alla fontana muta mentre Soledad si aggirava a passo leggero nel patio, sotto l'aroma degli aranci, quasi camminando sulla punta dei sandali di cuoio e corda.

—Ritournerà l'acqua—mi disse,—ritourneranno le sere fresche, il vicinato verrà a portare churros e videocassette in prestito, suoneremo la chitarra e vorranno consigliarti il loro barbiere. Tu sarai cortese con tutti e darai ripetizioni di matematica sul computer ai bambini. Io sederò la sera sul dondolo, sotto il porticato o qua nel patio, godendo l'ultimo brandello di stagione o le sere tiepide di primavera. Non ti ci vedi?

Mi ci vedevo, eccome. Vedevo Ulriche con il libro sulle ginocchia, gli occhi chiusi e la testa rovesciata all'indietro, sul dondolo o sull'amaca, mentre le fucilate d'aria del cancello le sfioravano il collo. Ma che senso avrebbe avuto ripetere tutto ciò con Soledad, come se il tempo fosse passato solo per me, mentre la mia compagna era rimasta la stessa di tanti anni fa? Era un'ingiustizia, mi dissi, un'infinita ingiustizia che Soledad fosse venuta a cercarmi a Madrid dopo che mi ero appena ripreso dalla rocambolesca fuga dal Ministero, a Roma.

Era ingiusto che somigliasse tanto alla madre e che io non avessi contribuito a metterla in vita dopo quanto era stato fra me e Ulriche. Soledad era figlia di un altro, un padre che lei non conosceva neppure.

—Non potranno trovarti qui—disse, fraintendendo la mia espressione. Mi prese per mano, portandomi verso il portico, verso le stanze che tramite esso si aprivano sul patio. —Questa è una piccola città: chiunque ti seguisse verrebbe subito notato.

E io già l'avevo notato: un giovanotto dall'aria anglosassone, sempre con cravatta, che bazzicava nel caffè di fronte alla mia pensione a Madrid. Il

giorno in cui eravamo partiti dalla capitale stava acquistando un quotidiano all'edicola della stazione ferroviaria.

L'interno della casa sapeva di chiuso ma i mobili erano gli stessi. Era molto fresco; d'istinto, mi sarei recato al frigorifero a prendere una limonata con ghiaccio tritato.

— Ho vissuto in questa casa sino a dieci anni fa — disse Soledad con aria gioviale, — sino all'inizio della malattia di mamma.

Ed era ritornata bambina, fragrante adolescente all'ombra dei giardini, tenera collegiale nei cortili tutti archi e rintocchi di campane. Era l'amante innamorata che da tanto non avevo più, la figlia che non avevo mai avuto; era una parte di Ulriche.

I soprammobili erano al loro posto, come pure le riproduzioni di quadri di El Greco e Velásquez, le lame di Toledo, i boccali in ceramica e peltro della Baviera. Impadronitisi profondamente e con trasporto dell'anima castigliana, Ulriche non aveva per questo dimenticato la sua origine e adolescenza tedesche.

— Ci sono camere in abbondanza — stimò Soledad. — Potrai scegliere quella che preferisci e prenderti uno studio per continuare le tue ricerche.

Mossi passi incerti nella sala, il naso per aria. Ma già la piega di un sorriso mi aveva voltato all'insù gli angoli della bocca. — Occorrerà denaro per mantenerla e mantenerci — obiettai senza convinzione. — Non mi lasceranno portare del mio fuori dall'Italia.

— Non ha importanza, sono la sola erede di mamma. Abbiamo di che vivere di rendita.

— Perché lo fai — dissi scuotendo il capo, gli occhi umidi di commozione senza volerlo. — Perché, quando sai che i servizi segreti potrebbero venire da un momento all'altro? Ogni giorno che resti con me rischi di più: non ti lasceranno andare. La mia coscienza secondo loro è contagiosa.

Mi si avvicinò in punta di piedi, prendendo con le sue le mie mani, che tenevo sui fianchi. Parlò passandomi lo sguardo da un occhio all'altro, il suo viso a non più di un palmo dal mio.

— Ti prego, non dire di no — disse; — è stato l'ultimo desiderio di mamma, che io avessi cura di te perché nessuno ti faccia del male.

Non riuscii a capire come la tenue e fragile Soledad potesse prendere le mie difese.

\*\*\*

L'universo finirà, dicono: e pensano di

formulare una delle grandi verità assolute. Tutta la teoria cosmologica del big bang, l'esplosione primordiale, l'espansione dell'universo e la sua successiva contrazione fino all'implosione, tutto ciò è falso, dicono.

C'è un altro intero universo che ci sta balzando incontro dall'infinito abisso degli anni luce, e nessuno se n'era mai accorto. Un'enorme massa gravitazionale viene incontro alle avanguardie del nostro micro-universo in questo settore del macro-universo. Ci scontreremo, ci distruggeremo, ci ammasseremo a formare un colossale, compatto buco nero che comincerà a mangiare inesorabilmente lo Spazio e il Tempo tutto intorno collassando materia ed energia da ogni dove.

Una serie di micro-universi simili a quello che sinora pensavamo fosse il Tutto, è contenuta nel macro-universo; le propaggini di essi si scontrano le une con le altre, dopo l'espansione degli innumerevoli big bang che hanno dato loro origine. Così dicono, ma non hanno mai pensato che nell'universo potrebbero non valere le regole dalla matematica euclidea.

Invece io ci ho pensato, ed è perciò che mi danno la caccia: ho rifiutato di collaborare con i cosiddetti colleghi, gli schiavi di quello stato di polizia che oggi opprime il mio paese come tanti altri in tutto il mondo. Per ora tollerano la defezione, poiché ancora non sanno a quali risultati sono giunte le mie ricerche; e soprattutto si limitano a sorvegliarmi perché sono venuto in Spagna. Se avessi cercato di fuggire in Asia mi avrebbero fermato a qualsiasi costo.

A questo pensavo quando Soledad, raggiungendomi silenziosa, pose le sue mani leggere sulle mie spalle facendomi sussultare. Di sopra il mio capo, gettò uno sguardo comprensivo allo schermo del personal computer.

— Astrofisica — disse. — Non ne so assolutamente nulla. Mamma diceva che tu sei una delle maggiori menti speculative del mondo contemporaneo. Se anche loro ti stanno alle calcagna, deve essere vero.

La vista mi si confuse, un fremito che nasceva dall'impronta delle mani di Soledad sulla mia camicia mi scosse. Senza accorgersene, si staccò da me curiosando fra i pochi libri che avevo portato con me nell'esilio. Non visto, potei osservarla nella fresca penombra del mattino castigliano. Portava gli stessi sandali del giorno del nostro arrivo, una larga gonna viola tenue di cotone, senza cintura, e una canottiera di mussolina dalle spalline sottili. Aveva capelli castano molto chiaro, corti sulla nuca,

tagliati irregolarmente secondo la moda. La pelle delle spalle e delle braccia nude, appena abbronzata, ricordava molto quella di sua madre, come pure la nuca pulita e il profilo del viso.

— Non hai libri di astrofisica — constatò, — solo romanzi. Perché?

— È tutto qua dentro — dissi colpandomi con l'indice la tempia. Non era un vanto.

Tornò verso di me.

— Scendiamo al fiume? — propose.

— Non ora, è troppo caldo per me. Forse questa sera.

— Domani verrà un idraulico per la fontana. Ho intenzione di ripulirla a dovere.

Prendendomi per mano, mi portò alla finestra aprendo gli scuri sul patio infuocato.

— Vedi quanto è bello? — disse tenendo il braccio dietro la schiena per non lasciare la mia mano.

La finestra era stretta, io mi affacciavo sopra la sua testa.

— Immagina i passerì, magari un pappagallo sul trespò — continuò, — e l'acqua della fontana. Sai cosa diceva mamma? Che ascoltando il suono dell'acqua sul suo marmo, concentrandosi attentamente, si può udire il racconto di vecchie storie che la fonte ha conosciuto in questo giardino. Può cantarti di amori consumati fra le fronde degli aranci, o passati nel portico, di bambini che giocarono fra i vasi e le pietre.

Il calore giungeva a ondate dal muro della casa stordendomi. L'unica cosa cui riuscivo a pensare era la fine relativamente imminente dell'universo.

\* \* \*

Le rive del Duero andavano preparandosi lentamente alla stagione di mezzo; in quel momento al mio paese, sulle rive del Po placido nella larga pianura coltivata, l'autunno era già arrivato. Le giornate si accorciavano, le sere si facevano più fresche. Sedendo a leggere nel patio alla luce dell'unico lampione, Soledad prese l'abitudine di indossare sulle spalle uno scialle ricamato.

Aveva fatto riparare, come promesso, la fontana che giorno e notte batteva sulla pietra, donando vita al patio intero. Ulriche aveva detto che a interrogare l'acqua sarebbero tornati alla memoria i momenti trascorsi in sua presenza, ma sino allora non avevo trovato né il tempo né il coraggio di provare.

Il mio lavoro era solo una scusa per non trascorrere troppo tempo con Soledad. Non vedevo alcun senso nel mettermi insieme a lei, per amarla come per anni avevo fatto con la madre sinché era divenuta un'abitudine indifferente a spezzarsi.

Amare Soledad alla mia età avrebbe significato rubarle la giovinezza, defraudarla dell'età più bella. Invece di lavorare, restavo alla finestra a guardare la strada oltre il cancello di ferro, là dove quasi senza interruzione il giovanotto che mi aveva seguito da Madrid faceva a turno con altri per sorvegliarmi senza neppure tanta discrezione.

Per nulla al mondo sarei tornato a Roma, al ministero; avrei preferito morire.

Naturalmente non mi avrebbero lasciato morire. Avrebbero chiamato specialisti da oltre oceano per indurmi a collaborare, anche a costo di spezzare ogni mia resistenza. Tutto ciò se avessero sospettato cosa avevo scoperto.

Seduta a leggere nel patio, Soledad mi vide alla finestra e salutò senza sorridere né parlare, ma richiudendo il libro sulle ginocchia. Non riuscivo a sopportare l'idea della sua vita appartata, benché facesse onore al nome che Ulriche aveva scelto per lei.

Riuscì a convincerla a frequentare la locale biblioteca civica, due volte la settimana; uscivamo insieme, a metà mattina, e dopo aver comperato il pane e il latte ci recavamo all'edificio pubblico, dove la sete di conoscenza di Soledad pareva non avere limiti. Dopo un'ora o due di utilizzo degli audiovisivi io uscivo a prendere aria, sperando di indurla a seguirmi; invece, Soledad restava seduta davanti al personal, una serie di CD sul tavolo con il giovane bibliotecario comunale che le lanciava occhiate di sopra i suoi lettori di microfiches ed arrossiva ogni volta che doveva rivolgerle la parola per motivi di servizio.

Passeggiando fuori dalla biblioteca, io pensavo a quanto avevo elaborato della mia teoria prima di fuggire da Roma, e non riuscivo a trovarvi alcun errore. Soledad mi raggiungeva dal barbiere, dove mi recavo negli stessi giorni.

Conducevamo una vita tranquilla, appartata, degna di due vecchi pensionati. Scoprii che in biblioteca Soledad, ispirata da qualche lettura, scriveva poesie.

Spinto dalla curiosità, e forse anche dalla gelosia, mi ripromisi di leggerle di nascosto alla prima occasione.

\* \* \*

Un giorno l'uomo dei servizi segreti avvicinò Soledad. Io stavo ritornando verso la biblioteca in anticipo dalla consueta passeggiata perché il barbiere era malato; li scorsi sugli scalini del portone, dove l'uomo aveva fermato Soledad. Stavano parlando senza che le loro parole potessero raggiungermi.



Rimasi dietro l'angolo, quindi li seguii quando, tenendo con gentilezza per un braccio Soledad, l'uomo la condusse a una posada.

Non potevo avvicinarmi maggiormente a rischio di farmi vedere; attesi nervosamente che uscisse, quindi tornai ad aspettarla alla biblioteca. Non era turbata quando la vidi sopraggiungere, bella negli shorts da turista che aveva indossato quel giorno. Non le domandai nulla, fingendo di non averla vista insieme all'uomo.

Sentivo però un fondo di collera, un velo di curiosità e gelosia. Per farla contenta, proposi di comprare subito il pappagallo che tanto aveva desiderato.

— Davvero dici che potrei prenderlo? — esplose gettandomi le braccia al collo, ed era come la bambina che non avevo mai avuto. Dovemmo prendere la corriera fino a Soria perché in paese non c'era un negozio di animali domestici.

A sera, l'ara verde e giallo faceva bella mostra di sé nella sua gabbia di filo di ferro nel patio.

Da quel giorno in poi l'uomo attese Soledad tutte le volte che io mi recavo dal barbiere, prendendo persino l'abitudine di entrare nel municipio, come mi confidò il giovane bibliotecario cercando di non dare a vedere di essere geloso.

Non capivo se l'uomo dei servizi segreti cercava di corromperla o convincerla a fare da spia. Naturalmente, con Soledad non ci sarebbe mai riuscito; tuttavia, quel pensiero mi rovinava le giornate.

\*\*\*

Una pioggia sottile preannunciò l'arrivo dell'autunno. Da due settimane non accompagnavo più Soledad in biblioteca. Dopotutto, dicevo con amarezza fra me e me, avevo ottenuto che trovasse una distrazione.

Talvolta, precedendo di pochi giorni le prime piogge, andavo a passeggiare sulle rive del Duero sonnolento, non ancora ampio in quel punto del suo corso. Era lo stesso fiume che più a valle, arginato e irreggimentato, bagnava Valladolid dove avevo conosciuto Ulriche, e ancora più a ovest, oltre confine, sfociava a Porto dove ci eravamo lasciati definitivamente.

Il Duero scavava un solco indelebile dentro di me; era un filo al titanio ingoiato intero che tagliava ad ogni respiro, ad ogni singhiozzo, ad ogni riso, e ancora mi procurava emorragie ad anni di distanza. Le sue rive erano come i due tempi della mia esistenza, separati e irredimibili: prima del Duero c'erano la scuola, l'università, l'adolescenza; dopo,

la ricerca, il Nobel, il ministero e la fuga. In mezzo, Ulriche.

Una sera un'automobile venne a prendere Soledad. Udii il rombo sordo e odioso del motore di grossa cilindrata, sentii l'odore di alcool bruciato che assaliva il patio attraversando il cancello di ferro. Soledad uscì con una corsa leggera dal portico sotto di me, tenendo uno scialle in mano e pettinata con cura come mai l'avevo vista. Per l'occasione aveva indossato un paio di scarpe a tacco alto acquistate a Soria la settimana precedente.

La osservai con un misto di nostalgia e amarezza, e forse ineluttabilità; come se avesse sentito il mio pensiero, un attimo prima di aprire il cancello ossidato si voltò e alzò la testa verso di me, oltre il vetro chiuso della finestra. Restò incerta e anch'io non seppi se ritirarmi o salutarla.

Non feci niente, lei neppure. Continuai a guardarmi mentre usciva e richiudeva l'inferriata, poi abbassò il capo e scomparve alla mia vista. Lo sguardo mi si appannò quando scorsi, al volante dell'auto, l'uomo dei servizi segreti.

Sentivo il sangue pulsare alle tempie. Scesi a prendermi dal frigorifero una birra gelata. Uscii con l'intenzione di sedermi nel patio finché la stanchezza e la birra non mi avessero fatto ciondolare la testa.

Invece pioveva; frustrato, salii verso la mia camera da letto. Sentivo il bisogno di leggere o di lavorare, ma passando davanti alla porta della camera di Soledad non potei resistere alla tentazione di entrare. C'era un inconfondibile profumo di lei in ogni cosa, dalle tendine della finestra al copriletto di seta pesante, ai tappeti orientali accanto al letto, fino ai pochi oggetti da toilette di fronte alla specchiera.

Su uno scrittoio, alcuni CD con l'etichetta della biblioteca comunale e un fascio di fogli stampati al computer. Raccolsi tutto e scesi nuovamente al portico, accorgendomi che non pioveva più. Mi avolsi le spalle in una coperta di feltro, sedendomi nel patio accanto alla fontana che cantava senza sosta.

Lessi le poesie di Soledad sentendo le lacrime agli occhi. Parlavano anche di me e mi resi conto di avere fatto una indebita intrusione nella sua vita; posai i fogli e mi attaccai alla birra, ma cominciavo a piangere come un vitello. Finalmente mi assopii.

Mi risvegliai nel pieno della notte, intirizzito. Non c'era alcun suono, ma una brezza calda aveva asciugato l'aria. Alla luce del lampione continuai a leggere, scoprendo in Soledad una profonda sensibilità per tutto ciò che la circondava, mentre io l'avevo sempre reputata troppo indifferente.

Ascoltai il tintinnare della fontana, ma invece di ricordi piacevoli mi rimandava agli ultimi giorni di solitudine, quando Ulriche era fuggita a Porto.

Tutto ciò che era stato, tutto ciò che sarebbe stato mi apparvero improvvisamente sotto una nuova luce, e vedevo l'inutilità in tutto ciò. Inutile era stato amare Ulriche se poi era morta, inutile studiare e lavorare se avevo dovuto fuggire, inutile tutto l'universo se doveva scomparire. Fu in questo stato d'animo che trovai fra le stampe di Soledad una poesia ricopiata da un CD della biblioteca; Nelle ultime stanze era scritto:

*Yo sé que tus bellos espejos cantores  
copiaron antiguos delirios de amores:  
mas cuéntame, fuente de lengua encantada,  
cuéntame mi alegre leyenda olvidada.  
Yo no sé leyendas de antigua alegría,  
sino historias viejas de melancolía.  
Fue una clara tarde del lento verano,  
tu venías solo con tu pena, hermano;  
tus labios besaron mi linfa serena,  
y en la clara tarde, dijeron tu pena.  
Dijeron tu pena tus labios que ardían;  
la sed que ahora tienen, entonces tenían.*

— Io so che i tuoi begli specchi cantori — lessi, — copiarono antichi deliri d'amori; ma raccontami, fonte di lingua incantata, racconta la mia allegra leggenda obliata. Io non so leggende di antica allegria, solo storie vecchie di malinconia. Fu una chiara sera del lungo tempo bello, tu venivi solo con la tua pena, fratello; le tue labbra baciaron la mia linfa serena e nella chiara sera dissero la tua pena. Dissero la tua pena che tue labbra che ardevano, la sete che ora hanno già allora avevano.

Era quella l'origine della leggenda rivelata da Ulriche alla figlia, o forse inventata da Soledad suggestionata dalla poesia. Ma per me, essa si era avverata; sentivo l'enorme mole del passato gravare sulle mie spalle e la chiazza indefinita del futuro sotto i miei piedi, martello e incudine pronti a schiacciarmi. Sentivo tutta la pena dell'universo su di me, e la fontana continuava a parlarmi di un altro dolore, vissuto trenta anni prima, quando aveva visto le mie passeggiate inconcludenti fra i portici e gli aranci, attendendo che Ulriche tornasse.

Rimasi a singhiozzare fino all'alba. Quando il sole tinse il cielo a oriente di carminio e madreperla, udii i passi di Soledad che ritornava a piedi dal viottolo. I tacchi battevano leggeri sui ciottoli, la mano aprì il cancello cigolante e il respiro si fermò quando mi vide seduto nel patio, nella rugiada del

matto.

Tenni gli occhi chiusi fino a che si avvicinò, inginocchiandosi a fianco del dondolo, e mi poggiò la testa in grembo. Nelle sue poesie ero come il padre mai conosciuto, saggio e adulto, maturo, da ammirare e amare. Avrei voluto davvero essere un padre per lei, ma non avrebbe mai funzionato perché me ne sentivo attratto.

Rimanemmo alcuni minuti in silenzio, mentre le accarezzavo il capo, finché le ombre non si temperarono e gli alberi persero l'aspetto di silhouettes stilizzate.

— È vero che l'universo sta per finire? — domandò Soledad allora.

— Tutto è relativo — risposi senza cessare di accarezzarla. — Si pensava che l'espansione delle galassie sarebbe durata ancora miliardi di anni.

Che rilevanza aveva la mia pena, sparpagliata nella sabbia dell'eternità? Che senso aveva aumentare il dolore di Soledad parlandole di morte del Tempo, di geometria non euclidea, di bitori, tritori e cronotopi?

— Ma qual è la verità? — insisté Soledad. — Dicono che andiamo incontro a una enorme massa gravitazionale che attira il nostro universo in espansione e lo inghiottirà.

— È un evento remoto — risposi calmo, riacquistando la fiducia in me stesso che la nottata aveva scosso. — Occorreranno ancora un milione di anni prima che la Terra debba soffrire.

— Un milione di anni — ripeté Soledad rigirando il concetto sulla punta della lingua, fra i denti, nella sottile fessura fra le labbra. — Fra un milione di anni l'universo finirà.

— No, non l'universo: la Terra soltanto. Le galassie si avvicinano e ogni singola stella al loro interno comincerà a sentire l'influenza gravitazionale delle vicine più prossime. Il pianeta sarà straziato da maremoti e terremoti.

Restammo in silenzio per poco, poi Soledad riprese, senza guardarmi in viso: — È questa la verità? È per questo che sei fuggito da Roma, che quell'uomo ti cerca?

Una fitta. L'uomo dei servizi segreti le aveva parlato di me. — No, non è la verità. E' ciò che credono loro.

Soledad sospirò. — Voleva sapere di te. L'ho lasciato e sono tornata a piedi. Qual è la verità? Perché ti cercano?

— Sono fuggito per non collaborare con uno Stato corrotto, burocrate e poliziotto. Ma non c'è alcun altro Stato in cui mi sentirei libero di continuare le ricerche. E' una questione di principio:





ora che ho scoperto qualcosa di importante sono io a tenere il coltello dalla parte del manico. Ogni scienziato dovrebbe rifiutarsi di mettere la ricerca al servizio della politica.

I passerì intonavano cori e contrappunti da un albero all'altro, il pappagallo di Soledad ci diede il buongiorno.

— Ma la verità — insisté Soledad, — cosa hai scoperto di tanto importante?

Mi strinsi nelle spalle. — L'importanza è relativa. Occorrerà ancora un milione di anni, come ti ho detto, prima che ci tocchi da vicino. La verità...

Non ne avevo mai parlato con nessuno, mai avevo messo nulla per iscritto per non che cadesse in mani sbagliate. Perché dirlo a Soledad? Ma non potevo tenerlo per me.

— Immagina un foglio di carta, un quadrato — dissi quasi senza pensarci. — Immagina di piegarlo su se stesso e incollare due lati fra loro: ottieni un cilindro. Tracciando una linea su una faccia nel senso orizzontale, arriverai alla stessa facciata uscendo dalla sutura del lato. Se anche per i due lati rimanenti si potesse fare lo stesso, otterremmo una figura particolare. È come lo schermo del PC: se esci con il cursore dal margine destro, rientrerai dal sinistro, e dal margine superiore all'inferiore. Lo schermo di un qualsiasi videogioco è lo sviluppo piano di una figura geometrica simile a una ciambella con buco.

Il mattino era fresco ma già i raggi di sole ci raggiungevano. Sentivo la pelle di Soledad fredda al tatto, ma non si mosse.

— Prendi ora una stanza con sei pareti, un cubo. Se fosse possibile incollare fra loro a due a due l'esterno delle pareti opposte in modo che combaciassero perfettamente, cosa accadrebbe? Infilando una mano in una parete la vedresti spuntare da quella alle tue spalle, e dal pavimento al soffitto. Se la facessi penetrare in uno spigolo, parti della mano apparirebbero alla vista in tutti gli altri spigoli.

Soledad mi ascoltava attenta, come una liceale innamorata del professore, una figlia che pendeva dalle labbra del padre.

— Aumenta le pareti della stanza, falla diventare un dodecaedro, poi ancora più facce, sempre più piccole, sempre più sino a ottenere una specie di sfera in cui ogni punto della superficie è uno spigolo. Un oggetto che la penetrasse uscirebbe all'estremità opposta della sfera. Questo è in realtà l'universo: in principio esisteva un colossale buco nero supercollassato; dopo il big-bang, a mano

a mano che si espandeva occupava lo spazio non-euclideo della sfera. Quando le galassie in espansione raggiungono i limiti della sfera, che accade? Ogni granello di materia che penetra in un punto-spigolo sarà presente in ogni altro. I limiti della sfera del cronotopo spazio-tempo sono il capo opposto dell'universo. Tutti gli spigoli della superficie formano un unico punto in questo Spazio non-euclideo: l'espansione della materia porta anche alla sua contrazione finale in questo punto, in preparazione di un nuovo big-bang all'altro polo del cronotopo. La massa gravitazionale che i miei colleghi hanno scoperto nel cielo non è un altro universo in via di collisione con il nostro, è l'immagine della prima materia che ha raggiunto i confini dell'universo e si sta ammassando in quel punto. La vita di questo cronotopo sarà molto più breve di quanto avessimo mai stimato: allontanandosi, le galassie allo stesso tempo si concentrano. Il nuovo buco nero totale che si va collassando deformerà lo Spazio intorno a se stesso portandosi al centro di una sfera che avrà come capo opposto il punto del precedente big-bang.

Mi sentivo svuotato. Eppure era stato tanto semplice, tanto naturale parlarle: l'universo stava per finire, ma sarebbe rinato, entro alcuni miliardi di anni. Sebbene in un'altra forma, la teoria dell'esplosione primordiale era ancora valida: l'Universo era uno solo, non c'erano stati vari distinti big-bang nel cosmo.

Ero svuotato, consumato. L'acqua della fonte continuava a deridermi, riportandomi all'altra infinita, ossessiva malinconia di trenta anni prima. Sentii le lacrime salate agli occhi e non potei trattenerle. Soledad alzò la testa di scatto e si commosse. Mi abbracciò baciandomi gli occhi umidi e la fonte, consolandomi a sua volta.

— Non piangere — disse. — Non piangere, sono qui io. Io ti voglio bene, non lasciarti prendere dalla tristezza. Cosa ci importa del milione di anni, dei servizi segreti, dell'universo? Oh, vorrei che tu mi volessi bene come a una figlia, come a una bambina!

Continuò a cullarmi nella rugiada che evaporava, all'ombra profumata di zagara, fra il cancello e il portico, e il pappagallo ripeteva allegro, gioviale: "Come-a-una-figlia, come-a-una-bambina!"

*Scritto nel maggio 1986*



# NON GIURAMMO FEDELTÀ AD ALCUN RE

*Quarto classificato  
al 2° Premio "Il Vascello",  
1987*





**I**l dottor Cabanells morì il giorno del cinquantesimo anniversario della sollevazione falangista di Siviglia, il 17 di luglio. Lo vidi uscire dalla sua stanza di pensione, in via Cristo Almendra, quando era appena passata l'ora di pranzo e tutti si ritiravano nella frescura delle camere da letto cedendo al sonno che corteggiava con spesse ondate di torpore; seduto a torso nudo nella penombra zebra della veneziana, lo sguardo perduto nel chiarore accecante della via, notai il dottor Cabanells dirigersi verso la Plaza de Toros, incerto sulle gambe malferme, il bastone dal manico di osso stretto nel palmo. Sicuramente pensai che si stesse dirigendo a prendere il solito caffè allungato con latte al ristorante Ricomar, e non diedi al fatto la minima importanza.

Non sapremo mai quale ignoto desiderio lo spinse a discendere lungo il Camino de los Molinos. La giornata era torrida, irrespirabile; l'aria bruciava come fuoco liquido nei polmoni. Il dottor Cabanells attraversò il ponte nuovo e il Barrio de la Ciudad, discendendo poi con passo malfermo per la via dapprima lastricata a gradini, quindi sempre più fuori mano dove raggiungeva il fondo del declivio. Nella piana al riparo dalle rocce a strapiombo, dove non un filo di vento mitigava l'assalto della temperatura, il vecchio catalano rimase fulminato, bollito vivo nella sua stessa acqua corporea. Lo ritrovarono due ore più tardi, disteso quasi per pudore sul ciglio della strada, talmente morto oramai da far genuflettere in gran fretta il contadino che lo rinvenne per una preghiera tanto rapida da poter precedere l'anima ancora in volo.

Conoscevo il dottor Cabanells da poco tempo, eppure abbastanza da sentirmi veramente scosso dalla sua scomparsa. Il mio sogno ricorrente quella notte fu più frustrante del solito, quasi un presagio di quanto stava per accadere.

Il giorno seguente dopo pranzo scesi a mia volta per il Camino de los Molinos, poiché già sapevo che non avrei potuto chiudere occhio senza quel dovuto pellegrinaggio. Riconobbi il luogo della tragedia dalle descrizioni; dovetti allontanarmi verso le campagne per scacciare dagli occhi le lacrime. Riuscii a distrarmi; camminai per un certo tempo all'ombra degli alberi in riva ai fossi, accompagnato dal nitrire di un cavallo al pascolo. Mi venne fatto di pensare che il giorno precedente quella brezza leggera avrebbe potuto salvare la vita al dottor Cabanells.

Improvvisamente un'incongruenza del paesaggio mi colpì. Arenata in una pozzanghera stagnante a margine del ruscello che taglia in due le rocce su cui la città è costruita, scorsi una foglia di ninfea. Il corso d'acqua era poco più di un nastro nel suo letto, per cui non riuscii a comprendere come quella ninfea potesse essere là. Discesi con precauzione l'argine foderato di erba secca e, mantenendomi in equilibrio sul fango essiccato, mi inginocchiai a sfiorare con le dita la foglia acquatica.

In quel momento udii un nitrito alle mie spalle, oltre l'orlo della riva. Tornai curvo e silenzioso sui miei passi, sicuro di ammirare uno dei cavalli di allevamento che pascolano nei campi a ovest della città.

Sono convinto che fu la prudenza a salvarmi la vita. Rimasi acquattato al riparo della riva, affacciandomi appena.

Sbigottito, ritrassi subito il capo. Avevo veduto un uomo a cavallo, con una armatura approssimativa a copertura del torace, gambali e un elmo di metallo.

Il cuore prese a battermi all'impazzata. Mi appiattii maggiormente contro il terriccio che mi nascondeva; solo facendo appello a tutto il mio coraggio riuscii a gettare un altro sguardo.

L'uomo a cavallo era là, ma non guardava verso di me. Avanzava al passo verso la città; e dietro di lui c'era un altro cavaliere corazzato e armato di lancia, e poi un altro ancora. Udivo distintamente il suono degli zoccoli sul terreno; il raschiare degli elementi dell'armatura uno contro l'altro. Da sotto la visiera degli elmi, tozzi volti barbuti osservavano fisso lo sperone di roccia su cui la città è costruita. Con orrore notai l'avanzare di altra gente dietro i cavalieri, un fiume umano il cui calpestio aumentò progressivamente sino a sconvolgere totalmente la tranquilla realtà estiva del mio pellegrinaggio pomeridiano.

Passò un uomo armato che reggeva una bandiera, e dietro di lui una schiera di fanti con picche e alabarde, e un'altra schiera ancora, un'armata compatta su migliaia di righe, per la profondità di centinaia di file fino dove il mio sguardo poteva giungere. Tutto era un ondeggiare di elmi, corazze ammaccate, punte di lancia sollevate, pronte a comporre una falange alla minima necessità.

Terrorizzato, mi ritrassi appiattendomi contro la riva. Per parecchi minuti rimasi boccheggiante in ginocchio, mentre un cavaliere

che si era avvicinato si fermava a non più di cinque metri, scrutando senza vedermi i cespugli della riva. Quando si allontanò avanzai carponi lungo il greto del fiume, che da quel punto curvava verso il tajo, la profonda spaccatura che separa nettamente in due la città.

Per mia fortuna la marcia dell'incredibile armata doveva portare verso un altro punto, poiché dopo un centinaio di metri carponi tornai a sollevarmi senza scorgere anima viva.

Apparentemente, la moltitudine era scomparsa. Tornai di corsa lungo il sentiero che sale sino al Campillo, incespicando, rovinandomi scarpe e vestiti, spezzandomi le unghie sulle pietre. Dovetti rimettere in un angolo di strada tutto il pranzo a causa dello sforzo, e passare per vie poco frequentate per dare nell'occhio il meno possibile, lacerato e inzuppato di sudore com'ero. Tornato alla mia cameretta di pensione, non riuscii a trovare la forza di farmi una doccia e mi addormentai quasi febbricitante sul letto, pensando all'esercito medioevale che avevo visto marciare sulla città.

\* \* \*

Al risveglio, gli avvenimenti del pomeriggio mi parvero un sogno. Tuttavia non riuscii a convincermi che fosse stato un colpo di sole a procurarmi quelle impressioni così nitide.

Era ora di cena, ma non avevo appetito. Uscii per una passeggiata nei giardini dell'Alameda, avviandomi senza saperlo all'incontro della mia vita.

Pochi turisti camminavano sottobraccio nelle vie del centro, sull'asfalto che dopo il tramonto rimandava il calore assorbito durante la giornata. Mi resi conto con amarezza che l'incidente del pomeriggio mi aveva fatto dimenticare la morte del dottor Cabanells, il vecchio repubblicano rientrato in patria dopo trentasei anni di esilio, e che dopo tutto questo tempo aveva deciso di ritirarsi in un altro confino volontario lontano dalla sua amata Catalogna.

Rivissi i pomeriggi passati con lui nella frescura del caffè Ricomar, quando mi raccontava dell'esilio in Francia e poi in Inghilterra, della guerra, della difesa di Madrid, della presa di Teruel. Il mondo stava morendo un pezzo alla volta, mentre la realtà svaniva insieme alla memoria degli ultimi sopravvissuti.

Mi affacciai alla ringhiera che dall'Alameda dà sullo strapiombo di duecento metri che

limita a ovest la città. Tutta la pianura si srotolò davanti ai miei occhi, con gli alberi e il fiume e la strada dove il dottor Cabanells era morto. La giornata non era più torrida, ma serena e ventilata; il panorama della campagna coltivata era veramente rilassante. Ciò che più contava, non vi era nessun esercito in marcia verso la città.

Rassicurato, mi voltai per tornare in centro a cercare un bar e mangiare qualcosa; nel far ciò mi ritrovai invischiato nel mio sogno ricorrente.

C'era gente che passeggiava, altra gente seduta sulle panchine a chiacchierare, anziani affacciati ai balconi di pietra del mirador e bambini che giocavano ovunque. A nemmeno cinque metri da me, affacciata alla ringhiera, c'era la donna che ogni notte ritornava nei miei sogni.

Un improvviso giramento di capo mi fece barcollare; afferrai saldamente il corrimano sulla ringhiera della terrazza. Non si era accorta di me; mi pizzicai un braccio, ma riuscii solo a provare dolore, senza svegliarmi dal sogno.

Non era un sogno. Indossava una maglia di cotone fatta a mano, colore terra di siena, e un paio di shorts stampati. Era come nel sogno: identici i capelli castani gonfiati dalla messa in piega, le mani sottili e curate che al momento stringevano una macchina fotografica. Era la ragazza che ogni notte rincorrevo per calli anguste, su e giù per le vie di paesi arroccati sulla sommità di speroni rocciosi, mentre lei non si accorgeva del mio inseguimento sino al momento in cui la raggiungevo.

Mi avvicinai. Si voltò, alzò le sopracciglia e mi sorrise per cortesia. Era bellissima. Mi accorsi con terrore di non sapere cosa dirle.

— Io ti conosco — riuscii solo a balbettare.

Mi rispose in inglese che non parlava lo spagnolo.

— Ieri avevi al collo una collanina di acquamarina — le dissi nella sua lingua, — e una canottiera arancione.

Si rabbuiò in volto. Certamente pensò che l'avessi seguita dal giorno precedente, mentre invece le raccontavo solo ciò che di lei vedevo ogni notte.

— Non andartene via — dissi. — Lasciami la possibilità di spiegare. — Tesi la mano verso di lei.

Mi guardò fisso e temetti che si voltasse per scomparire dalla mia vita. Non potevo lasciarla sfuggire proprio quando l'avevo raggiunta dopo anni di frustrazioni notturne.

Invece mi porse la mano, lasciando che gliela tenessi. Avevo le palme sudate dall'emozione e mi sentivo terribilmente serio, mentre lei prendeva la cosa come un piacevole diversivo.

Più tardi, al tavolino di un bar, scoprii che non ero spagnolo ma italiano, e io scoprii che non era inglese ma norvegese e si chiamava Linn. Ecco perché l'avevo vista tanto spesso con maglioni a collo alto e calzoni imbottiti.

Ordinai qualcosa, ma scordai di mangiare lasciando tutto a freddarsi nel piatto. Linn rimase seduta a schiena dritta sulla sedia ad ascoltarmi parlare, sorridendo e scuotendo incredula la testa, oppure facendosi seria quando capiva che non scherzavo. Io sentivo caldo; osservavo il colore della sua maglia cambiare là dove il seno modificava l'angolo della luce, e il moto appena percettibile del suo respiro.

— Ogni notte ti sogno — le confessai, sentendomi più ubriaco che se avessi ingoiato litri di vino. — Sogno di incontrarti e parlarti, mentre tu non ricordi nulla della notte precedente; potrei dirti com'eri vestita ieri sera, e ogni notte della settimana scorsa, e il mese precedente, e quali gioielli portavi l'anno scorso. Ogni notte tu mi torturi con l'assenza del tuo ricordo; ogni notte devo tornare a inseguirti, corteggiarti, lusingarti fino a che non cedi e a quel punto io mi blocco. Mi baci, mi sorridi, mi preghi, mi ami ma io non riesco ad amarti, il mio corpo non risponde. Mi risveglio sempre con il sapore delle tue labbra sulle mie e l'amaro in bocca. Se fosse continuato ancora per qualche mese, mi avresti ucciso.

— Cosa ti fa pensare che sia finita? — mi chiese per provocarmi.

— Ora ti ho trovata, non posso lasciarti andare via. C'è un filo doppio che ci tiene legati oltre la struttura dello spazio e del tempo. Non vedi?

Sorrideva e scuoteva la tesa; allora tornavo a spiegarle da capo, a raccontarle dei miei sogni e lei si faceva seria, poi ancora diceva di non credermi.

Quasi non ci accorgemmo di essere gli ultimi rimasti nel locale. Una volta usciti, Linn guardò l'orologio e disse che era tardi, doveva rientrare.

La accompagnai al suo hotel poco distante, strappandole un appuntamento per il mattino seguente. Incredibilmente su di morale, tornai all'Alameda per affacciarmi sul panorama notturno della Serranía e respirare la stessa aria del luogo in cui finalmente avevo conosciuto la donna del sogno.

La brezza sollevava sino a me il profumo di terra della piana, e ancora un altro profumo di rose a sprazzi. Il cielo era sereno, la via lattea scintillava dividendolo in due.

Un balenio flebile attrasse la mia attenzione sulla pianura; volsi gli occhi più o meno verso il punto in cui era stato ritrovato il corpo del dottor Cabanells. Con stupore notai nell'oscurità un formicolio silenzioso, uno sciamare di corpi in movimento verso il ponte nuovo. Un'improvvisa intuizione mi assalì: corsi a più non posso attraverso la città, passando davanti alla Plaza de Toros. Dal ponte non riuscii a vedere nulla; corsi ancora più avanti giù dal sentiero che dal mirador del Campillo scende verso il fiume, e ad una svolta tornai a vedere l'armata del primo pomeriggio: una schiera di soldati, stavolta senza armature, che avanzando a piedi trascinavano lungo il Camino de los Molinos una decina di cannoni su affusti di legno. I soldati avevano divise chiare, con cintura e cinghie di cuoio a tracolla.

Ritornai sconvolto alla pensione, accorgendomi dei avere perso la chiave del portone sulla strada. Dovetti suonare per farmi aprire dalla padrona, che per fortuna era ancora sveglia. Vide nei miei occhi una luce che la impressionò, perché domandò se mi sentissi bene.

Non riuscii a prendere sonno. Attesi quasi febbricitante l'ora di uscire a prendere Linn per la colazione.

\* \* \*

Tre notti dopo, quando un'altra armata silenziosa comparve sul versante est della città, Linn accettò di trasferirsi nella mia camera di pensione.

La padrona la accolse con complicità femminile e da quel giorno non perse l'occasione di fermarla per le scale e chiacchierare delle cose più futili, mentre Linn che al massimo parlava un francese stentato sorrideva e annuiva con gentilezza.

Portò con sé vestiti e cappelli, libri in inglese e norvegese, CD di danze gitanes e un cesto pieno di conchiglie che andava raccogliendo su tutte le spiagge di Spagna.

La sera, dopo averla lasciata nella sua camera, uscii per un giro di perlustrazione e mi accorsi del nuovo esercito che brulicava dalla parte opposta al precedente, oltre la discesa dei bagni arabi. Come avanguardia di un mare di fanti



con armature di cuoio, avanzava una profonda schiera di cavalieri con elmo e pennacchio a spazzola.

Immaginai il dottor Cabanells solo nella piana arroventata, di fronte all'esercito dei suoi peggiori incubi. Compresi come egli fosse stato solo la prima vittima della guerra non dichiarata, e come fosse assolutamente necessario fermare quella moltitudine che sembrava dover progredire con smisurata lentezza nella sua marcia verso la città.

Come potevo parlare a Linn della difesa della necessità di difendere la città quando era stato tanto difficile convincerla di una cosa semplice come il fatto di averla già conosciuta in sogno? Inoltre, pensavo che non sarei stato in grado di toccarla con un dito per paura di scoprire nella realtà l'impotenza del sogno.

Linn si manteneva leggermente riservata, come se volesse rendersi desiderabile per essere corteggiata; intanto godeva del sole che nel suo paese era tanto raro anche nel pieno dell'estate.

Quel pomeriggio mi chiese di fare una passeggiata per il Camino de los Molinos, ma rifiutai con una scusa. Volle andare lo stesso, da sola. La seguii di nascosto sino al mirador del Campillo, dove rimasi a osservare con un brivido mentre scendeva incurante in mezzo alle avanguardie di artiglieria che cominciavano ad arrancare per il sentiero, in cerca di una posizione dove piazzare le bocche da fuoco. Ancora pochi giorni e le case imbiancate a calce avrebbero sopportato l'urto delle bombe.

Per l'occasione avevo portato il binocolo. Osservai Linn camminare con le scarpe da passeggio in mezzo a una compagnia di granatieri con alti cappelli di pelo e vivaci stendardi. I sottufficiali discutevano tra di loro senza curarsi della ragazza che anacronisticamente passeggiava ammirando le rovine arabe lungo la china, la gonna che oscillava ad ogni passo sfiorando le ginocchia. Provai il fortissimo desiderio di imbracciare un fucile per abbattere quegli spaventosi cavalieri incuranti che nascondevano alla mia vista la passeggiata di Linn.

Un blocco alla bocca dello stomaco e la vista appannata dalle lacrime furono i primi sintomi della comprensione.

L'esercito, le due ali della morsa che andava stringendosi intorno alla città, era composto di morti. Erano schiere di defunti ammazzati per mano umana, tutte le vittime delle innumerevoli guerre dalla notte dei tempi. I fantaccini greci, i

barbari, i crociati, i samurai, i fanti e i cavalieri di tutto il mondo dilaniati dalle bombe, assassinati a colpi di scimitarra o di fucile, falciati dalla mitraglia e dalle epidemie, fucilati per diserzione o per codardia. Non mi stupii che infine il luogo in cui i morti vanno dopo il passaggio sulla Terra si fosse riempito, e che ora essi tornassero per riconquistare questo mondo. Compresi come il dottor Cabanells, il sopravvissuto della guerra civile, fosse caduto prima vittima della vendetta finale.

Un vuoto improvviso mi abbracciò, disorientandomi tanto che quasi il binocolo mi sfuggì di mano quando mi resi conto che la prossima vittima ero io. Ciò che non comprendevo era perché proprio io, che non avevo mai combattuto in nessuna guerra, dovessi essere il predestinato.

\* \* \*

— Vorrei andare al mare — disse Linn mentre, chiusi nella stanza di pensione a leggere, aspettavamo l'ora di cena.

Lo sguardo mi corse al cesto di conchiglie assortite che con perizia da dilettante Linn andava cercando di spiaggia in spiaggia, da Castro Urdiales a Alicante, da Torremolinos a Mataró, da Huelva a La Coruña.

— Al mare? — ripetei per prendere tempo. Per sottolineare la sua intenzione, Linn si provò allo specchio un cappello di paglia a tesa larga, con il chiaro intento di ignorarmi sinché non avessi acconsentito.

Non avevo alcuna voglia di accompagnarla al mare. Il solo pensiero di lasciare la città e ritrovarla al mio ritorno occupata dall'esercito fantasma mi impediva di muovere un passo fuori dai suoi confini.

— Mi sento a terra — mentii. — Potresti andare da sola; c'è una corriera che porta a Cadice in poche ore. Se ti fermi una notte, potresti essere di ritorno domani per il tardo pomeriggio.

Ignorandomi ostentatamente per dimostrare di essere offesa, preparò una borsa con asciugamani e costume. Sdraiato sul letto, straziato dalla voglia di trattenerla ma senza la minima volontà di fare alcunché per dirglielo, rimasi a guardarla mentre si rivestiva con studiata accuratezza, come per punirmi di non prestarle l'attenzione che, a ragione, pensava di meritare.

Con un fondo di nausea, ricordai di non aver ancora avuto il coraggio per tentare di

vincere l'impotenza che al di là della cortina del sogno mi impediva di amarla. L'appuntamento notturno non si era più ripetuto dal giorno in cui l'avevo incontrata sull'Alameda, il profilo stagliato contro le colline della Serranía.

Mentre la accompagnavo alla stazione delle corriere mi ritrovai a pensare con orrore che non tornasse mai più da me, che da Cadice prendesse il treno per Siviglia abbandonandomi nella pensione con i suoi vestiti e le sue conchiglie, con il paesaggio inconsueto della città e l'esercito morto che la assediava.

Poi temetti ancora che, quando fosse tornata da Cadice, l'assalto delle armate delle pianure fosse già iniziato, tagliando fuori qualsiasi via di accesso alla città. Tuttavia, mordendomi il labbro, non feci nulla per trattenerla.

Ci fermammo un minuto in un bar dove fece una telefonata in Norvegia, quindi giungemmo alla stazione giusto in tempo per il biglietto.

— Ti rivedrò domani? — le domandai afflitto.

Per la prima volta da quel mattino scostò la cortina di indifferenza che mi mostrava. Piegò le labbra in un sorriso. — Cosa dici? Certo che mi rivedrai.

Annuii a occhi chiusi. Sulla via del ritorno verso la pensione udii le prime cannonate. Mi sentii mancare perché, a irridere le mie previsioni, l'attacco era stato sferrato da est, dai bagni arabi.

\* \* \*

Tutto il pomeriggio rimasi sul ponte nuovo a osservare atterrito i movimenti di truppe intorno al ponte romano. L'artiglieria martellava il quartiere popolare appena al di qua del ruscello, arrampicato sulle pendici orientali del Barrio del Mercadillo. Vedevo nuvole di polvere alzarsi là dove gli obici colpivano le case imbiancate a calce e i tetti di tegole e il fondo delle vie pavimentato a ciottoli.

Nessuno intorno a me pareva curarsi della tragedia. Dal ponte nuovo mi trovavo quasi duecento metri sopra la pianura, perciò potevo osservare con allucinante chiarezza ogni movimento dell'esercito morto su quel versante.

Compresi che la città non avrebbe mai potuto difendersi. Fin dove spaziava la vista, una serie infinita di armate marciava verso di noi: migliaia di bandiere al vento, stivali che calpestavano i campi coltivati, zoccoli che

salivano e discendevano gli argini dei canali, le picche e le baionette alzate a tagliare il cielo. L'artiglieria era uno schieramento di nuvole di polvere da sparo tanto fitto che le correnti d'aria non riuscivano a disperderlo.

Toccava a me organizzare la difesa; ma come fare? Mi guardai intorno: i turisti passeggiavano sotto il sole, osservando le vetrine dei negozi di artigianato, affollando i tavolini dei ristoranti. Gli abitanti della città, pochi per la verità, si riunivano a crocchi, gli uomini per osservare le straniere, le ragazze per parlare di scuola e vacanze.

Impossibile. Era impossibile fermare lo scempio. Con il cuore in gola mi recai a passo svelto all'Alameda, affacciandomi alla ringhiera del mirador. Anche dalla parte occidentale l'esercito si andava preparando a un attacco. Corsi in pensione a prendere il binocolo, tornai allo stesso posto di osservazione puntandolo sulla parete di roccia perpendicolare che descrive un arco a nordovest della città, là dove un movimento tellurico deve aver spezzato in due livelli diversi il piano della Serranía. Una fila interminabile di squadroni di fanteria continuava ad affluire nelle immediate retrovie dell'esercito. Non c'era scampo, la città era perduta. Non potevo nemmeno tentare la fuga in ferrovia, non sentendomi di separarmi da Linn. Se poi la corriera su cui viaggiava al ritorno fosse stata catturata, io non avrei potuto tentare nulla per aiutarla, essendo fuggito come un codardo.

Mai. Ritrovai il mio coraggio. Dovevo darmi da fare, rendermi conto delle possibili difese, visitare i quartieri bombardati per cercare il modo di bloccare l'avanzata dei Morti, per oppormi a ogni costo alla marcia del destino.

Quanto poteva resistere la città? Un giorno, due? Le artiglierie continuavano a martellare. Cacciai un urlo di rabbia quando anche sul versante occidentale le bocche da fuoco cominciarono a farsi sentire, superando il dislivello di duecento metri che separa la piana dalla città.

I primi proiettili caddero sulla Plaza de Toros e sul gazebo costruito a picco sul precipizio. Altri proiettili crivellarono il parcheggio delle automobili, le vasche delle oche nell'Alameda e il parco dell'Hotel Reina Victoria. Corsi da una parte all'altra della città per rendermi conto dello stato dei combattimenti finché a notte tarda, stanco morto, tornai a dormire in pensione con una certa soddisfazione, poiché l'unico fronte

su cui il nemico aveva sfondare era il quartiere popolare fra l'ospedale e il tajo, la profonda spaccatura nella roccia sotto il ponte nuovo, una zona di vicoli stretti e ripidi dove sarebbe stato più semplice ritardare l'implacabile avanzata.

\* \* \*

Dopo poche ore di sonno inquieto mi svegliai scariche di fucileria poco distanti. Senza neppure fare colazione scesi in strada, dirigendomi armato di binocolo verso l'ospedale. Con orrore notai che durante la notte il nemico aveva fatto progressi, insinuando nel cuore della città un cuneo che rischiava di dividere i quartieri nuovi dal centro antico. I combattimenti infuriavano strada per strada, rallentando l'offensiva in uno stillicidio continuo con l'intenzione di logorare la violenza dell'attacco.

Verso l'ora di pranzo, per rappresaglia contro le ingenti perdite e per fiaccare la resistenza della città, l'artiglieria avrebbe iniziato un intenso bombardamento sui quartieri intorno alla stazione.

Ancora i turisti stranieri non si erano alzati per la prima colazione quando mi resi conto degli enormi progressi fatti dal nemico lungo il Camino de los Molinos: malgrado l'azione di disturbo di un gran numero di franchi tiratori sui tetti delle case e alle finestre, le muraglie arabe che da secoli dividono il Barrio de la Ciudad da quello di San Francisco erano cadute in mano nemica. Il Barrio di San Francisco era isolato, assediato, perduto. Nuvole di fumo denso e grasso si alzavano in quella direzione, sporcando di grigio cupo il cielo altrimenti sereno.

Sapevo che i difensori si sarebbero battuti come leoni, come già testimoniavano le moltitudini di corpi riversi lungo la strada a fianco dell'antico castello, là dove i combattimenti per il possesso delle muraglie arabe erano stati più cruenti. A modo mio soddisfatto, decisi di ispezionare il fronte settentrionale. Mi fermai solo per mangiare un panino in un bar del centro, circondato da spagnoli assonnati che si preparavano per andare al lavoro.

Guardai l'orologio: le otto e trenta. Era sufficiente che la strada per Cadice rimanesse libera per otto-dieci ore per consentire il ritorno di Linn. Volai in direzione della stazione degli autobus, dove tutto era calmo; idem alla stazione ferroviaria; la battaglia era ancora lontana.

Non riuscivo a comprendere la strategia degli

assediati. Perché sprecare tempo ed energia in attacchi suicidi sulle chine più ripide, esposte al fuoco dei difensori, al sole cocente, alle fatiche dell'arrampicata? Perché trascinare gli obici a forza di braccia per vie tanto ripide da schiantare di fatica i soldati?

Quanto sarebbe stato più semplice vincere dal lato nord, dove il fronte era piatto, largo, difficile da tenere! Ma gli attaccanti disponevano di un vantaggio che la città non aveva: la preponderanza del numero. Tutta la pianura brulicava di tende e accampamenti, bandiere, recinti di cavalli, squadroni di fanteria in marcia di allenamento, depositi di materiale, ospedali da campo.

La resistenza della città sarebbe stata spezzata a colpi di obice, i difensori stanati con il fuoco e la dinamite, gli abitanti decimati per rappresaglia. Ma per tutto ciò era necessaria la fanteria: per proteggere il lavoro degli artificieri, per contendere strada a strada i quartieri spezzati dalle granate, per snidare i cecchini, per neutralizzare i nidi di mitragliatrici, per assediare le sacche di resistenza.

In preda a un delirio incurante, mi spostai tutta la mattina da un fronte all'altro, imprecaando contro i turisti, appostandomi dietro i muretti con il binocolo puntato sulle zone calde.

I combattimenti non cessarono per tutto il tempo; a metà giornata, fiaccata l'ultima resistenza al Barrio di San Francisco, l'artiglieria alzò il tiro sui quartieri nuovi. Inchiodato nelle strade del centro cittadino, il nemico concentrò i propri sforzi sulle pendici orientali del Barrio de la Ciudad, negli isolati intorno al ponte arabo e al ponte romano.

Era necessario fare di tutto per garantire l'incolumità di Linn. Mi recai personalmente alla stazione per accertarmi dello stato del fronte, e con gran soddisfazione vidi che non c'era traccia di combattimenti da quella parte, tanto che le autorità militari della città usavano il Barrio del Mercadillo per il riposo delle truppe stremate: però mezz'ora prima una granata era esplosa nel piazzale antistante la stazione, sventrando un pullman che aveva portato fin là un gruppo di turisti francesi.

Passeggiai nervosamente per ore ed ore, informandomi sugli orari di arrivo delle corriere da Cadice. Ero orgoglioso della città, orgoglioso della sua insospettata capacità di difesa, orgoglioso di me stesso. Avrei portato Linn a passeggiare sottobraccio per l'Avenida Dr. Fleming, incuranti

delle granate che esplodevano sulle facciate degli alberghi. Sarebbe stato necessario curvarsi al riparo dei parapetti del ponte nuovo per passare al di là del tajo, nel Barrio de la Ciudad.

Pensai a quanto sarebbe stato eccitante sederci ai tavolini di un caffè all'aperto a osservare l'affluire dei volontari sul fronte più minacciato. Mi sentivo in grado di amare Linn. L'avrei amata anche in quel preciso momento, in mezzo alla strada, fra i lettini improvvisati dell'ospedale da campo. Sentivo di avere finalmente, definitivamente sconfitto la mia impotenza.

\* \* \*

A tarda sera Linn non era ancora tornata. La città era agonizzante; il cuneo conficcato a viva forza nel suo cuore era affondato ancora di più nel corpo morente, fino a raggiungerne le viscere. I difensori, stremati, non avevano più la volontà né la possibilità di resistere; nel Barrio de la Ciudad non erano rimasti nelle loro mani che pochi isolati devastati.

Passeggiai nervosamente su e giù per i viali dell'Alameda, fra gli alberi spezzati e le panchine divelte, torcendomi le mani dall'ansia per la sorte di Linn. Non potevo ritornare alla pensione perché via Cristo Almendra era divenuta teatro di furiosi combattimenti. Dormii all'addiaccio, su una panca di pietra del paseo de los Ingleses, lontano da possibili obbiettivi di granate.

Gli incubi mi tormentarono per tutta la notte. Vedevo una pattuglia di Morti bloccare la corriera, far scendere i passeggeri per poi fucilarli a piccoli gruppi contro un muretto di campagna, compresa Linn con la T-shirt di cotone grigio e gli shorts che indossava quando l'avevo accompagnata alla corriera.

All'alba, affamato, infreddolito, dolorante per aver dormito sulla pietra nuda e certamente febbricitante, mi apprestai a fare l'ultimo giro di ispezione.

Da sud salivano alte colonne di fumo; mi fu impossibile passare oltre la Plaza de España spazzata dal fuoco di fucileria. Tutti gli isolati intorno al cuneo erano caduti, la testa di ponte era giunta sino alla stazione delle corriere, spezzando in due l'ultima parte libera della città.

Tutto era perduto. Gli ultimi difensori era divisi, esausti, i più combattevano sino all'esaurimento delle munizioni, quindi

si arrendevano per venire fucilati quasi immediatamente.

Seduto al tavolino interno di un caffè, tenendo d'occhio la strada per Cadice, rimasi tutta la mattina ad attendere la capitolazione della città e l'arrivo dell'esercito nemico. Udivo il crepitare continuo delle armi automatiche tutto intorno, ma nel notare la freddezza degli altri avventori mi mantenni a mia volta calmo.

Hanno ragione, mi dissi, oramai tutto è perduto. È molto più onorevole attendere con calma la fucilazione che tentare la fuga.

Linn giunse con la prima corriera del mattino da Cadice. Reputai che fosse meglio non andarla ad aspettare alla stazione per evitare di comprometterla; incrociai dalle parti della pensione, sotto gli sguardi ostili delle truppe di occupazione distaccate a ogni angolo di strada. Tutto appariva così calmo, così silenzioso da far sembrare impossibile la furia di poche ore prima.

Linn mi trovò sotto la pensione, miracolosamente intatta nell'uragano della battaglia.

— Cosa ti è capitato? — domandò preoccupata, meravigliosamente ansiosa per il mio aspetto trascurato, per la barba lunga di tre giorni, i capelli aggrovigliati e i vestiti spiegazzati. — Ma tu hai la febbre! — esclamò toccandomi la fronte, prendendomi sottobraccio per riportarmi in pensione.

Insistè per farmi una doccia molto calda, strigliandomi lei stessa la schiena e mettendomi a letto. La stanchezza mi avvolse; nel dormiveglia degli ultimi minuti vidi che Linn aggiungeva nuove conchiglie al cesto.

\* \* \*

Cenammo in un ristorante vegetariano vicino alla Plaza de Toros. Essendomi appena svegliato, non avevo appetito; Linn aveva insistito per portarmi da un barbiere e mi sentivo in ordine, le guance accese dalla lozione dopobarba.

— Mi spiegherai mai cosa è accaduto in questi giorni? — domandò Linn, più tenera e piena di cure a causa della breve lontananza e della preoccupazione per il mio stato.

Mi strinsi nelle spalle. — Nulla — dissi. — Ho sentito la tua mancanza.

Mi donò un sorriso magnetico.

— Come posso fidarmi a lasciarti, anche solo per poco tempo? — disse.





— Non lasciarmi. Non lasciarmi più.

Rise di gusto. — E come faremo? Le mie vacanze stanno per finire.

— Verrò con te in Norvegia. Verrai con me in Italia. Andremo insieme dove vuoi.

— Io ho il mio lavoro, cosa sai tu di me? Inoltre, mi pare che tu sia morbosamente attaccato a questa città.

Provai un brivido. — Non più — risposi. — Non c'è più nulla per cui valga la pena di restare quaggiù.

Famiglie di turisti dall'aspetto anglosassone si fermarono di fronte al menu, all'esterno del ristorante. Il pomeriggio torpido e sonnolento stava per finire.

— E il tuo lavoro? — insisté Linn.

Chiusi gli occhi. — Non me ne importa nulla. Oggi mi sento un uomo nuovo. È come se fossi rinato.

Dopo qualche minuto di silenzio, finito il gazpacho nelle scodelle di terracotta, appoggiai i gomiti sul tavolo per avvicinarmi a Linn e parlarle a bassa voce ma con fervore.

— Viene un momento nella vita in cui ti rendi conto di quale sia veramente il tuo posto nel mondo, quale il tuo obiettivo futuro. Può capitarti a diciotto anni, a trenta o a sessanta. A me è capitato ora.

Come sempre quando parlavo di cose troppo serie Linn si divertiva moltissimo.

— Quale sarebbe il tuo posto nel mondo? — domandò con un sorriso primaverile.

— C'è una categoria di uomini — spiegai, — che non ha radici, che non vuole padroni né servitori, che scorre nelle correnti della vita a una velocità diversa. Sono uomini e donne che vivono in sogno e che sognano nella realtà, mischiano l'idea e il mondo materiale per incapacità di distinguerli. Artisti o pensatori, viaggiatori o scienziati, musicisti o poeti, tutti vivono uno sfasamento rispetto alla realtà. Io sento di appartenere a questa schiera di pazzi, questi perseguitati da ogni inquisizione. Noialtri non siamo in grado di distinguere l'immaginazione dall'accaduto, l'idea dall'evento; non abbiamo radici in un mondo che ci etichetta come insani, come folli; non vogliamo avere alcun legame con la realtà delle leggi economiche, con questa silenziosa maggioranza morale che si sta impadronendo dell'universo. Noi non giurammo fedeltà ad alcun Re, né al denaro né ai signori della guerra, non siamo in grado di riconoscere l'importanza di quanto viene innalzato a

religione da questa massa di insetti brulicanti che consuma la superficie del pianeta.

Una luce di comprensione si era fatta strada negli occhi complici di Linn, che rimase a osservarmi quasi ammirata benché non le fosse consentito da millenni.

— Ciò che dici è affascinante — ammise infine. — Affascinante almeno quanto lirico. Narciso doveva essere uno dei tuoi antenati.

Scossi la testa, comprensivo a mia volta. Del nostro pasto non erano rimaste che briciole sulle tovaglette di carta.

— Non è esagerata considerazione di me stesso — risposi, — è solo comprensione tardiva.

— E ti sono bastati due giorni per comprendere?

— Sì — risposi ridendo in cuor mio. Il velluto cupo della notte aveva già conquistato la totalità del cielo. — Due giorni di furiosa battaglia.

*Scritto nel luglio 1986*



# CRONACHE DELL'ARABESCO DI PIETRA

*Secondo classificato  
al XVI Premio Italia  
categoria "racconto amatoriale"*





*Morieris, non quia aegrotas, sed quia vivis*  
(Seneca)

Vidi la ragazza durante la mia abituale passeggiata per studiare i turisti in arrivo. Il sole si era da poco levato sulle alture appena accennate della mesa di Ocaña, il treno da Madrid era arrivato da qualche minuto e già i taxi erano partiti alla volta della città. Nel piazzale della stazione ferroviaria, all'ombra fragile del sole di inizio autunno, era rimasta una sola vettura con il baule sollevato e le portiere anteriori aperte.

La ragazza era in piedi sul marciapiede. Intuii che era straniera, perché quella mattina in cui gli spagnoli si coprivano di maglie leggere per non sentire il sarcasmo dell'aria, lei rimaneva a braccia nude, le mani incrociate sulla borsetta che teneva in spalla. Restai fermo dalla mia parte del marciapiede, fingendo noncuranza. Udii sbattere le portiere del taxi, poi il rumore della messa in moto.

L'auto venne verso di me, rallentando per dare la precedenza. Per pochi secondi la ragazza rimase visibile a non più di un metro dal mio volto e i nostri sguardi si incrociarono.

L'auto accelerò senza fretta, allontanandosi verso il ponte forse per entrare in città o forse per continuare alla volta di Talavera. Solo allora distinti sul sedile posteriore la figura di un uomo dalle tempie brizzolate, con una giacca di colore scuro sulle spalle.

Tornai con calma verso la città, ammirando una volta ancora il suo profilo purpureo nella linea discontinua del piano, l'acqua grigioverde del fiume nell'alveo incassato fra le rocce; tutto era come il mattino in cui ero giunto dall'Italia per un esilio che non mi ero cercato e dal quale forse non avrei fatto ritorno.

Non potei evitare che un chicco di tristezza mi intossicasse il cuore. Senza ragione, associavi quella sensazione al pensiero della ragazza nel taxi, e mi vennero in mente due versi di una poesia che un tempo avevo molto amato: "porque en las bacanales de la vida vacías nuestras copas conservamos". Non riuscii a ricordare i versi che precedevano.

Perché nei bacchanali della vita conserviamo vuote le nostre coppe. Mi ritrovavo a trenta anni e con nessuna certezza, esiliato in una Toledo autunnale con la mia vita di routine, le mie piante sensitive, la mia passeggiata mattutina sino alla

stazione per guardare le ragazze in arrivo.

La ragazza del taxi. Come iniziava la poesia? "Crear feste d'amori..."

Attraversai il ponte di Alcántara, costeggiando poi il fiume dall'alto del suo alveo di roccia bruna. Senza fretta, osservai i voli delle rondini fra l'Accademia di Fanteria, sull'altra riva del Tago, e i giardini dell'Alcázar. Incuranti della Storia degli uomini, proseguivano nei secoli l'ispezione aerea di quell'ansa di fiume che chiude Toledo da tre lati.

Vivevo al piano terra di una casa in affitto, con le finestre che davano sul fiume, nel punto più basso della scogliera; stavo per entrare nel portone del palazzo quando vidi la ragazza della stazione.

La riconobbi subito per le braccia nude e la maglia di cotone; scendeva dalle scale che portavano al piano superiore disabitato. Anche lei mi riconobbe; rimasi con la mano sulla maniglia della porta, troppo stupito per dire o fare qualcosa.

"Ah, vous êtes ici" disse sorridendo, poi indicò il piano superiore con un dito, spiegando in francese con qualche parola di spagnolo che aveva preso in affitto quell'appartamento insieme a suo padre. Le spiegai che anch'io ero straniero, italiano; volle che le indicassi un negozio di alimentari, quindi mi salutò con discrezione.

Aprii subito alla luce le mie piante sensitive, che mi accolsero con una sinfonia di colori in grado di ipnotizzare chiunque non le conoscesse.

"Crear feste d'amori nel nostro amor pensiamo" cantilenai. Era il primo verso della poesia: l'incontro con la ragazza me l'aveva fatto tornare alla mente. Passai una spugnetta umida sulle foglie, inaffiai i vasi più asciutti, controllai una volta ancora, benché oramai li conoscessi a memoria, i cartellini genetici con tutte le varianti che avevo personalmente selezionato a partire dalle qualità acquistate.

Intravidi la ragazza dalla finestra del soggiorno. Portava una gonna scura e scarpe senza tacco; compresi che la sua presenza avrebbe portato una ventata di sconvolgimento nella mia esistenza abitudinaria, ma non sapevo se provarne piacere o fastidio. Scorsi con il dito il dorso dei volumi sulla libreria. Machado, "Soledades". Sfogliai le pagine, leggendo i capoversi delle poesie, finché trovai quella che cercavo.

"Crear fiestas de amores en nuestro amor pensamos, quemar nuevos aromas en montes no pisados, y guardar el secreto de nuestros rostros pálidos, porque en las bacanales de la vida vacías

nuestras copas conservamos”.

Un'improvvisa ondata d'emozione mi saltò agli occhi, le lacrime quasi gocciolarono sul volume; misi il segnalibro alla pagina.

Conservare il segreto dei nostri volti pallidi. Mi guardai allo specchio, passando un dito sulla linea della bocca, sulle sopracciglia, sulle labbra screpolate. Crear feste d'amori nel nostro amor pensiamo.

Bussarono alla porta. Aprii come un automa e mi trovai di fronte la ragazza, che stava per dire qualcosa ma cambiò idea e mi domandò se stessi bene.

“Sì, certamente” assentii cercando di recuperare il vantaggio che si era presa la malinconia.

“Mio padre avrebbe piacere di conoscerla, questa sera dopo cena” disse leggermente imbarazzata.

“Volentieri” risposi dopo un attimo di incertezza “verrò verso le 22.”

La ragazza assentì con gli occhi e con il capo e mi tese la mano. “Il mio nome è Marie Claire. Penso che possiamo darci del tu.”

\*\*\*

Quando entrai nell'appartamento il padre di Marie Claire, Julien, era seduto su una poltrona di velluto con un libro rilegato in pelle rossa. Si alzò quasi a fatica ricambiando la mia stretta con una presa forte e sincera, ma non sorrise. Quando lo guardai dritto negli occhi vi lessi qualcosa di familiare. Ero certo di aver già visto quel volto, parecchi anni indietro, quando il mortaio del tempo ancora non ne aveva disfatto i lineamenti; eppure era invecchiato tanto velocemente da ingannare ogni mio tentativo di identificarlo. Julien Delacroix: il nome non mi diceva nulla.

“Questo è il ritmo della vita a Toledo” dissi alludendo all'orario di cena.

Scambiammo le reciproche impressioni sulla Spagna; io vivevo a Toledo da nove mesi, da quando cioè avevo dovuto lasciare l'Italia per motivi politici. I due francesi invece mi confessarono di inseguire l'estate che scendeva verso sud.

Assaggiammo lo Jerez che avevo portato; mentre parlavo con Marie Claire e suo padre la riva opposta del Tago perse colore fuori dalla finestra, stemperandosi dal porpora e verde oliva del pomeriggio nel rosso ruggine e nel grigio cenere della sera, quindi nel porpora cupo che precedeva la notte. Era la magia atemporale di Toledo che si ripeteva come ogni sera da secoli e secoli.

Toledo è un arabesco di pietra, una fortezza di terra e roccia che sfida le ingiurie del Tempo

da ben prima che i Visigoti la eleggessero capitale. Toledo è un cerchio di mura, una linea spezzata di torri circondata da un mare di campi ocra e da un fiume che cambia colore a ogni ora del giorno.

Quando il sole calò le rughe sul volto di Julien si fecero più profonde, scavate dalla sofferenza. Ci chiese il permesso di ritirarsi. Marie Claire avrebbe voluto accompagnarlo e io stavo già per uscire, ma l'uomo insistette perché la figlia rimanesse a farmi compagnia.

“E' malato” disse Marie Claire quando il padre chiuse la porta dietro di sé, mentre io ancora mi stavo arrovelando su chi fosse l'uomo che si nascondeva dietro quella maschera di rughe e sofferenza.

Andai alla finestra, quella che dava sulla città, verso il cielo striato dai fasci di luce che illuminavano la cattedrale da ogni lato nella bella sera autunnale. C'erano voci di donne e risa per strada, poco distante da noi.

Marie Claire venne al mio fianco. “Un tempo era molto diverso” mi confessò. “Prima ancora che nascessi, era veramente un uomo; un uomo vivo, uno di quelli che plasmano a piacere la propria esistenza. Gli ultimi anni l'hanno cambiato, la malattia scava in lui gallerie come un parassita.”

La voce della ragazza era dolce e suadente come la brezza della sera, stregava più delle risa lontane, più dell'apparente silenzio del fiume tutto intorno alla corona di roccia di Toledo, più della poesia di Machado.

“Temo sia ora di andare” dissi. Marie Claire non si oppose; mi accompagnò alla porta augurandomi la buonanotte.

\*\*\*

Durante la notte ricordai dove avevo veduto il volto di Julien Delacroix. Cercai febbrilmente sulla rete telematica per un paio di ore, in piena notte, ma non trovando nulla di recente mi recai alla biblioteca pubblica al mattino.

Ritornai a casa con un volume sottobraccio, che posai sulla scrivania accanto al libro di Machado. Nel risvolto di copertina riportava alcune note sull'autore, Julien Cross. Era lo pseudonimo dello scrittore parigino Julien Delacroix, famoso per un certo tempo anche dopo che aveva smesso definitivamente di scrivere, quasi venti anni prima. L'edizione del romanzo che tenevo in mano risaliva a quel periodo, perciò non riportava cosa fosse accaduto all'autore perché rinunciaste a scrivere. Ricordavo vagamente un delitto per il quale aveva scontato una condanna penale, ma il fatto risaliva a tanto tempo prima, quando ero

ancora bambino. Chiuso il libro, mi accinsi alle consuete cure per le mie piante sensitive.

Appena entrai nella loro stanza serra mi accolsero con la quotidiana orchestra di colori, ma quando percepirono la mia preoccupazione vidi le corolle più sensibili ciondolare sulle foglie chiuse.

Non ero nello stato d'animo di prendermene cura. Ne scelsi una a caso, una tigrata che nei suoi momenti migliori era un'orgia di colori di sfumature diverse e la portai alla finestra del soggiorno.

Il caso volle che proprio in quel momento Marie Claire stesse rientrando dal portone; appena la tigrata percepì la presenza della ragazza, si sintonizzò sulla sua frequenza allargando le foglie pervinca; dilatò i calici pieni e accese i colori per attirare la sua attenzione.

Marie Claire si fermò subito quando vide la pianta. "Una modificazione genetica..." balbettò quando riuscì a vincere l'ipnosi di colori. La pianta moltiplicò gli sforzi per accattivarsi la sua simpatia.

"Una sensitiva" precisai. "Dovresti decidere se ti piace, altrimenti la farai impazzire."

Marie Claire posò sullo zerbino il periodico francese che aveva appena acquistato e si avvicinò alla finestra; tese una mano attraverso le inferriate di ferro battuto sfiorando una corolla. Gli steli presero a ondeggiare lentamente ma con ritmo; le sommità dei petali di ogni calice si congiunsero.

"È contenta del tuo apprezzamento," spiegai.

"È bellissima" ammise la ragazza. "Sei tu che l'hai selezionata?"

Lo ammisì. Ammisì anche, forse contro voglia, che ne avevo una stanza piena.

"Pensi che potrei vederle?"

Assentii. "Quando vuoi, sono a tua disposizione."

Si staccò a malincuore dalla finestra, e dopo aver raccolto la rivista che aveva posato in terra scomparve nel portone.

Julian Cross. Mi sforzai di ricordare per quale motivo avesse ricevuto una condanna. Un delitto di gelosia, forse, ma era coinvolto un personaggio importante.

Lo sguardo mi cadde sulla tigrata, parzialmente richiusa su se stessa per il mio tormento. Controllai il cartellino genetico, ricordando come avessi in parte fallito nel selezionare la gamma tonale del suo spettro di colori. Stavo per riporla quando udii bussare alla porta: era Marie Claire con una camera digitale in mano.

"Mi sono presa la libertà..." esordì imbarazzata.

Capii che non aveva potuto resistere al richiamo dei colori della tigrata. Per un attimo mi stupii persino di quanto fossi contento della sua presenza, malgrado la gelosia per le mie creature.

La feci entrare. "Se vuoi aspettare un momento, preparo le piante. È meglio lasciarle qualche minuto al buio, perché reagiscano appena ti vedono."

Oscurai tutte le finestre della serra. Quando tornai al soggiorno, Marie Claire era in piedi alla scrivania dove aveva poggiato la macchina fotografica. Richiusi la porta della stanza-serra alle mie spalle e rimasi come incantato. Alla luce obliqua e dorata della finestra della strada, Marie Claire sembrava disegnata nell'aria con pennellate di sole sui capelli, riverberi quasi abbacinanti sul candore della gonna di tela bianca attillata, macchie di blu cobalto e mattone sulla maglia lavorata.

Teneva in mano il libro di Machado, aperto alla pagina del segnalibro.

"Che significa?" domandò quando mi vide, certamente senza accorgersi del mio sguardo incantato.

"Crear feste d'amori nel nostro amor pensiamo" recitai a memoria, traducendo in francese. "E bruciare nuovi aromi su monti mai scalati, e serbare il segreto dei nostri volti pallidi, perché nei baccanali della vita conserviamo vuote le nostre coppe."

"C'est beau" commentò Marie Claire quasi tra sé e sé. Richiusi il libro con un gesto delicato e lo ripose con cura, spostando subito la mano sull'altro volume, quello che suo padre aveva scritto in un tempo in cui lei forse ancora non era nata. Quando era ancora un uomo vivo, era stata Marie Claire stessa a dirlo: uno di quegli uomini che plasmano a piacere la propria vita.

Sfogliò il libro, quindi tornò a posarlo accanto all'altro senza commenti. La guidai alla serra.

Si fidò del mio braccio nell'oscurità. Diedi luce alle finestre e subito le piante, dopo un attimo di smarrimento, si concentrarono con curiosità sulla nuova venuta. Come ben sapevo, la tigrata che l'aveva conosciuta in precedenza la festeggiò immediatamente, e Marie Claire si guardò intorno estasiata. "Davvero sei stato tu a selezionare tutte queste varietà?"

"Cromosoma per cromosoma."

"Sei un artista." Aveva messo il dito nel mio punto debole. "Potrei fare qualche fotografia?"

Riuscì a elettrizzare ogni pianta che scelse prima della foto. Pareva avere un'influenza benefica



sulla mia serra, la proprietà di rasserenare le mie creature, incitandole al tempo stesso al punto che si profondevano in evidenti manifestazioni di affetto cambiando gradazioni di colore, serrando e dischiudendo le foglioline, attorcigliando gli steli, variando la disposizione dei fiori.

Io la accompagnai fra le file di vasi accuratamente catalogati sui loro scaffali, indicandole gli esemplari più ricettivi; lei scattava, quasi dimentica della mia presenza, dimentica della corona di selce e cenere su cui giace Toledo, dimentica del mondo intero.

Quando infine si staccò a malincuore da un'anemone che sembrava salutarla con la sua orchestra di calici e steli, viticci e foglie, stami e pistilli, lessi la febbre della passione nei suoi occhi grigi e verdi.

“Crear feste d'amori nel nostro amor pensiamo” recitò stupendomi quando uscimmo dalla serra, posando le dita sul libro di poesie, quasi per scuotersi dall'incanto che l'aveva rapita; evitò di proposito di gettare uno sguardo all'altro volume. “Me lo presti?” Domandò. Lo prese in mano stringendolo al seno mentre la accompagnavo alla porta.

\*\*\*

Trascorsi tutto il pomeriggio in rete per cercare informazioni su Julian Cross: non esisteva un sito specifico. Su un motore di ricerca rintracciai finalmente notizie sull'epoca in cui era stato coinvolto nel delitto per il quale venne condannato. Ero tanto immerso nella mia ricerca che quasi non mi accorsi dell'ora di cena; preferii mangiare qualche tapas da solo in un bar, riordinando al tavolino i miei appunti che gettavano una luce nuova su Marie Claire e Julien Delacroix, riguardando indirettamente persino la mia vita.

Diciotto anni prima Julien aveva ucciso il fratello Aldous, celebre economista e politologo molto in auge, per via di una relazione che questi aveva con la moglie; quando lo scrittore aveva scoperto che la paternità della figlia appena nata non era la sua, aveva strangolato il fratello in un accesso di furia. Julien Delacroix era stato condannato a vent'anni, il tribunale aveva affidato la piccola Marie Claire alla madre. La cronaca rosa del tempo era prodiga di notizie sugli avvenimenti, fino alla morte della donna avvenuta pochi mesi prima del rilascio del marito dopo quindici anni di detenzione.

Marie Claire, che all'epoca della scarcerazione aveva diciassette anni, scelse di vivere con l'ex

marito di sua madre.

Non riuscivo a comprendere. Pensavo che Marie Claire avrebbe dovuto provare sentimenti negativi verso l'uomo che aveva ucciso suo padre; al contrario, mi pareva sinceramente affezionata a Julien Delacroix, mentre invece alla madre scomparsa non accennava mai. Evidentemente c'era qualche particolare che ancora mi sfuggiva.

La vicenda aveva attinenza con la mia vita nel senso che Aldous Delacroix, il fratello di Julien, aveva consacrato la sua vita di ricercatore al perfezionamento di quella branca delle scienze politiche che si occupa di un ideale sistema di votazione, adottato infine dalla quasi totalità delle nazioni europee occidentali: è questa la ragione per la quale ho dovuto cercare riparo all'estero.

Tornai a casa. Volevo conoscere meglio il rapporto fra Marie Claire e il padre (mi sentivo di chiamarlo così perché lei lo considerava tale). Sentivo che avrebbe potuto essere un'intrusione nella loro vita privata, ma l'enigma della ragazza dagli occhi color del Tago mi stava catturando.

Arrivando a casa non distinsi nell'ombra delle scale la forma di Julien Delacroix seduto sui gradini più bassi. Solo quando stavo per girare la chiave nella toppa udii il suo respiro.

“Io sto morendo” mi disse in un soffio rauco. Lo feci entrare senza accendere la luce. Le sue membra scarne attraverso la camicia erano come nodi nel legno di una pianta malata sotto le mie dita.

Non distinsi la sua espressione; preferii che tutto rimanesse nell'incertezza della penombra per non rendergli più penoso l'atto di parlarmi.

“Le ho mentito” continuò raschiando con le corde vocali sul cristallo della propria gola, inumidito dalle lacrime inghiottite. “Da Toledo io non mi muoverò mai più. Mi restano poche settimane, al massimo sei mesi di vita. Marie Claire non vuole ammetterlo perché altrimenti non ce la farebbe a restarmi vicina.”

“Le è molto affezionata” commentai.

Assenti. “È grave non avere nessuno con cui parlare. Quando accenno alla mia morte tutti sembrano cambiare discorso; la verità è che oggi si ha troppa vergogna del dolore, come se si potesse rimanerne contagiati. Non fuggirà anche lei, vero?” Domandò.

“Io sto già fuggendo” replicai. “Sono un fuoriuscito della Libertà Obbligatoria.”

Annuì. Aveva compreso. “Ognuno a modo nostro,” disse, “noi siamo due esiliati.”

Mi ferì. Compresi in quel momento che non

avrei mai potuto rientrare in patria; compresi l'inconsistenza di tutte le illusioni che avevo mantenuto sino a quel momento: era impossibile ignorare la civiltà degli assiomi di Arrow. Con una sola frase il vecchio aveva distrutto la sterile serenità dei mesi di Toledo. Noi siamo due esiliati.

Era un grumo di cellule avvelenate, l'ombra sfuocata di un essere umano, mentre io ero ancora vivo e vegeto, mi tenevo stretta la vita e ancora speravo di poterla cambiare; tuttavia, aveva colto nel segno. Eravamo simili. Eravamo due esiliati.

"Vorrei" sospirò ancora "che lei aiutasse Marie Claire. Deve cercare di distrarla, non è giusto che dedichi gli anni migliori della sua vita alla mia morte. Non dovrebbe essere difficile per lei starle vicino..."

"No," ammise, "non è difficile."

Il Tago scorreva imperturbabile sotto le finestre di casa mia, appena oltre la riva di roccia e ghiaia.

"Lei è un uomo sensibile" continuò, mentre io non sapevo cosa rispondergli. "Per favore, stia vicino a mia figlia, almeno in questi momenti. Le stia vicino quando non ci sarò più."

Tornò alla porta. "Io ho molta stima di lei." Disse per concludere la serata.

Gli credevo. Ero io a non avere stima di me stesso.

\* \* \*

Stavo leggendo il trattato di Arrow che avevo scaricato da un sito di Berkeley, "Scelte sociali e valori individuali", alla luce morente del crepuscolo, quando Marie Claire venne a chiedermi se volevo accompagnarla a vedere la cattedrale. Qualcuno le aveva detto che di notte era un vero spettacolo, illuminata da vari proiettori nell'inchiestro del cielo.

Arrancammo su per via del Pozzo Amaro, mano nella mano. Quell'amaro io lo sentivo anche in gola, come quando le parole di Julien Delacroix mi avevano inchiodato alla mia superficialità; un gusto aspro rinnovato dalla lettura del saggio di Arrow, tanto preciso e lapidario nel ridurre le relazioni umane a formule matematiche. Un amaro come di terra in bocca, diverso dal gusto della mano di Marie Claire nella mia, rovinato dalla consapevolezza che era l'imminenza della morte di Julien a metterci mano nella mano, e che ciò ce ne rendeva in qualche modo correi.

I portoni della cattedrale sembravano le orbite oculari di un animale notturno, il campanile era una torre di zucchero anch'esso amaro.

Attraversammo l'Arco di Palazzo, continuando a salire sulla collina di roccia lastricata di Toledo, fra vie medievali, circonvoluzioni nell'arabesco di pietra della città. Nella piazza di Zocodóver sedemmo a guardare i bambini giocare, e i ragazzini che parlavano con le ragazze, e gli anziani che parlavano e parlavano.

Noi due parlavamo a frasi tronche, e benché volessimo approfondire la nostra conoscenza, spiccare magari il volo dai tetti del museo di Santa Cruz per osservare dall'alto la geografia a pergamena di Toledo, eravamo trattenuti dalla consapevolezza che ciò che ogni essere umano ha in comune con un altro non è la vita né l'amore, ma il modo in cui si muore: in solitudine.

Entrammo in un caffè, sedendoci l'uno di fronte all'altra su poltrone di gommapiuma.

"Tuo padre è l'uomo più coraggioso che abbia mai conosciuto" dissi per esorcizzare la malinconia.

"Siamo noialtri che manchiamo di coraggio dinanzi alla morte" mi rispose; "forse è il fatto di aspettarsela, di abituarsi giorno per giorno al suo pensiero."

Sin da poco prima di essere scarcerato, mi confessò Marie Claire, il padre aveva saputo di essere condannato. Appena liberato, egli era andato a trovarla e da allora vivevano insieme.

"C'è qualcosa che non comprendo," le dissi in tutta sincerità "Tu non avevi mai conosciuto tuo padre ma l'hai subito accettato. Deve essere avvenuto qualcosa di speciale fra di voi."

Fece tintinnare il cucchiaino di peltro contro l'orlo del piattino. "Niente di speciale" disse a voce bassa.

Avrei voluto chiederle del suo vero padre, che posto aveva avuto nella vita di Marie Claire la sua mancanza, ma sarebbe stata un'intrusione ingiustificata.

La sera d'autunno era calma e calda, il suono quasi monotono di un uomo di mezza età che discorreva con il barista assumeva un tono ipnotico. Marie Claire era curva verso di me per poter parlare a bassa voce. Il mio sguardo era quasi esclusivamente concentrato sulle sue gambe accavallate, veicolo di una seduzione cominciata molto prima di quella sera in un caffè del centro. Ci impegnammo per abortire la malinconia e non fu difficile per me.

Tornammo al lungofiume passando dietro l'Alcázar, dove si poteva vedere il Tago nel suo tratto migliore. Le rondini stridevano sulle nostre teste, misurando a colpi d'ali la distesa tra le due

sponde e il tempo che rimaneva a Julien Delacroix

Avremmo voluto spiccare il volo, avremmo voluto portare con noi Julien; tornammo a casa dopo mezzanotte, salutandoci senza neppure un bacio sulla soglia di casa mia.

\*\*\*

Quando Aldous Delacroix era morto per mano del fratello, stava lavorando all'Università della Pennsylvania su un corollario che perfezionasse i cosiddetti assiomi di Arrow. Dal volume preso in prestito in biblioteca appresi quanto volevo sulla materia; in parte ne conoscevo già la teoria, essendocene occupato al tempo dell'opposizione parlamentare al Cartello Europeo Razionale. Intorno al 1950 l'economista americano Kenneth Arrow formulò cinque assiomi volti alla ricerca di un sistema di votazione perfetto, che tenesse conto della volontà reale di ogni votante. Di fronte a un determinato numero di opzioni, di scelte collettive, Arrow volle disporre la scelta secondo un metodo razionale che soddisfacesse le preferenze individuali di ognuno. Disgraziatamente lo scienziato si accorse che per soddisfare tutti gli assiomi esisteva solo una soluzione dittatoriale, con concentrazione delle possibilità di veto nelle mani di un singolo individuo. Il Potere definitivo.

Ma le conclusioni di Arrow non avevano esaurito la ricerca in materia; un'équipe di economisti aveva continuato le ricerche negli Stati Uniti, giungendo alla elaborazione di un corollario o sesto assioma. Il principale ispiratore era stato Aldous Delacroix. Sette anni dopo la sua morte, il corollario aveva ugualmente veduto la luce ed era stato immediatamente applicato al sistema di votazione elettronica adottato negli Stati Uniti. Era poi nato anche in Europa un cartello di nazioni per l'adozione del sistema elettorale elettronico ponderato. L'Italia era stata dilaniata da una lotta politica pro e contro l'adesione al cartello sinché, quattro anni prima del mio esilio, il partito a favore aveva vinto.

Come in ogni altro Paese aderente al cartello, la fisionomia sociale cominciò a cambiare: di fatto, la comparazione ponderata delle preferenze, così come prescritto dagli assiomi di Arrow e dal loro corollario, assicurò il diritto di veto sulla quasi totalità delle scelte collettive a un'oligarchia non individuabile che, forse anche senza coscienza di sé, cominciò a governare buona parte dell'Europa occidentale con una sorta di dittatura mascherata.

L'Italia si trasformò, la vita diventò

impossibile per molta gente. Il Parlamento si sciolse poiché ogni decisione veniva presa con suffragio universale dalla collettività; di fatto, era l'oligarchia a esercitare il potere.

Così ero riparato all'estero. La Spagna ancora non aveva aderito al Cartello Europeo Razionale ma il partito a favore andava rafforzandosi. Dall'esterno, la governabilità dei Paesi del cartello sembrava aumentata, la solidarietà nazionale rafforzata, la burocrazia eliminata. All'interno, ognuno si adattava di buon grado alle decisioni collettive, senza sapere che a tirarne le fila era un'oligarchia occulta.

Aldous Delacroix era morto prematuramente ma i suoi successori avevano ugualmente condotto in porto le ricerche; e questo aveva causato il mio esilio passivo, la mia abulia priva di reazioni in una Toledo residua dal passato, magnifico arabesco autunnale nel centro geometrico della Spagna.

E Julien Delacroix spegneva giorno dopo giorno. Le sensitive percepivano il mio stato d'animo, e siccome da parecchi giorni ero praticamente l'unico mammifero con cui entravano in contatto, le trovavo molto avvilito.

Un pomeriggio, appena svegliato da una siesta intossicata da un incubo, le piante sentirono il mio stato d'animo e prima che me ne accorgessi un'aria da funerale invase la serra. Guardavo le sensitive con le corolle chine, gli steli ripiegati, i petali raggrinziti, e mi resi conto di quanto fosse terribilmente sarcastico da parte nostra fare in modo che assumessero atteggiamenti umani: sembravano schiere di bambini a capo chino, la testa fra le ginocchia, offesi per un rimprovero o partecipi per solidarietà della mia malinconia. Naturalmente, era stata la sottile crudeltà che gli esseri umani chiamano umorismo a fare in modo che attraverso selezioni artificiali di cromosomi quelle piante potessero parodiare i nostri atteggiamenti.

Quella che per mesi era stata la mia occupazione principale, sin dal mio arrivo a Toledo, mi parve in quel momento inutile, superficiale, infantile. Per le mie piante avevo rinunciato a mantenere contatti epistolari con i compagni esiliati, a reagire in qualche modo agli eventi avversi.

Y guardar el secreto de nuestros rostros pàlidos... serbare il segreto dei nostri volti pallidi. Sedetti con la testa fra le mani su una branda che tenevo in un angolo della serra, accanto al cassone con il microscopio, le provette e gli agenti chimici. Il sangue batteva tanto forte alle tempie che non sentii entrare Marie Claire. Stringevo talmente i

denti che la mandibola scricchiolava, poi aprii gli occhi oltre la nebbia che li velava e vidi dinanzi a me i piedi di Marie Claire; alzai lo sguardo su di lei, incurante che mi vedesse in quello stato.

Portava in mano un pacco di fotografie che si affrettò a posare sedendosi accanto a me, sulla branda. Mi abbracciò.

Feci uno sforzo per rigettare le lacrime, riuscii a ricambiare il suo sguardo a denti stretti e con i pugni che mi tremavano.

“Cos’è accaduto?” Disse preoccupata, e il suono della sua voce fu come un balsamo per le sensitive devastate dal dolore. “Cosa ti è capitato? Come posso aiutarti?”

“Ho lasciato i compagni da soli” riuscii a sibilare fra i denti. “Loro sono dispersi nelle carceri di mezza Europa, ma in prigione ci sono io, e questi muri li ho costruiti io stesso.”

Per lunghi minuti non ci guardammo in viso, e quando lo feci presi una scossa tremenda. Marie Claire era ancor più bella del solito.

Glielo dissi. Arrossì.

“Marie Claire...” riuscii appena a sussurrare. Ancora il suo ginocchio nudo era fra noi; questa volta lo accarezzai. La pelle aveva la stessa freschezza di quella delle braccia, del collo; era spettinata per avere tenuto la sua testa contro la mia per tutto il tempo che eravamo rimasti in silenzio.

Marie Claire; le scopersi una spalla dorata. Aveva gli occhi umidi. Se qualcuno mi avesse chiesto in quel momento cosa fosse più importante per me, non avrei risposto la morte né il potere.

Non mi interessava guardare, ma sapevo che le piante stavano risuscitando; le mimose schiudevano gli orli delle foglie seghettate mentre io sollevavo i capelli sul collo di Marie Claire, le anemoni cambiavano di colore mentre il sorriso affluiva sui nostri volti, le tigrate gonfiavano i calici al ritorno del nostro respiro.

E poi fu un oscillare di corolle a un vento impercettibile, fra riflessi di sole sui muri e singhiozzi di dolcezza.

\* \* \*

Attesi per ore alla finestra nascosto dietro le tendine del soggiorno, finché Marie Claire non uscì di casa. Guardai l’orologio: erano le undici di mattina, un’ora di ritardo rispetto all’orario normale del suo giro alla ricerca di giornali francesi. Appena attraversata la strada si voltò verso la mia finestra; rimasi immobile nella penombra senza vedermi. Aveva indosso una delle solite maglie di cotone ricamato a colori e una gonna a righe blu e grige. Appena voltò l’angolo uscii sulle scale, le

salii e bussai alla porta dei Delacroix.

Aprii nella penombra delle cortine abbassate; il sole filtrato tratteggiava Julien Delacroix seduto alla stessa poltrona in cui l’avevo conosciuto, una sera di non molte settimane prima. Mi avvicinai mentre cercava di mettere a fuoco lo sguardo su di me; si era fatto crescere sulle labbra e sul mento una barba dura e brizzolata, intossicata anch’essa dal fiato della morte.

“Così, siamo quasi all’ultimo atto” raspò la lima della sua voce sulle tastiere della gola asciutta.

“Quasi...” dissi. Presi una sedia e mi accomodai accanto a lui, nell’alone sempre più fiavole della sua aura personale. Notai come avesse perduto molti capelli.

Rimanemmo in silenzio, due respiri nella caligine di pensiero di Toledo. Infine parlò: “Sai perché sto morendo?”

“Perché è malato.”

Sorrise; mi aveva colto in fallo. “E’ falso. Tu non sei malato, eppure morirai lo stesso.”

“Mi amalerò. Le mie cellule moriranno.”

Scosse la testa, quasi comprensivo della mia stoltezza. Non capivo.

“Non è questa la ragione. Moriremo perché siamo vivi.”

I nostri respiri tornarono a incrociarsi nello spazio che ci divideva. Nessuno dei due staccò gli occhi dagli occhi dell’altro.

“Io so perché ha ucciso suo fratello,” dissi infine, “lei non l’ha ucciso per gelosia. Un individuo razionale non perde la testa a quel punto per ragioni di cuore.”

Sorrise. “Ognuno è fatto a modo suo.”

Strinsi i denti e negai. “Lei ha ucciso Aldous Delacroix per via degli assiomi di Arrow.”

Tossì senza replicare, senza distogliere lo sguardo.

“L’ha ucciso,” continuai, “perché si era reso conto di cosa avrebbe significato il compimento delle due ricerche. Non era un lavoro per perfezionare gli assiomi, ma volto a trovare un corollario perfetto che rendesse assolutamente inevitabile ciò che Arrow aveva già supposto: che un sistema troppo comprensivo delle motivazioni di ogni votante non può che portare a una dittatura. La dittatura mascherata era l’obiettivo non dichiarato delle ricerche, la consegna del potere all’oligarchia.”

Non aveva smesso di sorridere.

“È la verità” aggiunsi curvandomi verso di lui. “Lei sperava di interrompere le ricerche, ma





ha solo concesso all'umanità una dilazione di qualche anno. Ora siamo dentro fino al collo. Noi siamo gli esiliati, Delacroix."

Chiuse gli occhi, ispirò profondamente sino oltre al diaframma; temevo che sarebbe scoppiato a tossire.

"È tutto passato" disse "è tutto così lontano che a rovistare in quella storia emettendo la tua sentenza adesso pecchi solamente di presunzione."

"Non è vero. Io ho le prove. Quando lei è andato da Marie Claire le ha raccontato tutto ed è per questo che sua figlia ha accettato di seguirla. In caso contrario, Marie Claire non avrebbe mai visto in lei un padre. Lo ammetta." Mi avvicinai a lui tanto che il suo volto occupò tutta la mia visuale. "Lei è un benefattore dell'umanità."

Chiuse gli occhi, respirò ancora. Si era addormentato. Gli tastai il polso, contai i battiti. Uscii dalla stanza in silenzio.

\*\*\*

Morì due notti più tardi. Sentii l'urlo di Marie Claire che chiamava il mio nome. Salii di corsa gli scalini; Julien Delacroix era disteso nel suo letto a occhi sbarrati ma con un'espressione tranquilla. Gli serrai le palpebre.

Marie Claire era in piedi contro il muro, il volto fra le mani, soffocando i singhiozzi. Quando finalmente arrivò l'ambulanza che avevo chiamato, si era calmata e seduta al tavolo della cucina. Non volle dare l'ultimo sguardo al corpo del vecchio quando lo portarono via, non mi raccontò come fosse accaduto; sospettai che si fosse coricato presto e che la figlia, andando a salutarlo per la buona notte, l'avesse trovato già spento.

Sentii un vuoto nello stomaco. Era morto Julian Cross, e Julien Delacroix che era stato ancora più grande di lui. Continuai a passare le dita sulla pentola di terracotta verniciata del tavolo, pensando al vecchio inanimato e freddo nella cella frigorifera dell'obitorio. Marie Claire scelse di fare cremare il corpo, e il giorno stesso della funzione scomparve di casa con le ceneri.

Rimasi giorni interi senza mangiare né uscire di casa. Per lo più osservavo il soffitto cercando nelle macchie dell'intonaco il volto di Julien e le onde dei capelli di Marie Claire, le gocce delle sue iridi e la lama bianca della falce.

Mi giunse un telegramma da San Sebastián, con l'indirizzo della sua pensione e la preghiera di raggiungerla.

Viaggiai tutta la notte in treno senza chiudere occhio, prima fino a Madrid e poi da là a San

Sebastián. Avevo la giacca e i calzoncini sgualciti quando, giungendo alla stazione senza bagaglio, attraversai il ponte marino verso la città.

Non era alla pensione. Scesi con le mani in tasca verso la spiaggia, quasi rosa nel contrasto con l'Atlantico adirato. Camminai verso la città, poi tornai sulle mie orme verso il litorale opposto, oltre una catena di dune. Salii sulla più alta, riempiendomi le scarpe di sabbia fredda. Il vento tenace non aveva pietà per la mia giacca; discesi la duna e ne valicai un'altra.

La trovai seduta su un relitto di barca sfondato semisommerso nella sabbia. Passava un pugno di rena da una mano all'altra e mi sentì arrivare, volgendosi a guardare. Aveva i capelli negli occhi e grossi orecchini ad anello che il vento scopriva, una giacca sulle spalle e calzoncini bianchi rimboccati sulle caviglie. Mi fermai di fronte a lei, senza sedermi. Come al solito, mi sorrise.

"Torna a casa," le dissi, "torna con me a Toledo."

Sorrise ancora, senza lasciarmi capire se sarebbe venuta.

"Volevo riportarlo in Francia, mi sono fermata qui. Julien diceva che la Francia non è più un paese da vivere. Qui è così simile alla Francia atlantica..."

L'atlantico... pensai con nostalgia, persino con una stretta al cuore all'arabesco di pietra serrato in un'ansa del Tago, nel cuore della Spagna.

"Torniamo a casa" ripetei, "finché non pretenderanno di imporre la libertà con le leggi anche quaggiù, Toledo è la nostra patria."

Appoggiai le labbra sulle labbra incrociate alle ginocchia. Mi ritrovai a pensare a come la morte ci avesse uniti indissolubilmente, ma ancora una volta mi contraddisse.

"Tienimi," disse Marie Claire, "tienimi stretta. Io e te aspettiamo un bambino."

*Scritto nell'ottobre 1986*



# VERRÀ IL TEMPO DELLA CENERE







**C**redetti di vedere anch'io la cenere il giorno in cui giungemmo a Granada. Mi ero assopito sul sedile del treno perché ci eravamo svegliati di buon'ora, a Siviglia, e mi sentivo debilitato dal continuo oziare degli ultimi mesi.

Socchiusi gli occhi mentre il mio cervello cercava di registrare cosa avesse causato il risveglio, e vidi Arianna seduta sul sedile di fronte, già sveglia.

"Hai fame?" chiesi, ancora avvolto dai fumi del sonno. Alzò un sopracciglio; io gettai uno sguardo fuori dal finestrino e sobbalzai, artigliando con le dita i braccioli del sedile fino a sbiancarmi le nocche. Per un attimo mi sembrò che la stazione ferroviaria di Granada in cui stavamo entrando fosse avvolta in nuvole di cenere che si gonfiavano e contraevano intorno ai piedritti di mattonelle, alle pale di segnalazione, ai calzoni del capostazione fermo sul marciapiede.

"Cos'hai?" domandò Arianna. Mi accorsi allora che non si trattava di cenere ma di fitta nebbia mattutina smossa dall'arrivo del treno; subito mi rilassai, ma sentivo il cuore battere a cento all'ora.

"Stai tremando," disse Arianna.

Fui lieto che non avesse compreso la ragione del mio smarrimento.

"Ti sbagli," risposi laconicamente, e mi alzai per prendere le valigie dal portabagagli.

L'aria nella stazione era calda, era solo di nebbia estiva che già andava dissolvendosi. Ricordando la mia precedente visita, nell'estate di qualche anno prima, guidai Arianna verso un *hostal* economico dove avremmo potuto sistemarci per un certo tempo in attesa che mia moglie rintracciasse la pista che l'avrebbe condotta al centro dell'Universo.

\*\*\*

Fu una sera a cena in un ristorante d'angolo nella piazza di Bib-Rambla, sotto la mole impressionante della cattedrale, che Arianna, dopo avere avanzato quasi tutto il *gazpacho* nel piatto, mi mostrò il palmo della mano sinistra.

"Cosa ci vedi?" mi domandò con un filo di voce.

Mi accorsi che era pallida. Osservai attentamente la pelle candida del palmo, la mano piccola, la fede nuziale all'anulare. "Nulla," risposi.

Chiuse gli occhi. "C'è un insetto che sta

nascendo nel palmo," gemette d'un fiato.

Posai il coltello di fianco al piatto, perfettamente perpendicolare alla forchetta e in modo che il bicchiere si trovasse nel punto in cui gli immaginari prolungamenti delle loro linee si intersecavano.

"Un insetto?" ripetei, attento a non cadere nel suo tranello.

"L'altro giorno, al Generalife," spiegò cercando di mantenere ferma la mano, il gomito appoggiato sul piano del tavolo, a fianco del mazzetto di timo e rosmarino che un cameriere aveva gentilmente messo in un vasetto nella trincea fra i nostri piatti; "un insetto caduto da un albero mi ha punto qua, al centro del palmo. Deve avermi iniettato le uova nella carne: ora sento che si schiudono e qualcosa si sta muovendo sotto la pelle."

Presi con attenzione la sua mano tirandola verso di me. "Non c'è nulla," la rassicurai, e per dimostrarlo posai le labbra al centro del palmo.

"No!" esclamò, attenta a non farsi udire dai camerieri ma ritraendo di scatto la mano. "Non farmi questo. Non potrei mai perdonarmelo."

Un silenzio di imbarazzo calò fra noi. Osservai l'ampia parete a vetro dietro le spalle di Arianna, dove la gente passeggiava in gran numero verso la cattedrale. Una ragazza si fermò davanti al menu del giorno: era alta quanto Arianna ma più magra, con capelli tagliati corti alla maschio; il suo vestito era originale, un corpino stretto in vita da un nodo e una gonna bianco panna lunga sino a metà polpaccio, che non lasciava vedere in trasparenza perché, notai, portava un sottogonna con merletti. Aveva alti braccialetti di metallo e orecchini a goccia, e le labbra girate all'insù come per un sorriso perenne. Mi compiacqui di immaginarla una *bohémienne* parigina, forse grazie alla borsa di cuoio consumato che portava in spalla, e in tasca il denaro appena sufficiente per un pasto al giorno.

Mentre leggeva attentamente la lista, muovendo appena gli occhi, continuai a osservarla incurante di Arianna; allungando il collo, vidi che la ragazza oltre la vetrina era a piedi scalzi.

"Deve essere un segno," disse in quel momento Arianna, che non si era neppure accorta della mia distrazione. Teneva il palmo della mano sinistra semichiuso come per non vedere nè schiacciare qualcosa che portava nel suo interno. "Un segno, non c'è dubbio. Mi sto



avvicinando.”

“Gli insetti non lasciano uova sotto la pelle della gente,” dissi tornando a volgere la mia attenzione verso la vetrina. La ragazza vestita di bianco se n’era andata; la cercai con lo sguardo nella sala del bar, ma evidentemente aveva preferito proseguire per un posto meno caro.

Uova di insetto nel palmo, nella carne della mano. Che idea orripilante. Nel suo delirio, Arianna aveva fantasie raccapriccianti.

Mi scoprii a ripensare agli anni dolci prima che la cortina di cenere calasse sulla sua mente. Ci eravamo conosciuti giovanissimi, durante una vacanza in Bretagna, quando giravo gli ostelli della gioventù e mangiavo una volta al giorno perché non potevo permettermi pasti regolari: Arianna era in ferie con una sua amica, si erano offerte di ospitarmi nella loro tenda quella notte per risparmiarmi i soldi dell’ostello.

“Non ho più fame” disse Arianna “ti spiace se andiamo?”

\* \* \*

Stavamo scendendo dalla ripidissima Cuesta de la Alcahaba dopo una visita all’Albaicín, il quartiere rimasto in mano agli arabi per un certo tempo dopo la caduta dell’Alhambra. Arrivati al punto in cui, dopo una cunetta, si giunge al termine della discesa in prossimità dell’arco Elvire che era quasi all’altezza della pensione, Arianna rallentò il passo fino a fermarsi, lo sguardo fisso davanti a sè. Io, che mi trovavo alcuni passi avanti, mi voltai per domandarle cosa fosse accaduto.

Arianna indicò con un cenno del capo il termine della costa, in basso davanti a noi. “La cenere” disse “ecco.”

“E’ fitta?” domandai dopo aver seguito il suo sguardo.

Arianna guardò per qualche secondo davanti a sè, mentre i pochi passanti che osavano affrontare l’ascensione all’Albaicín la osservavano curiosi. “Sì va infittendo. E’ scura e piena di figure.”

Cacciai fuori tutta l’aria dai polmoni, cercando di non farmi sentire da Arianna. Pessimo segno: anche a Tripoli aveva veduto figure nella cenere, cariatidi alate e altri animali fantastici, e mi aveva costretto a percorrere per quaranta giorni la costa della Tunisia e della Sirte.

“E’ fitta. Fittissima,” disse muovendo appena le labbra.

La afferrai per le braccia, scuotendola con

vigore. “Stai calma, non ti succederà niente, sono qua io,” le gridai in viso.

Aveva braccia sottili e delicate; si soffiò via i capelli dal viso senza cercare di liberarsi. “Sei tu che ti stai eccitando,” disse senza alterare la voce.

La lasciai. Continuò a osservare il fondo della costa. “E’ troppo densa e sta salendo; ci sono già due o tre dita di cenere sul selciato. Dobbiamo tornare su.”

La seguii docile, senza che ci affrettassimo. Ogni tanto si gettava un’occhiata alle spalle, ma quando rientrammo dalle mura arabe dell’Albaicín si calmò.

“Sento che siamo vicini,” mi disse senza fermarsi, e non era tesa nè eccitata, ma soprattutto non sembrava per nulla alterata. “Il centro dell’Universo deve essere a poca distanza, forse addirittura qua a Granada. Collima perfettamente con la mia ipotesi della spirale di città.”

Perché Granada era la sessantaquattresima località che visitavamo dall’inizio dell’odissea mentale di Arianna, ed è veramente il centro di quella spirale che si ottiene congiungendo con una linea immaginaria tutte le città toccate durante gli ultimi mesi: da Roma a Torino e a Bordeaux e Siviglia, e Fes, Tunisi, Marsiglia, Madrid, Cordoba, Tetuan, Algeri, Valencia, Málaga, sebbene non in questo ordine.

Tripoli, spiegò allora Arianna, era il capo opposto, l’inizio della spirale; per tale ragione le spire di cenere erano state tanto fitte e popolate di figure. “Ho intravisto cose terribili: bestie ungulate con cavalieri in armatura, vergini dai vestiti nuziali macchiati di cenere, cariatidi volanti e animali senza arti che strisciavano fra gli zoccoli. Ma tutto era confuso, in evoluzione, avvolto nella cenere più densa.”

Nella piazzetta della chiesa di San Nicolás, da dove si ha una veduta impareggiabile sulle mura dell’Alhambra, c’era più gente, turisti soprattutto. Arianna guardò giù dal declivio, dove il vento autunnale le corteggiava i capelli colore rosso scuro; aveva un collo liscio e dorato dal sole.

“C’è vento di cenere sul fiume,” disse. Il rio Darro divide la collina dell’Alhambra da quella dell’Albaicín. Osservò con più attenzione. “Soffia da laggiù,” precisò indicando alla nostra sinistra, “La cenere è bassa sul fiume e spira verso il centro città.”

Sedetti sul muricciolo della piazza mentre

Arianna picchiava sulla pietra con i polpastrelli. Cercai di pensare ad altro.

Alla pioggia. Come sarebbe stata Granada con la pioggia? Torrenti di acqua piovana per le coste dell'Albaicín, che irrompevano come cascate nelle vie piane dove García Lorca amava passeggiare; le vie si trasformavano in fiumi sommergendo il centro città, e dall'alto delle mura dell'Alhambra i turisti in impermeabile osservavano l'acqua che saliva: i tavoli divenivano zattere, le bare barche, e flotte incerte salpavano dalle colline verso le guglie della cattedrale, verso il campanile di San Juan de Dios e la cupola di Nuestra Señora de las Angustias che si intravedevano appena sulla superficie liquida increspata dalla pioggia che continuava a precipitare.

Mi riscossi dalla mia fantasia. Arianna era accovacciata in terra e studiava con attenzione qualcosa tra le pietre del selciato. Mi accorsi una volta ancora di quanto fosse bella, le braccia e il collo nudi, la canottiera di cotone; teneva un ginocchio quasi poggiato in terra e l'altro più sollevato, così che la gonna si tendeva fra le cosce. Non avevo mai veduto Arianna indossare un paio di calzoncini.

"Cosa hai visto?" domandai. Aveva cura di non aprire la mano chiusa a pugno né sfiorare con i polpastrelli l'interno del palmo.

"Formiche," disse laconica.

Saltai giù dal muretto e mi chinai con precauzione accanto a lei. C'era una lunga striscia brulicante fra un anfratto del muretto e una macchia di gelato rovesciato, una processione di soldati indaffarati.

"Siamo come formiche," disse Arianna, la voce incerta per l'emozione "Industriosi, laboriosi, intelligenti a modo nostro: ma formiche. La cenere si compiace di osservarci dall'alto della sua saggezza millenaria, sapendo che le sue spire ingrossano ogni secondo che passa. La cenere è tutto ciò che l'uomo ha bruciato sul suo cammino: le foreste, le popolazioni, gli steli d'erba, i bambini sterminati, i bisonti, gli anabattisti, la foresta amazzonica, gli elefanti, gli ebrei, le querce, il lupo, i pellirosse, la flora di città, i cocodrilli, i polacchi, le balene, i gitani, le foche, gli eretici."

Sentivo ronzare il capo. Mi aveva improvvisamente riportato alla crudele dimensione della nostra vita di ogni giorno, alla follia del vivere quotidiano, all'attesa della Cenere.

La presi delicatamente ma con insistenza per i polsi e si alzò, guardandomi interrogativamente negli occhi. Stavo per rubarle un'occhiata al palmo della mano ma riuscii a trattenermi.

"E' meglio che torniamo alla pensione," dissi senza inflessioni di tono, "scendendo però da dove siamo saliti."

\* \* \*

Fu la pubblicazione di un articolo su El País l'avvenimento che più mi sconcertò durante il primo mese di permanenza a Granada. La firma era di un attendibile psichiatra, come seppi informandomi per mettere in pace la mia coscienza. Riferiva testimonianze raccolte in diversi nosocomi del paese da addetti ai lavori, medici e infermieri: numerosi ricoverati in reparti psichiatrici avevano visioni di nuvole di cenere, di cenere depositata e figure volanti. Seguiva una breve descrizione delle testimonianze dirette che mi diede i brividi: erano quasi tutte esperienze in comune con il delirio di Arianna. Localizzai mentalmente sulla cartina della Spagna tutti gli ospedali citati: ogni località era sulla traiettoria della spirale.

Ripiegai il giornale senza mostrarlo a Arianna, seduta di fronte a me e assorta nella lettura di una rivista in italiano, quindi aprii l'agenda che avevo tenuto durante i primi mesi del nostro pellegrinaggio andando a rileggermi questo brano per rinfrescarmi la memoria:

"Non sono sicuro che ciò che faccio per lei contribuisca realmente a migliorare la sua salute o se, al contrario, non serva che a peggiorarla: tuttavia non posso fare a meno di assecondarla perché continuo a ripetermi che la malattia mentale non esiste, che si tratta solo di una diversa percezione della realtà."

Quella di "sanità mentale" è una definizione che va soggetta a innumerevoli interpretazioni a seconda dell'angolo di chi guarda e di ciò che si propone di ottenere dal punto di vista politico e sociale, e ciò ha causato una serie infinita di lutti all'umanità durante i secoli."

Un grosso coleottero cadde sul nostro tavolino dal tendone a colori vivaci del bar, interrompendo la mia lettura. Richiusi l'agenda e la rimisi nel borsello, sempre in attesa di riprendere un giorno a scrivere.

Gli insetti. Osservai il palmo della mano di Arianna, fasciato da una garza leggera per sorreggere il tampone di cotone imbevuto di alcool metilico: sperava in quel modo di distruggere l'insetto che, diceva, le aveva



lacerato la pelle e si divincolava con l'ostinata convinzione dell'istinto per uscire alla luce.

Eravamo seduti ad un tavolino all'aperto nella Plaza Nueva, proprio dove inizia la collina dell'Alhambra. Da giorni interi Arianna sembrava muta, quasi l'insetto nel palmo le stesse succhiando l'uso della parola attraverso il sistema nervoso con i gelidi movimenti chitinosi delle sue zampe appena formate.

"Andiamo?" mi domandò alzando gli occhi alla coppa di peltro dove la metà avanzata del suo gelato si era trasformata in fango di latte e zucchero.

"Non me la sento di venire," dissi senza guardarla. Oramai pretendeva che ci recassimo un giorno sì e uno no all'Alhambra. "Vai da sola, ti prego."

Quando si alzò, dopo pochi minuti di silenzio e vento fresco, venne a darmi un bacio casto sulle labbra; quindi si allontanò senza fretta nello zefiro del tardo pomeriggio verso la Cuesta de Gómez, dove i liutai tenevano appese fuori dalla porta le chitarre fatte a mano e nelle vetrine dei negozi di souvenir c'erano milioni di cofanetti di pietre intagliate e vetro colorato.

Sorseggiai sospirando la mia birra gelata finché il vento non divenne ostinato, ma invece di tornare a passeggiare intorno alla cattedrale o a dormire in pensione mi ritirai oltre i cristalli limpidi della vetrina di un bar, a assaggiare tapas di olive nere e tonno con uova sode e a bere altra birra.

La gente si affrettava per strada, desiderosa di sottrarsi alle insidie del vento e della polvere, a causa della siccità che da settimane presidiava la bassa Andalusia.

Dopo un po' non trovai di meglio che osservarmi le unghie spezzate e ascoltare i discorsi oziosi della gente al banco, che parlava degli insetti che nell'ultima settimana sembravano essersi moltiplicati a dismisura, refrattari agli insetticidi.

Qualcosa di chiaro entrò nella mia visuale; alzai gli occhi per ritrovare oltre il vetro la ragazza vestita di bianco. Stavolta indossava scarpe di tela e corda e si faceva ombra agli occhi per scrutare il bancone oltre il riflesso della vetrina. Restai a osservarla, incapace di muovere un dito, finché non si allontanò; allora pagai in fretta e mi precipitai all'esterno.

Sentii il cuore battere accelerato, ma la scorsi subito mentre si allontanava in direzione

del fiume. Le camminai rapido dietro e per la fretta quasi travolsi una ragazza che usciva da un portone. Stavo per chiederle scusa e continuare, ma guardandola in viso il mio sorriso si cancellò.

"Arianna!" esclamai, "che fai qui?"

La ragazza rise e si strinse nelle spalle. "No entiendo" disse "¿Qué quiere?"

Mi allontanai di un passo, senza lasciarle la mano che avevo preso fra le mie. Le guardai il palmo: non era fasciato. "Arianna..." ripetei incerto. Indossava una maglia che non avevo mai visto e un paio di calzoncini leggeri a righe, cosa che lei non avrebbe mai fatto.

Non era Arianna. Feci il gesto di sfiorare i lineamenti con le dita; non si ritrasse ma cancellò il sorriso e rimase a guardarmi come sfidandomi a tentare il gesto.

Non era Arianna.

Le domandai scusa, si strinse nelle spalle e si voltò verso la piazza.

Dovevo fermarla. Con un paio di balzi le piombai davanti e le ripresi le braccia, osservandola ancora incredulo: gli stessi capelli con riflessi di rame, i medesimi occhi verde incerto, i polsi sottili, le spalle strette.

"Mi scusi, ma lei assomiglia moltissimo a..." lasciai in sospeso la frase; volevo vedere cosa rispondeva: Arianna non parlava che poche parole di spagnolo.

"¿A quién?" domandò la ragazza, forse interessata e forse no.

"A mia moglie" decisi di risponderle.

Mi esaminò attentamente, forse per capire se fossi solo un pappagallo, e io mi trattenni dal tremare. Poi sollevò con le mani tiepide la mia sinistra. "E' un anello nuziale?" domandò.

Arianna non poteva conoscere quei termini in spagnolo. Mi sfilai la fede e gliela porsi.

"Arianna," lesse, "mi piace. Dov'è sua moglie?"

Feci un gesto con il capo. "All'Alhambra."

Mi restituì l'anello. "Dunque?" disse.

Mi guardai intorno, da una parte e dall'altra. Avevo scordato la ragazza vestita di bianco. Il vento soffiava pungente, non c'era quasi più nessuno in giro. "Venga," le dissi, "venga con me al bar, devo parlarle."

Stava per seguirmi, ma guardò l'orologio: "Mi spiace, ho un appuntamento."

Mi morsi le labbra. Ancora un attimo e mi sarei messo a tremare. "L'accompagno?"

Chinò appena la testa sul collo per

studiarmi. “Cosa cerca?” mi disse.

“Lei è identica a mia moglie. Identica.”

Si strinse nelle spalle. “Mi accompagni pure,” disse.

Mi guidò sino a una casa dalle parti dell’Università, una zona pulita e ordinata nelle vie principali ma decadente nei vicoli, e parlammo strada facendo. La convinsi che non ero un turista in cerca di avventure.

Si chiamava Fernanda e frequentava l’ultimo anno di università. Mi raccontò altri particolari che non ricordo con precisione.

Si fermò davanti a un portone aperto che dava su un vecchio cortile. “Io sono arrivata,” disse.

Annuii. C’era un vecchio manifesto elettorale affisso sul battente del portone. “Posso aspettarti?”

Ci pensò su. Era bella, bella come Arianna: sentivo qualcosa nelle viscere. “E tua moglie?”

“Rimane sempre per ore intere all’Alhambra.”

“Non so,” guardò l’orologio; “avrò da fare per un paio di ore.” Mi salutò e scomparve nel cortile.

Mi ficcai le mani in tasca e osservai il manifesto. Era una riproduzione del famoso dipinto del Goya, *Le fucilazioni del 3 maggio*: sulla sinistra, i partigiani madrileni trucidati nelle carceri dall’esercito di Gioacchino Murat erano identici all’originale, l’uomo con la camicia bianca e i riversi sul terreno e il sangue; ma sulla destra al posto dei pastrani francesi gli uomini del plotone d’esecuzione indossavano divise da marines americani ed erano comandati da un ufficiale della Guardia Civil di franchista memoria. “¡Fascismo no!” diceva il manifesto “Vota UCE Unificación Comunista de España” e seguiva una lista di candidati. Al non posto lessi il suo nome, Maria Fernanda Milagros Medina.

\* \* \*

Finalmente giunse la pioggia. Cominciò a scendere sottile sottile e lungamente attesa un giovedì mattina, e continuò senza interruzione sino al pomeriggio della domenica. Il venerdì era un diluvio che spazzava via il sudiciume accumulato dall’inizio della siccità e tutti i veicoli di malattie contagiose.

Non avevamo ombrello nè eravamo soliti usarlo. Arianna si compiacque di camminare per buona parte della giornata per le vie dove le automobili schizzavano onde da motoscafo e

le persone si muovevano di portone in portone sotto l’intimidazione degli scarichi di grondaia. Il sabato mattina Arianna uscì veramente di buon’ora; la sera precedente si era fatta una doccia calda di parecchi minuti, tanto che entrando per caso nel bagno l’avevo trovato immerso in vapori quasi di nebbia.

Rimasi nel letto a leggere per oltre un’ora, pensando a Fernanda invece di concentrarmi nella lettura. Riandai con la memoria alle volte che ci eravamo visti da quel nostro primo, inverosimile incontro nella Plaza Nueva; Arianna passava sempre più tempo nell’Alhambra, la sua capacità di concentrazione mentale svaniva ogni giorno di più. Con lei ci si vedeva solo la notte e al ristorante, la sera; talvolta neppure allora.

Di notte passava ore e ore curva su una piantina di Granada; sotto la luce gialla di una lampada da tavolo tracciava vistosi segni con un pennarello rosso: linee, diagrammi, simboli indecifrabili. Io, disteso sul letto, fingevo di dormire nel calore stagnante della camera appena smosso da un antiquato ventilatore da soffitto, struggendomi dal desiderio di dirle che ero sveglio, che le volevo bene e che l’avrei aiutata, oppure immaginando di alzarmi in punta di piedi e scivolare fuori dalla finestra per correre sotto casa di Fernanda, tanto Arianna con gli occhi gonfi di sonno e luce artificiale non se ne sarebbe accorta.

Invece restavo sdraiato sugli umori dell’indecisione, distrutto dal sapore amaro delle mie rinunce e dalle spine dei desideri di sempre e di nuovi desideri.

Cercai di ricordarmi a causa di quale impegno Fernanda non potesse uscire quel giorno, quindi mi commossi al pensiero di Arianna sola sotto la pioggia. Ripensai al suo assurdo incidente, che io sapevo essere premeditato: il giorno precedente si era bruciata il palmo della mano sinistra con un ferro da stiro, alla pensione, ma quando la accusai di averlo fatto apposta si intimorì e negò.

“Non è vero” disse scuotendo la testa e stringendo le labbra per non sentire il dolore nel palmo della mano stretta a pugno. Le aprii le dita e vidi l’impronta rossa del ferro proprio dove due settimane prima diceva di sentire l’insetto.

Mi accorsi di non ricordare nulla delle ultime pagine lette. Continuavo a pensare ad Arianna, alla foglia di pelle bruciata e callosa al centro della sua mano. Mi vestii leggero poiché

le scarpe impermeabili erano ancora fradice e uscii dirigendomi verso il centro, fermandomi solo per fare colazione lungo la strada.

Provai a immaginare dove potesse essere Arianna dai pochi accenni sulle sue ricerche che mi faceva. In un modo o nell'altro, mi dissi, avrei dovuto uscire da quella situazione. Forse tornando in Italia si sarebbe risolta ogni cosa; tranne Fernanda, naturalmente.

La pioggia era più dolce e più tiepida del giorno precedente; mi diressi verso la Casa de los Tiros perché sulla piantina di Arianna era marcata con un vistoso punto interrogativo.

I cornicioni riparavano a malapena e dovevo balzare in un portone aperto al passaggio di ogni automobile per evitare di ritrovarmi fradicio. Giunsi alla mia meta che già i capelli mi portavano acqua negli occhi; mi riparai rabbrivendo sotto il portico, nel silenzio rotto solo dallo scrosciare ininterrotto. Mi ravviai i capelli muovendo alcuni passi; ero sudato per l'affanno. Sembrava non vi fosse anima viva nella corte, ma battendo i piedi mi aggirai sotto l'ombra dei portici.

Arianna era là, bagnata come un cucciolo, seduta sul basamento di una colonna; aveva i capelli incollati alle guance e al collo, che solo allora cominciavano ad asciugarsi alla corrente d'aria. Teneva le gambe accavallate per reggere un blocco da disegno comprato a Perpignano; in terra, accanto ai suoi piedi, era posata la busta di politene trasparente che aveva contenuto i fogli.

Stava disegnando con un carboncino, tutta presa da quella sua occupazione. I miei passi risuonarono umidi e attutiti, ma Arianna non prestò attenzione. Muoveva con furore la mano sul foglio e il movimento si trasmetteva a tutta la spalla.

Mi avvicinai da dietro, in silenzio, ma penso che non mi avrebbe udito ugualmente. Gettai uno sguardo di sopra la sua spalla per confrontare il disegno con l'originale.

Per Arianna, il cortile della Casa de los Tiros era immerso nella cenere: là dove io vedevo solo pioggia, Arianna aveva disegnato una caligine spessa che toglieva luce e celava nel vago le colonne dei portici. Ma in mezzo alla corte, questo mi sconcertò, c'era una figura semiumana, ancora appena abbozzata sul foglio: una sorta di leprecano con una mantella gettata sulla spalla e una mano sollevata a distendere tre dita allargate, con il dorso in su nella pioggia

che cadeva nel cortile come in un imbuto.

La figura si distingueva nettamente nella cenere, che era fitta solo ai lati della corte, per terra. "Arianna..." le posai una mano sulla spalla e si scosse, guardandomi come senza riconoscermi. Lasciò cedere il disegno in terra e si alzò abbracciandomi.

"Aiutami, ho paura," disse, "in questa città c'è la risposta alle mie ricerche: il centro dell'Universo è a Granada."

Non riuscii a trattenermi dallo stringerla tra le braccia; lei forse pensò che fosse passione, ma si trattava piuttosto di compassione. Provai il piacere abituale nel sentire il suo seno contro di me, malgrado un attimo prima, osservando l'orrore del suo disegno, avessi compreso come la sua carica visionaria fosse oramai a uno stato di quasi delirio.

Mi affondava il viso nella spalla; le sciolsi con le dita i capelli incollati, le tastai i fianchi nudi sotto l'armatura di cotone azzurro della maglia. Volevo dirle qualcosa per consolarla, ma si scostò. Raccolse da terra il blocco da disegno.

"Vedi," disse con fervore quasi febbricitante, "sono tutti schizzi che ho fatto in questi giorni, da poco prima che la pioggia cominciasse a cadere". Così dicendo mi mostrò una serie di disegni a carboncino eseguiti in diversi punti della città. Riconobbi, sotto il velo cinereo della nebbia, le mura arabe, il palazzo arcivescovile, il cortile del Generalife e parecchi scorci dell'Alhambra.

Non avevo ancora finito di guardare i disegni che Arianna mi spiegò sotto gli occhi la piantina di Granada su cui lavorava da settimane, piena di appunti. "Guarda," spiegò "queste linee sono vettori di forza. La cenere si muove seguendo una direttrice ben precisa, anche se prima d'ora non me ne ero accorta. Ho cercato di assegnare valori di forza al vento per stabilire il luogo da cui ha origine. Cosa ne deduci?"

Seguii con il dito le sedici indicazioni che Arianna aveva tracciato sulla carta, le freccette con i trattini dell'intensità. Le ripercorsi a ritroso e cercando il punto in cui si congiungevano idealmente trovai l'Alhambra. "Cosa significa?" domandai.

"Il movimento delle nebbie è determinato dal vento," rispose con gli occhi lucidi, scandendo con precisione ogni sillaba come se si trattasse di una verità preziosa, come se le sue labbra avessero il privilegio di rivelarmi la natura del

mondo. “Se avessi eseguito rilevamenti in tutte le città dove la cenere mi è apparsa, saremmo giunti a Granada molto prima. Ciò che conta comunque è che ora siamo qui. Il vento soffia dall’Alhambra, l’Alhambra è il centro dell’Universo.”

Rimasi agghiacciato, senza osare contraddirla. La sua ricerca, dunque, sembrava giunta a termine, arrivando a sconvolgere la routine della nostra vita negli ultimi diciotto mesi. Su quale binario si sarebbe assestata da allora in poi?

“Non mi sembri convinto,” continuò aggrappandomisi al collo.

“Il timoniere sei tu,” le risposi.

Era eccitata. La aiutai a raccogliere le sue cose e uscimmo nella pioggia diradata. Sino all’ora di pranzo mi illustrò la sua teoria mentre io cercavo di assecondarla, ma chiedeva solo di essere ascoltata. Dopo pranzo tornammo in camera e, per la prima volta da settimane e per l’ultima volta nella nostra vita, facemmo l’amore.

\* \* \*

“Come ultima sua testimonianza, l’estate andalusa ci ha regalato una disgustosa proliferazione di insetti, che trovi ovunque in città: nelle crepe del selciato, sotto i materassi, a nugoli nell’aria, persino nei cibi: le presenze nei ristoranti sono calate di molto da quando neppure le trappole elettriche riescono a sfoltire le nubi di moscerini che si posano ovunque. I più disgustosi sono i coleotteri, alcuni lunghi un dito.

Arianna passa tutta la giornata all’Alhambra con fogli da disegno e carboncino: ha riempito la nostra camera di pacchi di schizzi con vedute dei cortili, delle fontane, delle mura. Sembra che oramai veda la nebbia in continuazione: sinceramente, non so più che fare.”

Posai la penna sulle pagine aperte dell’agenda dove avevo ripreso a tenere il mio diario. Scacciai con la punta del dito una mosca fastidiosa che continuava a corteggiare il mio succo d’arancia. Fernanda era alla finestra per osservare il via vai di gente nella Plaza Nueva verso l’Alhambra.

Mi pareva di sentire all’interno del cranio il ronzio continuo delle mosche; l’umidità sembrava stillare da ogni molecola d’aria in quell’afoso inizio ottobre.

Passai lo sguardo sulle coste dei libri ingialliti dal sole, sulla libreria stretta e alta inchiodata alla finestra. Fernanda batteva con metodica

monotonia un’unghia sul vetro, senza voltarsi verso di me; cambiai posizione sulla sedia perché le gambe cominciavano a dolermi.

“Hai qualcosa che non va” constatò senza guardarmi.

Sbuffai: “Cosa pretendi da me? Ci conosciamo da oltre un mese e nessuno dei due ha fatto voto di castità.”

“Tu hai un altro voto,” replicò guardando in direzione dell’Alhambra, dove Arianna si trovava dal mattino.

Sentii una fitta dietro l’occhio destro e non cercai neppure di cacciare la mosca che si arrampicava sul vetro del bicchiere. “Pensavo che avessi una mente più aperta. Per essere una militante di sinistra, assomigli pericolosamente a una bigotta osservante.”

Sospirò. “E’ questione di punti di vista.”

Mi grattai nervosamente un gomito; mi era parso di sentire la puntura di un moscerino. “Non scaricare su di me le tue nevrosi politiche.”

Fernanda aprì la finestra per far uscire una vespa grossa come una noce, poi venne verso di me. “Non devi volermene a male. Io temo che in me tu stia cercando la moglie che perdi.”

Avrei voluto picchiare il pugno sul tavolo per fare sobbalzare il bicchiere e il vasetto vuoto, urlando che lei apparteneva a me e che non cercasse di piantarmi, per poi prenderla con la forza sul tappeto di cotone impolverato, gridandole che era quello che voleva; invece contai le bozze nel bordo di legno fra un angolo e l’altro del tavolo, senza alzare lo sguardo perché mi sentivo avvampare il collo e le guance.

“Cosa dovrei fare, secondo te?” sillabai “Lasciarla? E’ malata, ho delle responsabilità verso di lei.”

Scosse la testa, camminando su e giù dalla finestra alla porta. La sua compagna di appartamento era fuori città. “Mi spiace,” sussurrò, “sinceramente, mi spiace per te; ma non posso fare a meno di pensare a tua moglie, laggiù,” e indicò con un cenno la finestra, l’Alhambra soleggiata oltre le porte dei liutai lungo la Cuesta de Gómez, “alla sua solitudine.”

Rovesciai piano il succo d’arancia oltre l’orlo del bicchiere in un filo continuo, trasformandolo in uno stagno traslucido con piccole isole di polpa sul piano del tavolo. Le mosche si affrettarono ad accorrere da tutta la stanza.

“Cosa vorresti che facessi?” ripetei, acerbo. Se solo l’avessi guardata il desiderio di lei mi



avrebbe aggredito di nuovo. Sentii sotto le dita la pelle liscia di Arianna, come la sera di pochi giorni prima nella camera di pensione, la curva cedevole delle sue spalle, la carne tenera sotto le mie mani. Mi passai una mano fra i capelli perché sentivo il calore a ondate.

“Non so,” rispose Fernanda, “scendiamo insieme ad aspettare tua moglie, poi vedremo.”

Attendemmo per il resto del pomeriggio nella Plaza Nueva, scorrendo come semplici conoscenti. Verso sera, quando la maggior parte dei turisti era defluita dalla collina dell'Alhambra, distinsi Arianna dal passo morbido e distaccato mentre scendeva la costa.

Fernanda, che in quel momento mi teneva casualmente per un braccio, se ne accorse dal mio irrigidimento. “Dobbiamo...” incominciò a dire, ma a mano a mano che distingueva i lineamenti di Arianna che si avvicinava, impallidì. Mi trascinò dietro l'angolo.

“No!” esclamò piano quando feci il gesto di avvicinarmi ad Arianna in mezzo alla folla; le tremavano le labbra. Sentivo di averla in mio potere.

“Devo andare,” dissi.

“Non dirle di me,” esclamò senza riflettere. Sino a quel momento, lo capivo, non mi aveva creduto quando le dicevo che erano identiche.

“Devo andare,” ripetei voltandomi verso Arianna e i passanti che scendevano dalla costa.

“Aspetta!” mi richiamò Fernanda.

“Quando ci rivedremo?” domandai senza tornare indietro.

“Questa notte a casa mia,” disse.

Arianna quasi inciampò in me. “Ah, sei qui,” disse piacevolmente stupita. Di impulso la abbracciai e baciai, e quando sollevai il capo sulla sua spalla Fernanda si stava allontanando lungo il muro.

\* \* \*

Risalii di corsa la Cuesta de Gómez, il fazzoletto bagnato premuto sulla bocca e sul naso e facendomi scudo agli occhi con le dita della mano. Le spire di cenere erano dense e pestilenziali, una caligine grigia impalpabile che ammorbidiva l'aria; in terra, la polvere bruciata arrivava alla caviglia e scoppiava in nuvolette grigie a ogni passo.

Mi sentii chiamare e mi arrestai. Dietro di me, addossata al muro e piegata in due dai colpi di tosse, Fernanda agitava una mano; subito dopo un banco di cenere la coprì alla mia vista.

Tornai indietro di qualche passo, la presi sotto le spalle per sorreggerla. Aveva gli occhi pieni di lacrime sudice e cerchiati di nerofumo come la fronte, le guance, il collo. “Aspetta qui,” le dissi, “non puoi venire.”

Tentò di rispondermi, ma l'accesso era troppo violento. La aiutai a sedersi sul gradino di marmo consumato di una bottega, e per lo sfinimento lasciò cadere il lenzuolo che teneva stretto al seno e al ventre come solo vestito, poiché la cenere ci aveva accolti al risveglio quel mattino che ancora dormivamo nel suo letto.

Sullo stipite della porta della bottega correva nei due sensi un fiume di formiche. Mi inginocchiai accanto a Fernanda, scostandole dalla fronte i capelli imbrattati di sudore e cenere e tergendole le labbra con il dorso della mano.

“La cenere...” disse solo, con voce soffocata.

“Aspettami qui” ripetei, senza essere molto convinto di ritrovarla al mio ritorno, se mai fossi tornato.

La cenere scendeva a ondate dalle coste sulla collina dell'Alhambra, spazzando le vie della città vecchia. Arianna, ero sicuro, si trovava nella cittadella araba, e io dovevo raggiungerla.

Fernanda si accasciò piangendo contro il portone, alzando le braccia a difesa del corpo nudo velato di nerofumo in macchie. La ascoltai singhiozzare a occhi chiusi per un attimo, quindi ripresi la salita tenendomi a ridosso delle case dove la caligine sembrava più rada. Con la coda dell'occhio mi pareva di scorgere gravi movimenti nell'atmosfera, come se goffi uccelli giganti volassero rasoterra: ma appena mi voltavo per scorgere meglio la cenere mi riempiva gli occhi.

Alla porta d'entrata del parco trovai due uomini riversi nel loro stesso vomito, uno dei quali respirava pesantemente a bocca chiusa come contendendo l'ossigeno filtrato alla bruma grigia.

Continuai a salire il viale alberato tossendo, inciampando, rialzandomi, il fazzoletto premuto sulla bocca attraverso la cenere che sembrava dover seppellire il mondo. Pallottole di insetti che cadevano dall'alto, forse portati dal vento di cenere, mi colpivano ogni pochi passi alle spalle, al capo, al viso e io procedevo scostandoli con ribrezzo.

Oltrepassai la porta della cittadella araba e di fronte al palazzo di Carlo V trovai la prima traccia della presenza di Arianna: per terra fra gli

alberi d'alto fusto e le blatte disorientate c'era il suo cardigan di lana blu acquistato a Trieste; lo distinsi come per miracolo in un momentaneo diradarsi della nebbia: lasciandolo ricadere corsi verso il palazzo reale, come presagendo che Arianna non potesse trovarsi che nel palazzo arabo.

Doveva essere uscita di casa quella mattina presto, quando ancora l'aria era frizzante, prima che la cenere si rivelasse al mondo; cercai di chiamare il suo nome ma la cenere mi soffocò e mi piegai in due tossendo. Mossi un passo ma incespicaì, e cadendo mi ferii un ginocchio; in terra, accanto alla mia mano, c'erano lentiggini di cavallette saltellanti.

La cenere usciva a fiumi dal palazzo dei re di Granada, muovendo mulinelli scuri sul selciato; chiudendo gli occhi per evitare di restare accecato, mi ritrovai nel Patio de los Arrayanes. Proseguì bocconi, tastando il pavimento per non cadere nella lamina d'acqua che in quel momento non poteva più riflettere le bifore della Torre de Comares. Allungando una mano, invece di toccare l'acqua trovai un indumento, e portandomelo al viso riconobbi l'ampia gonna di seta di Arianna.

Non capivo da dove provenisse il flusso di caligine, tanto era denso nell'Alhambra, ma mi diressi d'istinto verso il Patio de los Leones, sbattendo più volte contro il muro e sempre bersagliato da pallottole chitinee che sentivo muoversi nei capelli e scricchiolare sotto le suole. Barcollando, inciampai in uno dei canaletti d'acqua e lo trovai pieno di cenere impastata e umida, percorso da numerosi coleotteri neri. Le statue basse erano semisepolte, le colonne indistinguibili; sotto i portici l'aria era più respirabile, ma cominciavo a sentirmi stremato. Tastandomi il viso lo trovai grasso di cenere. Sentivo il bisogno di piangere per liberare gli occhi, ma non mi fu possibile. Procedetti in ginocchio, tastando, trascinandomi sui gomiti verso una direzione qualsiasi e finalmente uscii nei giardini.

Trascinandomi di lato appoggiai la schiena al muro, accorgendomi che il flusso fuoriusciva dalla porta che avevo appena superato, spandendosi nei giardini e giù dalla collina verso la città. Mi cacciai due dita in bocca per disincrostate le gengive e la lingua dalla pasta di cenere, poi mi abbandonai esausto, sentendo il sangue della ferita al ginocchio inumidirmi i calzoni infilati in fretta e furia prima di

uscire dalla casa di Fernanda, e le mosche che ronzavano sul sangue.

\* \* \*

Riaprii gli occhi su un mondo lunare. C'era silenzio assoluto, e distese di forme pallide intorno a me. Grattai via la cenere dagli occhi e mi scossi, sollevando una nuvola impalpabile.

Finalmente riuscii a sollevarmi in piedi, e tirandomi indietro i capelli mi accorsi che era notte.

La luna era piena, tonda e bianca come un soldo di argento. I giardini dell'Alhambra erano sepolti da uno strato di polvere depositata alta più di trenta centimetri, dove le lentiggini ripugnanti di migliaia di insetti formicolavano. Mi mossi incerto su quel tappeto leggero, imbiancato dalla luce della luna; c'era un silenzio di morte.

Ancora non potevo sapere, naturalmente, del resto del mondo. Non sapevo che la cenere a quell'ora aveva già ricoperto con uno strato di venti centimetri l'intera Europa occidentale e l'Africa settentrionale, muovendosi in banchi di nuvole grasse lungo la traiettoria della spirale di città individuata da Arianna; non sapevo che minacciosi nembocumuli stavano attraversando l'Atlantico, che già la cenere cadeva su Mosca e sul Cairo e su Reykjavik, che i trasporti erano bloccati e i raccolti sepolti, le acque intorbidite e le industrie bloccate; non sapevo che la cenere stava annientando la civiltà industriale sotto una coltre cedevole che aveva il medesimo odore dell'annichilimento. Perché Arianna quel giorno all'Albaicín, curva sul formicaio, l'aveva rivelato: la cenere è il residuo di tutto ciò che l'uomo ha distrutto lungo la sua storia.

Mi voltai intorno, stordito. C'erano parecchie impronte sulla cenere che mi misero i brividi: piedi palmati, zoccoli, zampe a quattro dita, scarpe chiodate, piedi scalzi; questi ultimi dalle mura dirigevano verso il palazzo reale.

Seguii le impronte scuotendomi, grattandomi con le mani la caligine sul torso nudo. L'Alhambra sembrava il paesaggio di un pianeta alieno, bianco di cenere e luna. Ben presto, tutta la Terra avrebbe preso quell'aspetto: non appena la cenere, la tangibile memoria del passato umano, avesse percorso tutti cieli del pianeta per depositarsi ovunque a devastare i raccolti, oscurare il sole, ostruire i macchinari, mandare in cortocircuito gli impianti elettrici, devastare i polmoni e intorbidire i serbatoi d'acqua.







Nel Patio de los Arrayanes trovai Arianna. Mi dava di spalle, completamente nuda, in piedi a capo chino sull'acqua torbida della lamina ricoperta da uno strato di polvere vellutata; la sua pelle era bianca e liscia perché priva di cenere, come se la nube l'avesse evitata per tutte le lunghe ore che si era trovata nell'epicentro della tempesta, o forse la luna l'aveva lavata con l'energia corpuscolare dei suoi raggi. Si teneva le mani in grembo e osservava la cenere sull'acqua; sembrava posare i piedi con attenzione sulla caligine per evitare di imprimere troppo a fondo la testimonianza della propria presenza.

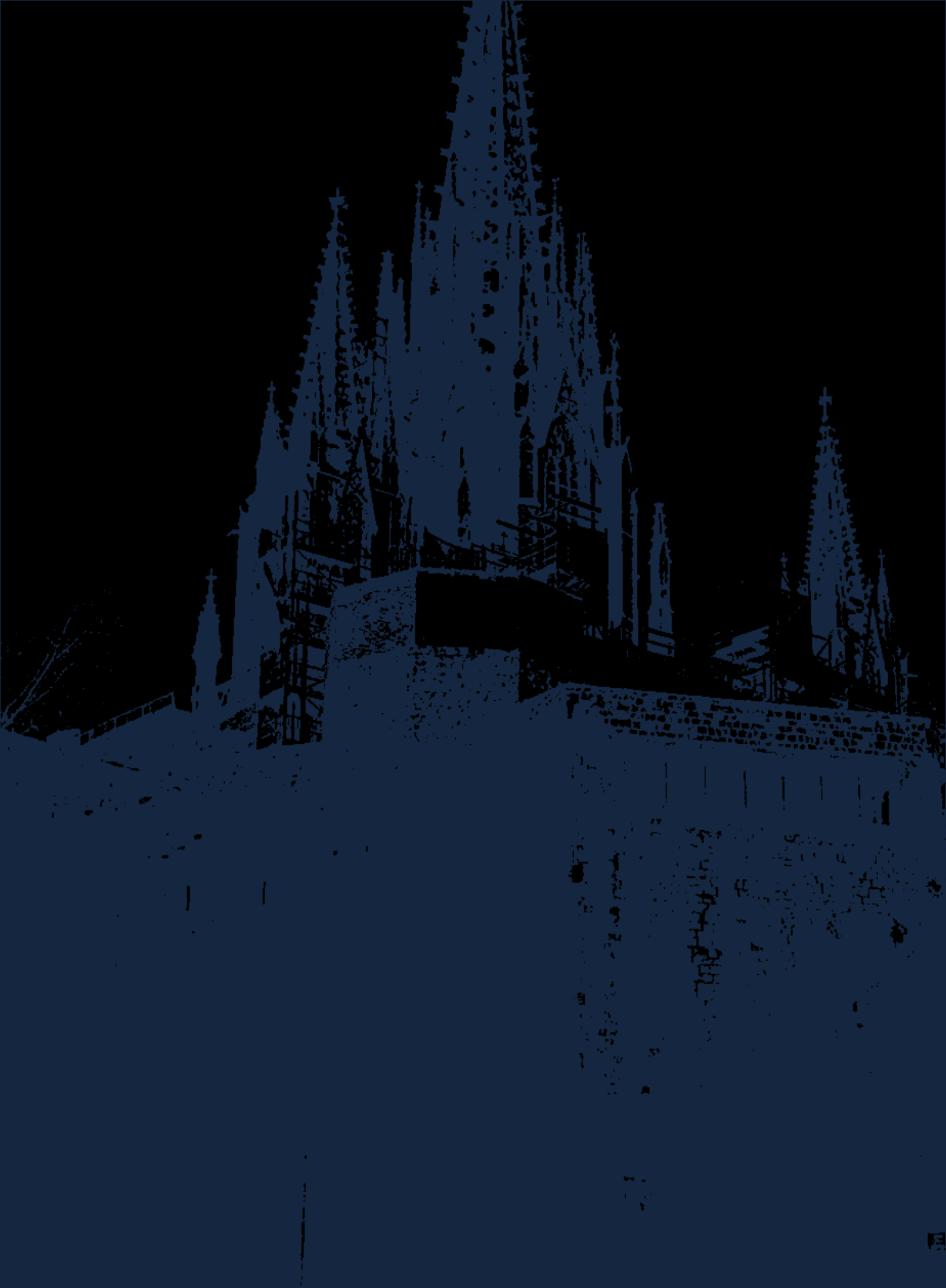
Era al centro dell'Universo. Le giunsi alle spalle e stavo per posare le mani sulla sua pelle bianca quando mi avvidi del sudiciume che le incrostava. Se la tocco, pensai, rimarrà macchiata, macchiata per sempre. Rimasi con le palme sospese sulle sue spalle per lunghi minuti, ma Arianna non alzò il capo. La curva dei suoi fianchi era accattivante sotto il vento di luna dell'Alhambra; sfiorandola l'avrei macchiata, piegandola a giacere l'avrei coricata sulla cenere, prendendola accanto all'acqua morta fra gli insetti brulicanti le avrei violato le viscere con la contaminazione sottile della mia caligine.

Perciò abbassai le mani, mi ritrassi di un passo, girai intorno al bordo rettangolare della lamina d'acqua. Arianna rimase immobile, le braccia in grembo, le gambe leggermente scostate, i capelli che nascondevano alla mia vista il suo viso chino. Solo a quel punto, voltandomi, mi accorsi delle figure immobili nell'ombra della Torre de Comares, e impietriti: là, nell'oscurità composta e discreta dell'atrio, non toccati dai raggi di luna, stavano gli incubi di Arianna: un'aquila incerta dal volto di polena scuoteva le ali nel silenzio più assoluto, smuovendo mulinelli di cenere intorno alle zampe ungulate di bestie metà uomo e metà pipistrello, e arpie dal corpo ricoperto da bandiere insanguinate, pterodattili in uniforme da generalissimo, grossi felini deformi; e al centro di questa fauna da bestiario medioevale, seminascosto nella penombra c'era il Re degli insetti, il Signore della cenere, l'emblema di tutto ciò che l'umanità annienta perché odia: un immane, osceno insetto obeso colore del fumo, con zampe sottili e lente, occhi composti e antenne e chele acuminate e lunghe ali cornee da mantide, un rostro insanguinato che triturava cibo e una grossa ferita purulenta al centro del ventre, un grumo di sangue e scaglie chitinose procurato forse per ribrezzo.

Con essi eravamo destinati a vivere da quel momento in poi a perenne, tangibile memoria delle immensità inferte: con essi e con l'eterno, immancabile, persistente sentore di bruciato ad accusarci. Arretrai, ritornando all'esterno del palazzo e poi fuori dalle mura di corsa, sollevando scie di polvere ed esseri volanti nel silenzio ovattato della luna e della cenere, oltre il parco, giù dalla Cuesta de Gómez per vedere se Fernanda era stata soffocata dalla cenere o se tossiva appoggiata al portone dove l'avevo lasciata, cacciando le formiche con le palme delle mani.

*Scritto tra giugno e luglio 1987*





# EFFETTO NOTTE





**L**a sera in cui Andrés Ajeno giunse con l'elettrotreno portando con sé una logora valigetta di pelle contenente tutti i libri di Azorín, alcune cravatte di seta cinese, software contenuto su microchip con il logo del Ministero e una macchina fotografica, io non mi trovavo al cantiere bensì a casa mia, all'ultimo piano del Corte Inglés. Mi ero permesso di ritardare l'uscita per recarmi al lavoro perché i sommozzatori del turno pomeridiano sarebbero riemersi solo di lì a un'ora.

Il sole bruciava ancora la linea dell'orizzonte sulle colline, perciò non era consigliabile uscire a quell'ora, considerato che odiavo indossare la tuta protettiva. Le nuvole della sera si stavano già adunando sul mare; guardando fuori dalla finestra vidi una lancia coperta giungere dalla direzione del colle di Montjuich, ma non riuscii a immaginare per quale ragione, a meno che il turno pomeridiano avesse rinvenuto qualcosa di tanto essenziale che Sáulo non stava nella pelle dalla voglia di parlarne.

Mi allontanai dalla finestra per precauzione: il vetro possedeva un limitato fattore di protezione.

"Non esci, oggi?" mi domandò Leslie. Si stava preparando nella penombra smorzata della camera da letto per una riunione del comitato femminile.

"Ancora qualche minuto" risposi senza guardare l'orologio. Mi accostai invece alla parete per osservarla al lavoro.

Si stava esaminando allo specchietto del suo beauty-case da viaggio; aveva scelto un paio di orecchini scintillanti con una grossa pietra sanguigna, che nella semioscurità dell'unica lampadina della stanza sembrava suggerire sfumature di oro ai suoi capelli.

L'energia era razionata: da settimane il cielo era coperto anche di giorno, le batterie solari si erano quasi esaurite; temevo di essere costretto a dare l'ordine di evacuare temporaneamente i piani bassi dei palazzi, quelli da poco strappati al mare, per economizzare illuminazione e ventilatori.

Leslie era a riposo forzato quel giorno, come molti altri, proprio a causa del piano di razionamento provvisorio che avevo dovuto approntare con urgenza per il cantiere; era l'occasione propizia per partecipare ai lavori del comitato femminile.

"Mi accompagni in collina?" domandò. Si stava tirando il lucidalabbra; mi accostai con le mani in tasca per guardarle gli occhi direttamente nello specchio.

"Non posso, sono già troppo in ritardo" dissi a malincuore. Sul tavolino, fra Leslie e lo specchio,

c'erano un foulard di seta dai toni pastello, una cintura di pelle lucida arrotolata su se stessa, occhiali da sole fotosensibili e una lunga collana di finte perle che mi chiese di agganciarle dietro il collo.

"Sinéad ha chiesto se puoi passare da lei, appena hai tempo" dissi armeggiando con le dita sul fermaglio della collana. Leslie non rispose, ma dal movimento dei suoi occhi nello specchio ne indovinai il turbamento. Era sempre a disagio quando si trovava a tu per tu con mia figlia, specie se da sola.

Senza volerlo colsi nello specchio un'immagine del mio viso dietro le spalle di mia moglie. Era dal tempo in cui gli specchi venivano fabbricati industrialmente in quantità, quando le risorse parevano infinite e ogni cosa nel mondo sembrava assoggettarsi alle esigenze della produzione, era da allora che non curavo più la mia immagine con una certa costanza: mi facevo radere da un barbiere castigliano e mi pettinavo a memoria senza guardarmi.

Mi trovai invecchiato; le guance e la bocca avevano imparato una piega pessimista che non mi donava in simpatia, alimentando anzi la mia leggenda di persona da temere.

Leslie si alzò pronta, raccogliendo la borsetta dalla poltrona di vimini recuperata l'anno precedente in un magazzino dell'ensanche. "Non stancarti troppo" disse alzandosi in punta di piedi per baciarmi sulla guancia "Cerca di fare lavorare anche gli altri."

La lancia attraccò rumorosamente al molo provvisorio, dodici piani più in basso. "Ti accompagno al traghetto" dissi riscuotendomi.

Il traghetto pubblico scorreva lungo un massiccio cavo metallico proveniente dal colle di Tibidabo; si diramava da una parte verso la Cattedrale e il cantiere sperimentale, non molto distante dall'antica linea costiera del porto, dall'altra parte al colle di Montjuich dove avevano sede tutti gli uffici municipali.

Mentre scendevamo al molo, all'uscita dell'ascensore oleodinamico ci vennero incontro due persone, evidentemente scese dalla lancia: uno era Sáulo, il mio sovrintendente, l'altro un giovane che non conoscevo, più alto della statura media, con baffi e barba molto ben curati e la tuta elegante dei funzionari governativi, la maschera a ultravioletti slacciata sul collo.

Cercai di cogliere la reazione di mia moglie di fronte a quell'uomo di almeno dieci anni più giovane di me, ma Leslie camminava due passi



avanti. Subito mi ripresi, meravigliandomi per quel pensiero: Leslie non aveva mai dimostrato un interesse più che superficiale per qualsiasi altro uomo. La mia reazione era immotivata.

“Questo è il dottor Ajeno” Sáulo mi presentò l'uomo “ispettore del Ministero.”

Leslie si girò verso di me, interrogandomi con gli occhi.

“Vai pure; io scendo al cantiere con i signori” le dissi. Gettò un rapido saluto ai due uomini e si incamminò sul corto molo; il traghetto era in arrivo in quel momento lungo il filo d'acciaio ritorto sospeso a qualche metro dall'acqua piatta.

Sáulo ottenne dal pilota del traghetto il permesso di agganciare a traino la lancia, così da non consumare la batteria del motore. Durante il passaggio, mentre il mio sovrintendente reggeva il timone attento al risucchio nella scia del traghetto, l'ispettore Andrés Ajeno mi presentò le proprie credenziali. Parlammo del più e del meno senza che riuscissi a concentrarmi sulla conversazione. Pensavo agli orecchini di rubino di Leslie, vedevo attraverso il finestrino posteriore sul ponte del traghetto davanti a noi, nella notte che nel frattempo era calata completamente, il bianco della sua leggera tuta protettiva serale.

“E questione di fondi” rispose Sáulo come commento a qualche cosa che aveva detto Ajeno, o forse era una domanda; comunque si era dimostrato più attento di me.

L'ispettore si strinse nelle spalle. “Non necessariamente. La Comunità europea ha approvato un piano di interventi straordinari nei Paesi Bassi, e sta a noi dimostrare che non conviene stornare fondi dalla Catalogna o, che so io, da Málaga.”

Il traghetto avanti a noi rallentò, cigolò all'incrocio, virò in direzione del centro storico sommerso. Lungo la via che avevamo appena abbandonato, la linea proseguiva sino alle guglie della Sagrada Familia tutte irsute di antenne e trasmettitori.

“Le spiace se apro il finestrino?” domandai ad Ajeno in una pausa del suo discorso. L'aria finalmente fresca della sera si insinuò eccitante nel vetro aperto, schiaffeggiandomi di acqua nebulizzata. Il rumore del risucchio era troppo forte perché la conversazione potesse continuare, così potei godermi in silenzio la corsa della lancia a seguito del traghetto.

Sáulo manteneva con abilità il timone di taglio rispetto all'onda della scia; l'acqua colpiva i tetti delle poche case che emergevano dalla distesa nera

contribuendo a smuovere le tegole più pericolanti, sciacquando le isole di alghe e vegetazione putrescente incagliate ai cornicioni o alle antenne televisive arrugginite, dove durante la marea arrivava il respiro di salsedine del mare.

La notte, come quasi tutte le notti della stagione, incominciò a sciogliersi in una pioggerellina penetrante. Stormi di gabbiani ci chiamavano dal cielo, inseguendo da vicino il traghetto, credendolo forse un peschereccio. A tratti l'odore marcio della vegetazione galleggiante ci nauseava. Le barricate di mobili sfondati e suppellettili galleggianti erano state rimosse da tutte le principali vie d'acqua della città sommersa, mantenute sgombre da reti metalliche tese fra un tetto e l'altro; ma c'erano larghe spianate d'acqua neppure interrotte da un tetto dove sargassi di alghe legavano insieme isole intere di mobili sfasciati, yacht marci, rami di albero e banchi di foglie annerite, scogliere di borse di plastica scolorite dal sole, tutto quanto la civiltà morente aveva lasciato a testimonianza di sé.

All'altezza della Plaza de Toros il traghetto rallentò e il pilota staccò il cavo lasciando libera la lancia. Mentre Leslie salutava dal finestrino, tuta di panna in cornice di cobalto, il traghetto proseguì verso la collina di Montjuich, visibile come un grosso cetaceo nero appena chiazzato di poche luci razzionate.

Richiusi allora a malincuore il finestrino sulla notte di salsedine, e additai sul monitor geodetico la piantina del centro storico verso il quale Sáulo stava guidando la lancia. Mostrava un esagono irregolare, con due lati molto lunghi.

“Questa è la cinta delle mura” spiegai ad Andrés Ajeno “alle quali il progetto è per il momento limitato. Quaggiù a sud, la diga sul fronte del porto raggiungerebbe il colle di Montjuich. La cattedrale si trova esattamente al centro dell'area, ed è là che abbiamo stabilito il cantiere sperimentale, mentre quello principale sorge qua, all'Arco del trionfo, attraverso cui la diga passerebbe.”

Ajeno ascoltò come se non desse molta importanza a quanto dicevo, come se dal Ministero avesse ricevuto ordini e piani diversi. Sospirando, mi accinsi a sopportare un'altra giornata di lavoro, che negli ultimi tempi si era trasformato in motivo di inquietudine.

\* \* \*

Leslie dormiva quando rientrai. Sul tavolo del soggiorno, accanto al libro che stava leggendo, era adagiato un rametto di mimosa ancora giallo e fragrante di polline. Mi svestii, passeggiando con il solo costume da bagno davanti alle ampie finestre

dell'appartamento all'ultimo piano di quelli che un tempo erano grandi magazzini, fissando attraverso lo spiraglio della porta il braccio e la testa di Leslie fuori dal lenzuolo, e i suoi orecchini d'oro sul comodino. Doveva avermi aspettato sino a tardi, ma l'ispettore mi aveva tenuto impegnato più del previsto: era quasi l'alba sulla città sommersa.

Mi accorsi che da qualche minuto ascoltavo senza rendermene conto un lontano lamento di violino. Indossai l'accappatoio appeso dietro la porta del bagno e dopo avere percorso il lungo corridoio dalle pareti di armadi divisorio per frazionare il salone del magazzino, bussai alla porta della camera di mia figlia.

Sinéad era in piedi davanti alla lunga finestra di vetro, azzurrato in tempi posteriori alla catastrofe, con il leggio di ferro battuto recuperato nel Palacio de la música, che io stesso le avevo regalato per il suo ventesimo compleanno. Era talmente assorbita dal brano che andava eseguendo al violino da non accorgersi che ero entrato; attesi che terminasse, le mani nelle tasche dell'accappatoio, esplorando intanto con lo sguardo la sua stanza.

Accanto al letto, semplice e senza sponde, erano accatastate pile di libri, la maggior parte volumi in braille; dappertutto, sulla scrivania, in terra, accanto al vetro della finestra, poggiati sui libri, accanto al computer c'erano quaderni su quaderni di appunti musicali fitti fitti: note, testi, pentagrammi.

L'ultima nota rimase sospesa nella stanza con le vibrazioni della cassa armonica, mentre Sinéad osservava rapita l'aria in movimento. Guardandola dalla porta, non potei fare a meno di notare il profilo familiare della sua schiena, le medesime spalle di sua madre. Indossava una canottiera di raso, le braccia magre piegate sullo strumento e sull'archetto; sua madre Gwyneath aveva poco più della sua età quando ci conoscemmo, e indossava abiti ancora più estivi: ci trovavamo in vacanza, ognuno per conto proprio, ad Alicante. Non ricordo come ci fossimo incontrati, forse a una festa da amici comuni: ricordo però che aveva gli stessi capelli da collegiale, le stesse spalle magre, il medesimo volto triste da ragazza dell'est. E invece era irlandese.

Sinéad nacque dopo neppure un anno, e la nostra unione funzionò per un periodo davvero lungo, sinché nei primi anni della ricostruzione non si incrinò. Andò in pezzi una sera in cui mia moglie, guardando un atlante dell'America del sud, notò al centro dello stato di Minas Gerais il nome di Belo Horizonte scritto in caratteri

maiuscoli. Le si riempirono gli occhi di lacrime, e compresi che stavo per perderla. Così accadde infatti: si chiuse in se stessa, divenne taciturna e distratta, sfumò poco a poco dalla mia vita finché un giorno fece le valigie e prese la prima nave per l'America, lasciandomi solo con Sinéad che allora aveva quindici anni. Seppi qualche mese dopo che Gwyneath lavorava come medico a Belo Horizonte in un campo profughi gestito da Soccorso rosso.

"E' quasi l'alba" dissi stupendomi della mia stessa voce rauca "E' pericoloso restare alla finestra."

Sinéad mi salutò con un bacio sulla guancia e depose lo strumento nella teca foderata di liso velluto rosso. Tirai i pesanti tendoni di damasco davanti ai vetri mentre Sinéad puliva accuratamente le corde con una pezzuola pulita. "Sei tornato ora dal lavoro?"

Annuì.

"Leslie è già a letto?"

Compresi che non le aveva parlato, e mi ripromisi di insistere. "Perché non vieni a fare un giro al cantiere, domani?" proseguì "L'aria buona non potrebbe che farti bene."

"Qualche giorno verrò" promise distratta, sedendosi davanti allo specchio della toilette.

"Aspetta, ti pettino io" mi offerì senza riflettere, sentendomi fulmineamente il cuore in gola.

Sinéad mi guardò a metà tra il sorpreso e il compiaciuto, quindi mi consegnò il pettinino dai denti di legno. Mentre le aravo i capelli in solchi mobili, i suoi capelli da banshee biondo oro, dalla radice alla catenella del girocollo, le raccontai del proseguimento dei lavori di recupero. Stavamo dragando dal fango l'antico selciato del paseo de Lloyds Companys per gettare le colate della prima diga, mentre al cantiere sperimentale si stavano cementando le finestre del municipio e della Generalitat, in modo da poterne recuperare l'interno.

"Non è venuta a lavorare, Leslie?" domandò Sinéad mentre toglievo dai denti del pettine i capelli caduti cercando di non farmene accorgere. Le spiegai del razionamento energetico, dei tagli stabiliti dalla CEE, le dissi dell'arrivo dell'ispettore ministeriale.

Sinéad puntò il dito sul vetro dello specchio, dove vedeva muoversi la mia mano. "La tua mano ha lo stesso colore del pettine" disse.

Lo posai, carezzandole i capelli e tirandoglieli indietro sul collo. "E' solo perché si muovono insieme" spiegai.

Sinéad non vedeva. O meglio, come mi avevano spiegato numerosi specialisti scossi nella loro scienza, vedeva cose differenti da quelle che vediamo noi; non percepiva il colore e la forma della materia ma il movimento, non la luce ma il calore.

Per me questo era sempre stato difficile da comprendere. Nel buio sepolcrale della camera da letto, mentre sua madre dormiva io mi alzavo in punta di piedi per portarmi davanti al grande specchio da parete, in modo che la luce della finestra alle mie spalle disegnasse solo il mio profilo sull'argento del vetro, e nel silenzio del respiro muovevo lentamente le braccia e le dita sopra la testa immaginando che fosse ciò che Sinéad vedeva.

“Perché non mi solfeggi ancora qualche brano?” domandò prendendomi le mani con le sue, all'altezza del collo. Per imparare nuovi brani dovevo solfeggiarle cantando le note dei quaderni musicali recuperati nel Palacio de la música; Sinéad imparava l'intensità delle vibrazioni dall'aria e la riproduceva al violino.

“Non ora, ti prego” la dissuasi “Leslie potrebbe svegliarsi.” Le scostai il lenzuolo dal letto. “Ora è meglio che ti riposi” dissi “Domani verrai al cantiere, vero?”

Sorrise di affetto. “No, domani no, davvero” ma mi diede il bacio della buonanotte. Tornai al corridoio di armadi accostati e alla camera da letto dove Leslie si scosse aprendo un occhio e mugolando un saluto: “Tutto bene?”

“Com'è andata la riunione?” domandai.

“Mimose.”

Mi tolsi l'accappatoio e infilandomi sotto le lenzuola sentii immediatamente rilassarsi la colonna vertebrale.

\*\*\*

Il primo giorno che la squadra di Leslie tornò a immergersi, l'ispettore Andrés Ajeno era presente con i suoi calzoncini di lino stirati a caldo, ritto sul pavimento sventrato di una mansarda del Barrio Gótico. Gli operai avevano divelto con il piccone travi e mattonelle in modo da potere montare un argano a carrucola sul foro. Affacciandomi, provai vertigini nel vedere la lugubre superficie nera dell'acqua che invadeva sino a metà altezza il locale sottostante. Più sotto, per tutti gli altri piani fino all'antico livello stradale, solo il mare.

Leslie scherzava serenamente con i compagni di immersione, mentre si aiutavano l'uno con l'altro a indossare le mute. Io passeggiavo con le mani in tasca fra gli operai seduti in disparte a consumare la colazione nei contenitori termici, Andrés Ajeno

continuava a chiedere a Sáulo i particolari più disparati sulla nostra attività, lanciandomi occhiate indecifrabili.

Sotto la muta Leslie indossava solo il costume da bagno e una canotta di cotone verde scuro. Si raccolse i capelli a crocchia strizzandomi l'occhio con il pettinino fra i denti, quindi infilò la cuffia della muta. Mentre Sáulo controllava i bocchettoni delle bombole, Ajeno lo seguì e lo vidi scambiare qualche parola con Leslie. Improvvisamente mi venne un'idea.

“Sáulo, mettiamo in funzione il monitor” dissi.

Il mio sovrintendente guardò sorpreso il tecnico, che si strinse nelle spalle e cominciò ad affacciarsi intorno al circuito video. Il loro stupore derivava dal fatto che di solito si utilizzava il monitor solo quando ci si aspettava un ritrovamento importante: trovandoci in una comune casa d'abitazione, l'energia necessaria poteva risultare uno spreco.

Tuttavia Ajeno non conosceva la prassi e non poté eccepire. Come avevo previsto — me ne accorsi in quel momento — fu Leslie a impugnare la telecamera allacciandosela alla cinghietta del polso sinistro; gli altri tre sub si munirono di lampade e la squadra si tuffò attraverso il pavimento sfondato.

Attesi scrutando fra le liste di legno della finestra, nella notte piovigginosa non interrotta da luci elettriche. Ripensai all'ultima gita con Leslie e Sinéad sulla superficie inviolabile del mare, con una barca a remi fra le vie di reti metalliche che sostenevano barricate di rifiuti galleggianti, destreggiandoci fra i terrazzi piatti delle case che affioravano.

“Il collegamento è pronto” annunciò il tecnico; Ajeno e Sáulo erano già con il naso all'insù a scrutare fra le scariche elettrostatiche e l'effetto neve dello schermo monocromatico. Si distingueva un angolo di stanza d'abitazione sommersa, con una luce liquida e tremolante, poi una porta scura; l'immagine si avvicinò all'apertura, la luce mancò poi riapparve, qualcosa di filamentoso attraversò la porta come trascinato da una corrente lenta, poi la luce si spense e quando si riaccese Leslie inquadrava una scalinata in discesa.

Archeologia. Stavamo facendo dell'archeologia subacquea dove solo dieci anni prima tutti noi potevamo transitare, leggeri e privi di preoccupazioni. Così era stato, infatti: Sinéad e io avevamo passeggiato con sua madre, Gwyneath, su e giù per le ramblas durante una lunga vacanza primaverile, senza potere neppure immaginare

che dopo due lustri la superficie del mare avrebbe sovrastato di venti metri il selciato, che i raggi solari sarebbero divenuti letali a un'esposizione prolungata costringendoci a vivere di notte, che Gwyneath avrebbe svolto la sua opera senza compenso a Belo Horizonte, e soprattutto che io mi sarei risposato con una ragazza di quindici anni più giovane di me.

Fluttuando in discesa, Leslie e la sua squadra oltrepassarono una matassa di tessuti marciti impigliati nel corrimano della balaustra.

"Trasmissione via cavo?" domandò allora Ajeno, come ricordandosi di un particolare che aveva trascurato di approfondire.

Sáulo annuì, il tecnico rispose "Fibre ottiche". Un sommozzatore munito di lampada liberò il vano di una porta da una barricata di rottami di legno; un pallone sfilacciato di carta putrida lo avvolse, poi l'uomo si avvicinò al muro seguito dalla telecamera e ne scrostò con una spatolina una zolla di alghe che avvicinò all'obiettivo.

Dove si trovava Leslie quel giorno in cui Gwyneath, Sinéad e io passeggiavamo per le ramblas, fra gabbie e voliere e banchi di riviste? Diciotto anni, Leslie aveva diciotto anni e viveva a Dublino con i genitori, prima che l'acqua del mare sommergesse tutti i ponti sul Liffey riducendo il centro città a una scacchiera di acqua e tegole, scrostando la vernice dalle porte intorno a Fitzwilliam Square.

Sospirai. "Togliete il collegamento" dissi a mezza voce. Per una dimostrazione a beneficio di Ajeno, forse qualcuno avrebbe dovuto restare al buio quella notte. Leslie continuò a nuotare nell'oscurità rischiarata artificialmente, parecchi metri sotto di noi, fra tovaglie putrefatte e mulinelli di frammenti di vetro.

\* \* \*

"Ozono" disse Sinéad, gettando la parola come un suggerimento. Leslie si riscosse con un sussulto, come se stesse pensando la stessa cosa.

Ci trovavamo in veranda, un tendone da campeggio adattato a frangivento con paletti di lega leggera su quello che un tempo era stato il terrazzo del Corte Inglés. Mia moglie e mia figlia portavano sulle spalle scialli di lana perché la sera era aperta ai venti che raggrinzavano la superficie dell'acqua, fischianti malinconici fra le ringhiere delle terrazze in città.

"Non riesco a ricordare come fosse prima" proseguì Sinéad "quando l'ozono...". Rividi, in un amaro lampo di memoria, i denti del pettine legati dai capelli che perdeva.

Sinéad moriva e nessuno poteva farci nulla.

Leslie rabbrivì, fingendo di bere la sua sangría bollente. Io cercai le parole per rispondere a mia figlia, ma Sinéad distingueva solo il movimento dell'aria intorno ai tetti, le scie degli uccelli in cielo e le vibrazioni di calore della metropoli sommersa che si stava svegliando alla dolorosa esistenza razione della notte.

"Cos'è che suonavate ieri sera?" domandò Leslie con la voce più mansueta che le avessi mai udito.

"Albinoni" rispose Sinéad, quasi orgogliosa di quell'interesse da parte di mia moglie. Per lei, Leslie era la sorella maggiore che non aveva mai avuto. "Ti piace?"

Leslie le sorrise affettuosa. In quel mentre il campanello della porta suonò. Andò ad aprire Sinéad, vocalizzando per guidarsi fra le pareti che conosceva tuttavia a memoria. Tintinnai con l'unghia sul vetro della bottiglia vuota d'acqua minerale mentre Leslie accompagnava le luci delle navi lontane sul mare, quelle navi che fino a cinque o sei anni prima attraccavano al porto e invece ora proseguivano verso sud, verso i nuovi moli di Llobregat.

Sinéad tornò quasi subito conducendo Andrés Ajeno con un completo di lino profumato di lavanderia, un mazzo di fiori introvabili per le due donne e una bottiglia di vino portoghese per me.

L'atmosfera si rivitalizzò subito: Leslie preparò un piatto di ananas flambé e Sinéad ascoltò i nostri discorsi a lume di neon, passeggiando mani in tasca lungo il davanzale della terrazza in attesa che la notte si sciogliesse in lacrime, come sempre.

Andrés parlò di tutto: di politica, di storia, della vita com'era prima, del nostro lavoro; poi venne a sapere che Leslie cantava e Sinéad andò a prendere la chitarra, che lo spagnolo suonò con poca perizia fino quasi all'alba. Leslie cantò in modo eccellente, catalizzando su di sé l'attenzione della compagnia come sempre in tali occasioni. La ammirai orgoglioso, mantenendomi sulle mie mentre Andrés batteva il tempo con il tacco e Leslie accennava addirittura alcuni passi di danza tra una strofa e l'altra. Anche Sinéad suonò qualcosa alla chitarra, ma come sempre finì che Leslie la invitò a prendere il violino.

Impugnò lo strumento come una musa dell'antichità avrebbe sollevato una cetra, gli occhi spalancati per seguire e controllare le vibrazioni dei quarti di tono nell'aria limpida sotto la veranda. È allora la magia della voce di Leslie, quella voce tanto fine e modulata, capace di sedurre per ore intere senza un cedimento, dovette soccombere



davanti all'energia del fiddle di Sinéad.

La musica verticalizzò l'aria su di noi. Sapevo cosa vedeva mia figlia perché me lo aveva descritto innumerevoli volte: le onde indecise dei suoni, le note titubanti nell'aria che toccavano incostanti il leggio, gli oggetti sul tavolino, i nostri corpi. Andrés rimase a bocca aperta, Leslie pianse in silenzio, io naufragai nell'oceano dei ricordi. Fummo interrotti dal crepuscolo, e prima che l'aurora giungesse dal oriente a ricacciarci nei nostri rifugi, al riparo dalle radiazioni ultraviolette, Andrés Ajeno si congedò.

Dopo averlo accompagnato alla porta, attesi nel buio della stanza che Leslie e Sinéad godessero delle ultime perle di notte, ascoltando involontariamente le loro parole.

"Sì è vista la luna stanotte?" domandò Sinéad, forse estasiata dal gioco delle nuvole.

Leslie si strinse nelle spalle "Naturalmente: il cielo era sgombro."

"E' proprio vero che ha la forma di una moneta?"

Leslie assentì, carezzandole come con noncuranza la pelle delle braccia mitragliata di lentigini. "E' proprio vero che vedi le parole?" le domandò, forse per la centesima volta.

"I suoni sono onde" confermò Sinéad "Nient'altro che movimento attraverso l'aria."

"L'aria è trasparente" disse mia moglie fra sé e sé, stringendosi nelle spalle.

"Niente di meno vero" rispose Sinéad entusiasta "L'aria è torri di vapore sul mare, cascate di umidità sulle colline, correnti contorte in lontananza, tagliate dai nastri dei voli d'uccello e dalle onde deboli dei suoni. Non mi capacito che voi siate condannati a non vedere tutto questo."

Non attesi che rientrassero. Me ne andai a letto, stanco per la lunga giornata di lavoro e martellato da un singulto d'angoscia.

\*\*\*

Mi svegliarono presto, la sera seguente. Un impiegato venne a nome di Sáulo quando il sole era ancora lontano dal toccare l'orizzonte; Leslie lo fece entrare in soggiorno, dove attese in un bagno di sudore per non levarsi la tuta. Io mi vestii di malumore, allacciando con cura la cinghietta della mia tuta che per fortuna dovevo indossare solo pochi giorni l'anno: era un taglio unico, allacciata con strisce di velcro a polsi e caviglie, con guanti e calosce di tela. Dopo una ricerca di vari minuti trovai il copricapo con il parasole e gli occhiali scuri.

Leslie si grattava nervosamente le mani mentre mi parlavo. "Un ritrovamento?" domandò.

"Nel Barrio Gótico" risposi raccogliendo dalla sedia la valigetta spelata dei documenti, poi seguii l'impiegato alla lancia. Da tempo non ero abituato a viaggiare di giorno, sotto i raggi inesorabili della radiazione ultravioletta, al calore a malapena sopportabile del pomeriggio mediterraneo. Nell'Avenida del Parallel incrociammo il traghetto che tornava dal centro città; il nostro pilota prese male l'onda contraria, che ci sollevò di taglio ricoprendoci di spruzzi e sconvolgendo l'equilibrio del mio stomaco. Dovetti sdraiarmi alcuni minuti, appena sbarcati al ponteggio mobile del cantiere scuola, perché stavo male.

Quando fui in grado di reggermi in piedi, sfilai la tuta con mani tremanti e seguii Sáulo sul ponte arrugginito protetto dall'ombra tranquilla di un tendone a pagoda di tela impermeabile. In file ordinate, erano stesi ad asciugare parecchi oggetti ripescati nell'edificio sul cui tetto ci trovavamo: li passai in rassegna rimuovendone alcuni con il piede per identificarli. C'erano barattoli di conserva, scatole di cartone fradicio contenenti alimentari, giocattoli di plastica ammuffita, apparecchi elettrici arrugginiti, un registratore a cassette, pacchi di poltiglia che un tempo dovevano essere stati libri.

"So che per i ritrovamenti di una certa consistenza desidera essere chiamato" si giustificò Sáulo.

"Ha fatto bene" dissi sentendomi riaffluire poco a poco il sangue al viso. "Dov'è Ajeno? Forse lo interesserebbe."

Sáulo rifletté un momento. "Non saprei. Gli avevo detto del ritrovamento..."

La nottata trascorse pesante e monotona nel catalogare gli oggetti rinvenuti. Quando mi trovai di fronte il piccolo registratore a corrente, con il suo filo elettrico e l'imballaggio che l'aveva salvato dal disfacimento, rimasi a rigirarmi la penna fra le mani, incerto; il file del repertorio era aperto sullo schermo del mio portatile, con il numero di catalogo ancora da inserire. Ascoltai per qualche minuto i rumori della notte, assorto, quindi avvolsi il registratore in un foglio di tela cerata, lo legai con uno spago e lo deposi sotto la scrivania, nascosto dietro il cestino del riciclaggio.

Mi dondolai per alcuni minuti, i piedi puntati contro l'orlo della scrivania recuperata da un appartamento signorile dell'ensanche durante il primo anno dall'inondazione, considerando con antipatia Andrés Ajeno. Aveva sopracciglia folte e una carnagione caffelatte da mezzosangue, con una voglia di pelle rosa carne sulla gola; aveva lineamenti eleganti da arabo o da greco, là dove

io potevo solo offrire un comune viso europeo, solchi nella pelle delle guance e capelli brizzolati, occhi troppo grandi da vittima, mani grosse da muratore. Mi osservai le mani, a dita aperte: avevo le unghie spezzate dal lavoro e chiazze rosa intenso sul dorso, come pure sulla nuca e sulle spalle, dovute ai primi mesi dalla catastrofe. Il sole ci sta liquidando, pensai.

Riuscivo a immaginare quelle moltitudini laggiù in Africa distrutte dalla carestia. Ironia della sorte, anzi peggio: un terribile scherzo del destino. Ora che finalmente il clima terrestre è divenuto favorevole a precipitazioni sui deserti, a causa dello scioglimento delle calotte polari, i paesi industriali non sono più in grado di fornire le tecnologie necessarie al terzo mondo. E così l'acqua piove per mesi sui deserti, senza che la si possa trattenere con canali e pozzi e cisterne e vegetazione.

Il deserto continua a spaccarsi, e ora che la falla nello strato di ozono dell'alta atmosfera si è allargata sino all'equatore anche la pelle della gente si spacca e brucia. A milioni sono morti di fame, mentre sulle coste di tutto il mondo il livello del mare è salito di metri e metri.

Dove sono ora le grandi città del passato? pensai sentendo l'amaro in bocca. Sono tutte sommerse sotto oceani d'acqua. Barcellona, Londra, Marsiglia, Napoli, Amsterdam, Copenaghen, Stoccolma, Leningrado, Istanbul, Lagos, Città del Capo, Calcutta, Bombay, Sydney, Shanghai, Tokyo, Buenos Aires, Rio de Janeiro, New York, San Francisco. L'acqua sta spolpando in correnti tiepide secoli di civiltà e barbarie, le testimonianze di millenni fluttuano fra palle d'alghie marce sotto il sole omicida. Tentiamo di recuperare le memorie della nostra follia, ma l'energia che noi archeologi d'acqua consumiamo è un peso insopportabile per questo mondo dissanguato: perciò vogliono liquidarci. Per terminare questo spreco l'ispettore è qui.

Mi alzai in piedi d'impulso. L'ispettore.

Feci per uscire, quindi tornai a prenderel'involto di tela cerata sotto la scrivania e stringendolo sottobraccio scesi al molo, evitando di salutare i miei sottoposti perché non mi chiedessero dove andavo.

Attesi il traghetto inventariando le costellazioni, quindi salii sull'imbarcazione stracarica di pendolari che dalla barriera di Badalona tornavano ai quartieri dormitorio del Llobregat. Sedetti di malumore, l'involto poggiato sulle ginocchia, tanto stanco che quasi mi assopii al rollio monotono del traghetto; ma giunto a casa mi sentivo deciso più

che mai.

Uscii da solo sul ponte, qualche minuto prima dell'attracco. C'era una vecchiaia dalla pelle arsa, con macchie scure sul viso e profonde occhiaie di eritemi: vendeva fiori. Comprai una rosa rossa dal lungo gambo di spine, poi saltai sul molo di casa, salendo di corsa le rampe di scale.

Richiusi la porta alle spalle, chiamando mia moglie. Il solo suono che si udiva era una vibrazione ritmica a intervalli regolari di alcuni secondi. Leslie non era nello studio né in camera da letto; neppure sul terrazzo, dove amava distendersi a leggere alla luce della luna riverberata da uno specchio.

Seguii la vibrazione che mi condusse in camera di Sinéad. Mia figlia era seduta davanti a un tavolino basso su cui erano poggiati quattro piani armonici di violino, due superiori e due inferiori, appartenenti a strumenti smontati. Sui primi tre distinti figure barocche disegnate con limatura di ferro trinciata finissima che Sinéad mi aveva richiesto un mese prima: mi sembrò di riconoscere lo spaccato di un nodo di onice, con le venature concentriche a ovale. Poi c'era una tela di ragno con fili di limatura paralleli che dalla filettatura curvavano verso il centro, più carichi sull'orlo e radi in corrispondenza della giuntura sul fondo del piano armonico. Prima che potessi osservare la terza figura, Sinéad mi salutò con gli occhi gonfi di stanchezza.

"Cosa fai ancora alzata?" le domandai; mancava poco all'alba. Sinéad indicò il piano di violino che aveva davanti, il quarto, sul quale aveva appena versato un pugno di limatura di ferro. Toccò qualcosa sotto il tavolo, e una corda batté contro il legno provocando vibrazioni nella limatura, precisando le figure già disegnate e abbozzando l'ultima. Appena terminata l'onda di una vibrazione, Sinéad percuoteva nuovamente la corda sotto il tavolo e la limatura danzava con suono di sabbia, finché anche la quarta figura fu completa: era una variante della prima, come un grosso uovo a più gusci visto in sezione.

"Alla frequenza giusta" spiegò Sinéad, "la limatura rimbalza su questi nodi, disegnando i contorni delle aree di vibrazione, disponendosi su configurazioni particolari."

Osservai ammirato, annuendo, dimenticando di darle il dono che avevo sottratto al cantiere. Mi disse che Leslie era al colle, allora tornai al traghetto per andarle incontro.

\* \* \*

Il profilo di Montjuich era appena abbozzato dalle luci economiche arancio, come la riproduzione

tridimensionale di un insieme di Mandelbrot. Nel nostro mondo ricondotto con violenza a una civiltà più ragionevole, alle tecnologie dolci e alle energie riciclabili, l'elettricità ha un costo esorbitante che la comunità internazionale ripartisce con il controllo della produzione e della distribuzione. In questo senso, anche il consumo di energia di un semplice registratore a nastri è un lusso illecito.

Il registratore. L'avevo lasciato in camera di Sinéad, ancora impacchettato.

Inizì a piovere; tutto quel giorno il cielo era rimasto coperto, l'aria opprimente per l'umidità: l'effetto serra continuava a perpetuarsi dopo anni dalla catastrofe, e chissà quanto ancora sarebbe occorso prima che la temperatura media del pianeta calasse di uno o due gradi.

Limatura di ferro. Cosa vedeva Sinéad delle vibrazioni sul piano armonico di acero? Una danza delirante di sabbia, il movimento verificabile della polvere di ferro sui nodi armonici: migliaia, milioni di piccole luci in movimento, bruscolini rotolanti, granelli su granelli di agitazione, sabbie mobili di vibrazioni.

Guardai l'orologio, era tardi; il battello accostò al pontile de las Cascadas, dove distinsi sotto la pioggia tiepida il cutter di servizio del cantiere sperimentale. Sbarcai con tutti gli altri passeggeri, per la maggior parte lavoratori di ritorno a casa, e salii la scalinata che sembrava sorgere dalle acque per immergersi nel verde del pendio che conduceva al museo. Sentivo sul viso e sulle braccia l'acqua mite; avevo dalla mia il fatto che Leslie odiava la pioggia e portava sempre con sé un ombrello di colore sgargiante che le avevo regalato al tempo in cui ci eravamo corteggiati, a Dublino, la stessa città in cui dodici anni prima avevo sposato Gwyneath.

C'era una funicolare, ma riservata agli invalidi; salii la scalinata a passo doppio, fino a distinguere sopra le teste della gente che mi precedeva l'ombrello colorato di Leslie; allora mi scostai da parte, sollevando il bavero della tuta senza allacciarlo e coprendomi il capo con il cappuccio.

Leslie stava scendendo, con lei c'era Andrés Ajeno. C'era poca luce sulla scalinata fra il verde, sotto le pale dei generatori di energia eolica, perciò non mi distinsero: più probabilmente non si aspettavano di vedermi ed erano inoltre assorbiti dalla loro conversazione. L'ispettore indossava un elegante trench di stile italiano, con fibbie ai polsi e in vita, e un cappello a tesa larga di colore scuro; teneva una mano in tasca e l'altra sotto il braccio con cui mia moglie reggeva l'ombrello. Leslie aveva incredibilmente scordato di cambiarsi d'abito,

e indossava la sua abituale tenuta per le riunioni del comitato femminile: calzoncini neri, una camicia di seta candida e un elegante gilet che le aveva regalato Sinéad prima di rinchiudersi per sempre nella propria camera.

Mi passarono dinanzi e udii solo poche parole che non mi permisero di decifrare la loro conversazione. Dall'alto seguì la loro discesa, l'ombrello che tagliava la folla con la sua luminescenza albina da città delle nebbie; li seguì. Il conducente del cutter uscì dal ristorante ai piedi della scalinata, quello che spesso si allagava con l'alta marea; dunque Ajeno usava i mezzi che gli mettevo a disposizione per riaccompagnare a casa mia moglie.

"Si sente bene, ingegnere?" una voce mi riscosse dai miei pensieri. Era Bea Fuentes, una sommozzatrice del turno mattutino che si recava al lavoro nella sua tuta di gabardine blu. Ricambiai il suo sguardo con un'aria da asceta scarmigliato che dovette preoccuparla ancora di più. Mi accompagnò al bar, ordinandomi un caffè forte e raccontandomi della sua squadra e della festa d'inaugurazione del primo tratto di diga che gli operai avrebbero organizzato per l'ultimo di aprile.

Pochi minuti dopo, seduto sul traghetto accanto a lei prima di cambiare davanti all'arena, presi dal taschino interno della tuta l'agenda elettronica su cui annotavo gli appuntamenti e vi digitai sopra:

"L'effetto serra ha sommerso la civiltà e i clorofluorocarboni ne impediscono la ricostruzione. Di giorno la radiazione ci impedisce di lavorare all'aria aperta se non protetti da tute che non lasciano scoperta la minima porzione di pelle; di notte la pioggia incalzante lava via le colline che la vegetazione marcita non riesce più a trattenere; così slittiamo nel fango, ogni giorno di più, con le nostre mura medioevali e i grattacieli, i parchi cittadini e i supermercati, le torri cambogiane e le cattedrali fiamminghe, le piramidi maya e quelle egizie: il fango è la nostra tomba, è il destino contro il quale gli ingegneri come me lavorano per strappare il passato e il futuro della nostra umanità. Il fango ha sepolto le coste e i porti, i confini nazionali, le centrali atomiche e le scuole, la Chiesa cattolica e l'Islam, il capitalismo e i parlamenti, le Borse valori e gli aeroporti, ha sepolto la Storia intera insieme a un miliardo di morti. I ghiacci fusi sono su di noi per affogarci, la falla slabbrata dell'ozono congiura per impedirci di risollevare la testa dal fango."

Ma chi l'ha voluto? mi domandai salendo le scale di casa. Sono tutte cose risapute, ciò che ho appena scritto non è che spazzatura, demagogia.

Siamo stati noi a volerlo, non ci siamo arrestati di fronte ad alcun avvertimento. Ora è ovunque vietato l'uso di fonti energetiche non riciclabili, ma l'era del petrolio e del carbone fossile ci ha sepolti.

Aprii la porta di casa; Leslie era al tavolo dove avevo deposto la rosa rossa in una piccola anfora di vetro soffiato. Non c'era traccia di Andrés.

"E' per me?" domandò. Sollevai le sopracciglia ed assentii, allora venne a gettarmi le braccia al collo in un fluire di ciglia e di orecchini.

"Sei sempre troppo generoso con me" disse con un sorriso profumato di lucidalabbra. Mentiva, e sapeva che io sapevo.

Quando ci eravamo conosciuti, in una domenica di nebbia in cui lei suonava l'arpa celtica in riva al Liffey insieme a ragazzi della sua età, mi aveva subito impressionato per la sua bellezza. Pochi giorni più tardi, seduti al tavolino di un ristorante in Grafton Street (Sinéad pranzava a scuola) mi aveva confidato che adorava gli uomini belli, ma che con me avrebbe potuto fare un'eccezione. Allora non compresi che era ossessionata dalla bellezza in tutti i suoi aspetti, ma più tardi trovai conferma che la sua vita era dedicata alla ricerca dell'ideale della perfezione: vivere con un uomo come me significava sentirsi libera di perseguirla senza limitazioni.

Era l'alba. Lasciai Leslie con la sua, la mia rosa rossa, e andai in camera di mia figlia per consegnarle il registratore trafugato per lei.

\*\*\*

Al risveglio un giorno trovai due amare sorprese. Era metà aprile, la stagione proseguiva piovosa e viscosa di umidità con poche ore di insolazione fatale. Marciva la rada erba di colore malato sulle colline, marcivano la putrida vegetazione delle isole galleggianti fra i tetti delle case e le poche piante che Leslie teneva sul pianoforte a coda del soggiorno. L'aria sembrava liquefarsi, si appiccicava addosso a ogni minimo movimento.

Sinéad suonava imperterrita, i capelli incollati alla fronte, un fazzoletto intorno al collo; Leslie era scesa nella piscina del palazzo, l'appartamento del nono piano opportunamente drenato e sigillato, e si lasciava galleggiare in costume da bagno con una bottiglia di birra Dos Equis in fresco dentro un secchiello di ghiaccio. Anche Sinéad scese in acqua, perché rischiava di macchiare con il sudore delle mani la tastiera del violino; ma prima volle che la pettinassi, e allora mi ritrovai le mani piene di capelli caduti. Quella sera aveva occhiaie profonde e la carnagione troppo pallida: capii che il suo tempo si avvicinava, che nulla al mondo avrebbe

potuto arrestare il suo peggioramento, che di lì a poco sarebbe sbiadita svanendo dalla mia vita in un modo ben più definitivo di sua madre.

La ragione della sua morte prematura era collegata con quella delle sue facoltà anomale: quando la gravidanza era in corso, Gwyneath e io abitavamo a Piacenza; durante l'incidente alla centrale nucleare, prima che si provvedesse all'evacuazione degli abitanti, una dose eccezionale di radiazioni si era liberata nell'atmosfera, nelle acque, nel terreno. Sinéad era figlia di questa mutazione, e portava con sé la propria condanna a morte sino dalla gestazione.

Quel giorno il mare era agitato anche all'interno della laguna di Barcellona. Solo due squadre erano in immersione, ma la seconda amara sorpresa mi attendeva al cantiere: l'ispettore straordinario Andrés Ajeno ci accusava di eccessivo consumo d'energia. Sáulo era elettrizzato per l'apprensione, gli operai anziani per la minaccia al posto di lavoro. Cercai Andrés, ma mi disse piuttosto bruscamente che preferiva farmi avere copia del suo rapporto appena prima dell'inoltro al Ministero, per le mie osservazioni.

Se ne andò chiamando a gran voce un'imbarcazione.

"Che facciamo?" domandò Sáulo venendomi accanto.

Guardai il cielo: "Tra poco spioverà" previdi "Segui tu i lavori: non rimandare a casa gli operai, potrebbero preoccuparsi più del lecito. Io ho bisogno di parlare con quel tanghero."

Così dicendo presi il mio impermeabile da lavoro e corsi dietro Ajeno, tenendomi fuori dalla sua vista. C'era solo un'altra barca all'attracco al molo del cantiere, e la presi io. Sciolsi la gomina e la vela, e cingendomi la vita per controllare la boma mi misi al timone. La barca di Ajeno, condotta da un marinaio, veleggiava già verso Plaza de Catalunya fra i marosi grigi. Calcandomi il cappuccio sugli occhi la seguii sino alla Gran Via, dove virò a destra verso l'Arena monumentale e poi più addentro nell'ensanche, fino alle guglie della Sagrada Familia che si ergevano sulla tavola piatta del mare come torri di fiaba fra le pale dei generatori eolici.

Oramai non pioveva più e il vento si era zittito. Ancorai la barca all'inizio del pontile mobile di corde, agganciato al tetto delle case di calle Mallorca che andavano disfacciandosi sotto gli agenti atmosferici. Era quella la fermata del traghetto; tenendomi saldamente al corrimano, mentre le traversine sotto i miei piedi si sollevavano al respiro



agitato del mare, attraversai il pontile per tutta la sua lunghezza. Il vento aveva trasportato filamenti di alghe fradice che si erano impigliati nel legno e sul corrimano.

La barca presa da Andrés era ancorata sotto il portale destro, il marinaio si era dileguato. Frugai nel cassone degli attrezzi a prua, impadronendomi del binocolo. L'ascesa sulla scala a chiocciola all'interno della guglia fu faticosa, anche perché a mano a mano che salivo il vento si faceva più insistente. Mi arrestai per riposare, e accostandomi a una colonna incollai gli occhi al binocolo, percorrendo una a una le guglie.

Lo vidi: stava salendo sulla torre simmetricamente opposta, con il passo flessibile della sua eleganza castigliana. Risalii con lo sguardo sino alla sommità, ma non distinsi mia moglie. Continuai l'ascesa, lacerato dal senso di vertigine nel vedere le rare luci della città molto più in basso. Giunsi sulla sommità affannato, mi abbandonai con la schiena contro la pietra fredda della costruzione puntando subito il binocolo sulla guglia vicina.

Dapprima non li vidi, poi apparvero dietro una colonna, capelli al vento e l'uno accanto all'altro, tanto vicini attraverso le lenti che mi parve di potere essere fra loro con quattro passi. Avvicinai la prospettiva per distinguere l'espressione del volto di Leslie, badando di non sporgermi dal mio riparo perché da quella distanza avrebbero potuto notarmi facilmente: ma l'immagine delle lenti era piatta, Leslie sembrava muoversi su uno schermo cinematografico. La luce della luna, da poco comparsa in una frattura delle nuvole, disegnò la sua camicetta di seta cruda e la macchia d'oro bianco dei capelli, e il trench limpido di Andrés. Soffiai sulle lenti per pulirle, quindi guardai l'ora: avevo ancora parecchio tempo.

Anche loro ne avevano. Il piano di Andrés, gettare il panico al cantiere per tenermi occupato, era di una semplicità esemplare. Ora i due si trovavano nel punto più lontano da me, parzialmente coperti da una colonna di pietra; Leslie era affacciata a guardare la città affogata, o forse il cantiere dove credeva che io stessi adoperandomi per apportare tagli ai consumi energetici. Le mani mi tremavano nel tenere il binocolo, sentivo il sangue pesante nelle viscere.

Mi accorsi allora di avere freddo, più che altro per il vento che non accennava a calare: aveva sbarazzato il cielo e ora sventolava le falde del trench di Andrés. Fulmineamente, desiderai che gli strappasse il cappello per scaraventarlo in picchiata

verso il mare, magari per impigliarlo su uno dei pinnacoli della chiesa, giù in basso, o trascinarlo in giù con una folata fino alle antenne ricetrasmittenti montate in cima alle guglie.

Invece si accostò a Leslie da dietro; mi avvicinai più che potevo, lo vidi posare un braccio sulle sue spalle, forse conversando. Mi sentii rimescolare dentro, sentii i nervi delle gambe duri come filo di ferro. Guardai intorno per cercare un sasso o un altro oggetto contundente, poi tornai con l'attenzione ai due, attraverso le lenti.

Leslie si voltò verso di lui, guardandolo dal basso in alto; sullo schermo piatto della prospettiva vidi i loro visi accostarsi finché le labbra si toccarono. Mi pareva tanto irreale che avrei detto di trovarmi al cinematografo. Sullo schermo la protagonista baciava il suo corteggiatore. Le labbra di Ajeno su quelle di Leslie, le mani sulle sue spalle, sui fianchi, sotto la camicia... Sentivo i muscoli delle braccia tendersi come le corde di un arco.

E con una lentezza innaturale da schermo le dita di Ajeno si mossero intorno al collo di mia moglie, poi si abbassarono aprendo la camicetta; il seno nudo di Leslie, bianco come la seta cruda, si donò agli occhi dell'uomo e alle mie lenti. Lo vidi abbassare lentamente il capo.

Te la sei cercata, dissi a me stesso. Leslie era irlandese come Gwyneath, era giovane, era bella: mi era sembrato tanto naturale e fantastico sposarla per averla sempre con me, per proteggerla, per guidarla, per goderne. Invece era con una donna come Gwyneath che avrei dovuto vivere. "Non so come abbia potuto nascere una figlia bella come Sinéad da due genitori come noi" diceva sempre la mia prima moglie. Leslie no, Leslie rischiava la notte piovosa del mondo senza ozono con l'alba dei suoi capelli, delle sue labbra, dei suoi occhi.

Mi irritai per il mio sentimentalismo da teleromanzo, poi ricordai che da anni non esistevano più teleromanzi, solo la vita reale.

Rimasero alcune ore sulla guglia della Sagrada Familia a mangiare freddo e livore, finché Leslie e Ajeno non ridiscesero.

\* \* \*

Piovve per quasi un mese, come se tutti i ghiacci che da ere geologiche gravavano sull'Antartide si fossero sciolti contemporaneamente. Se sopra le nostre teste non ci fosse stata l'invisibile falla slabbrata nello strato d'ozono dell'alta atmosfera, certamente la vegetazione sarebbe sbocciata rigogliosa su tutto il pianeta; invece solo intorno alla fascia equatoriale le condizioni erano tali da favorire i più indifesi abitanti del pianeta: i

vegetali, che stavano riconquistando all'uomo la centralità nella sfera biologica.

Il rapporto che Andrés Ajeno inviò al ministero a Madrid, e che mi passò per conoscenza, era estremamente critico. Suggeriva un taglio del 30% sulla nostra assegnazione energetica: avrebbe significato l'abbandono del cantiere sperimentale, la parte del nostro lavoro che io consideravo più utile.

Per tale ragione, e per Leslie, decisi di uccidere Ajeno. Me ne convinsi un mattino d'insonnia: quella notte Leslie, che non aveva potuto lavorare, era rimasta a casa; Sinéad mi aveva raccontato di averla udita mentre, nascosta dietro la porta del corridoio, ascoltava gli esercizi di violino. Si era tradita perché singhiozzava di malinconia.

Ora Leslie dormiva voltata sul fianco. Io passeggiavo lungo le finestre schermate della camera, riflettendo sul pallore di Sinéad e sulle sue unghie bianche di dolore. Leslie aveva un sorriso da sogno premonitore. Discostai con attenzione il lenzuolo: dormiva con solo una canotta di cotone e calzoncini leggerissimi. Si lamentò nel sonno cambiando posizione. Allora, guardandola con occhi da malato di struggimento, compresi che dovevo uccidere Andrés Ajeno.

Sinéad stava suonando. Amava provare al mattino, i tendoni tirati alle finestre, mentre il mondo sommerso riposava. Fuori dai vetri l'acqua evaporava sotto il sole, generando una foschia irreale che il vento basso trascinava fra le terrazze incrostate di salmastro delle case.

Sinéad stava morendo. Portava la condanna inscritta nelle proprie cellule da ancora prima della nascita; il registratore a CD che le avevo regalato suonava piano nella sua camera, succhiando al circuito elettrico preziosa energia. Ma questo a Sinéad lo dovevo, la mia bambina che stava per partire per il viaggio più lungo. Poteva finalmente ascoltare la sua collezione di nastri magnetici e imparare un intero universo di motivi nuovi senza la penosa applicazione dei miei solfeggi cantati. Che Ajeno e la sua energia andassero all'inferno.

E aprile passò, giunse l'ultimo del mese e la festa d'inaugurazione del primo segmento di diga, fra l'arco di trionfo e il vecchio giardino zoologico. Si tenne all'ultimo piano, l'unico agibile, del palazzo del Parlamento catalano, che gli operai attrezzarono con tavoli e striscioni multicolori e casse piene di bevande. Sáulo mi mostrò i locali, quindi tornai a casa in traghetto a prendere Leslie.

Avrei voluto portare anche Sinéad, ma ultimamente era stata molto male: tossiva in

continuazione e non osava neppure passare davanti a uno specchio. Invece trovai Leslie intenta a contemplarsi, con due orecchini d'oro a conchiglia e il rossetto fra le dita.

"Stasera ho parlato con Sinéa," disse.

"Mi racconterai dopo," risposi, "è tardi, dobbiamo prepararci."

Cercai nell'armadio la giacca migliore, quella di lino tinto, e la camicia bianca da cerimonia; quando tornai in soggiorno Leslie era pronta, con la sua gonna elegante di seta e le scarpette da ballo, una canottiera di cotone rasato e uno scialle di Manila sulle spalle.

"Sono preoccupata per Sinéad" disse toccando nella borsetta come per mostrarmi qualcosa. Non l'avevo mai veduta tanto in pensiero per mia figlia; di solito, evitava l'argomento come se scottasse.

Andai a bussare alla porta di Sinéad. Era seduta accanto alla finestra, assopita sulla sedia a dondolo tarlata che avevo recuperato per lei; la baciai sulla fronte senza svegliarla, scostando appena il foulard di seta che portava avvolto in capo per dissimulare la caduta dei capelli.

Mi venne allora in mente il giorno in cui trovai il biglietto d'addio di Gwyneath, quando prese la nave per il Brasile; dopo averlo letto rimasi alla finestra ad attendere il ritorno di Sinéad, che era uscita con amici, e quandola vidi salire lungo il leggero pendio della via notai da lontano che portava in capo un fazzoletto annodato dietro la nuca, e che i vestiti che indossava, smessi da sua madre, erano di una misura di troppo per il suo fisico acerbo; infine, realizzai che da quel momento avrei dovuto occuparmi di Sinéad da solo.

Sedemmo in silenzio sul traghetto, ognuno con i propri pensieri. In quel momento non mi importava che Leslie stesse fantasticando su Andrés Ajeno; più tardi invece, quando me lo trovai davanti alla festa con il suo completo di gabardine color carta da zucchero, provai un moto di repulsione. Tutti sembravano temerlo e ossequiarlo, come se la loro deferenza potesse in qualche modo mutare il verdetto del Ministero.

Come al solito mi isolai dall'epicentro della festa; era una notte serena e fresca, sarebbe stato un delitto non passeggiare sotto gli archi di pietra della veranda. Con un bicchiere di succo d'arancia, chiacchierando con Sáulo o con qualche tecnico, tenni d'occhio Ajeno. La sua sfrontatezza era persino eccessiva: al nostro arrivo ci era venuto incontro per i saluti, facendo in modo di tenere la mano di Leslie nella sua con leggerezza. Ora si univa a un gruppo ora all'altro, sempre al centro

dell'attenzione, senza mai perdere d'occhio Leslie, attendendo probabilmente l'inizio delle danze.

Per timore di mandare a monte il mio piano mi innervosii e alzai forse troppo il gomito; Bea Fuentes venne poi a distogliere la mia attenzione da Leslie e Andrés, mostrandomi la rosa che le era stata donata all'arrivo, come a tutte le altre donne.

"Questa sera è triste, ingegnere" disse. Sporgendosi dal davanzale della veranda a tre archi, lasciò dondolare il fiore tenendo il gambo fra due dita. "Quanto tempo occorrerà perché tutto il centro città sia recuperato?"

Sbirciai dallo spiraglio della porta aperta, alla luce delle torce; Leslie non si vedeva, e nemmeno Ajeno. Seguii allora l'oscillare del fiore fra le dita di Bea; immaginai cosa avrebbe visto Sinéad, e mi venne in mente il ritornello di una canzone: la rosa en la liga...

"Dipende dalla fiducia che ci dà la Comunità europea" spiegai di malumore "Anni, comunque."

"Là sotto" continuò Bea indicando avanti a noi "c'è un mondo intero da recuperare, e loro pensano al consumo energetico. Non si rendono conto del debito dell'umanità?"

"Non è proprio così" borbottai "Ci sono tonnellate di fango, detriti e vegetazione da rimuovere..."

"Domani sarà maggio" continuò Bea carezzando con il pollice i petali.

Annuii. "Ben venga maggio, allora" dissi.

La musica da ballo iniziò in quel momento. Bea mi guardò come se volesse domandarmi qualcosa, poi abbassò gli occhi. Gettai un altro sguardo alla distesa d'acqua interrotta, quindi le domandai se volesse rientrare. Parlammo ancora per qualche minuto, ma udimmo il battito di mani a ritmo e facemmo rientro. Il fiore di Bea cadde avvolgendosi su se stesso verso la superficie di polycarbonato del mare.

Trasecolai. Si erano messi tutti da parte, al bordo della pista da ballo improvvisata, per fare largo a Andrés Ajeno che si era slacciato giacca e cravatta e danzava martellando i tacchi sul pavimento. Gli spettatori gridavano entusiasti, e prima che potessi scorgere Leslie lei scivolò fuori dalla folla piroettando, la rosa agganciata sullo scialle con una spilla.

Mi irrigidii per non lasciare trapelare le mie emozioni. Tutti urlarono e applaudirono più forte per una giravolta della gonna di Leslie. Ajeno pestò i tacchi e con un balzo le fu davanti, allora Leslie sfilò la rosa dallo scialle, che ricadde in terra, e la prese fra i denti, continuando a danzare

con improvvisazione intorno al ballerino, il quale invece conosceva bene ogni passo. Bea Fuentes mi stava guardando furtivamente. Senza smettere di danzare, Leslie si sollevò la gonna sulla coscia e fra le urla infilò la rosa nell'orlo delle calze, spezzandole il gambo di spine. La rosa en la liga.

Tornai fuori, all'aria fresca, e ci rimasi finché la musica non calò di tono. Allora Ajeno mi raggiunse.

"Lei non si diverte, ingegnere" disse posandomi un braccio sulle spalle con eccessiva confidenza "Venga, facciamo due passi insieme."

"Non di là" risposi "scendiamo dove ci sia meno gente" e poi a denti stretti: "questo baccano mi irrita."

Le sale al piano inferiore erano allagate sino a metà altezza, ma dove guidai Ajeno la scala si interrompeva su un ballatoio di marmo che sembrava galleggiare sul livello dell'acqua. La camera era semibuia, riscaldata solo dal riflesso delle luci del piano superiore.

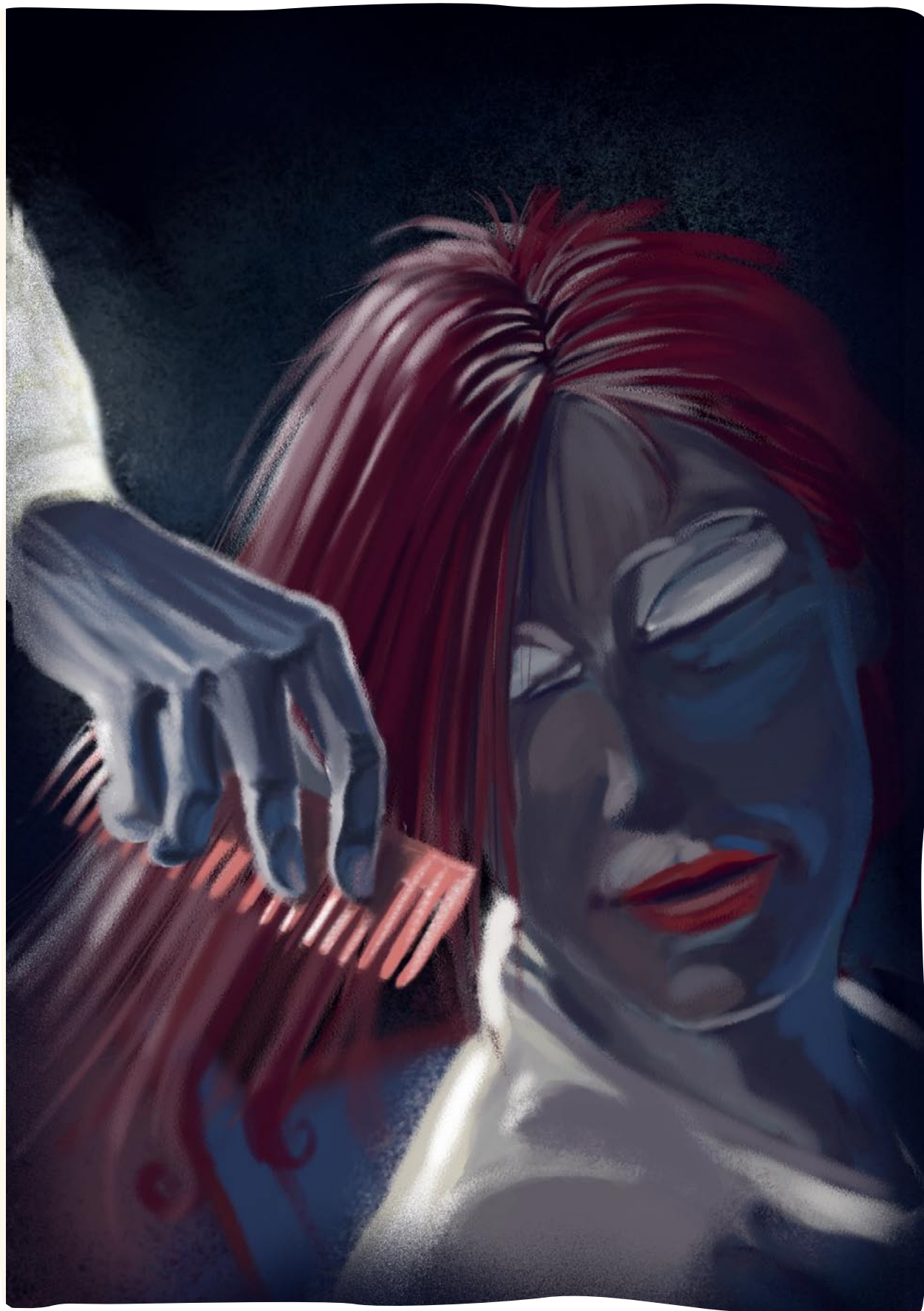
"E' bello qui" commentò, forse impressionato dall'atmosfera di sospensione temporale in cui sembrava immersa la stanza, con la tavola scura e piatta dell'acqua che aveva invaso il palazzo.

Io tremavo come un alunno davanti alla commissione d'esame. Non sapevo cosa dire per rimandare il momento.

"Io e lei non abbiamo mai avuto una franca conversazione, ingegnere" disse Ajeno disarmandomi. Si affacciò al parapetto del ballatoio, osservando la lenta corrente d'acqua invadere il palazzo dalle finestre frantumate alla nostra altezza. "E ora è troppo tardi" proseguì "domani torno a Madrid".

Con le gambe molli tastai dietro le tavole di fianco alla porta, grattando le unghie contro l'intonaco, ritrovandomi in mano il corto manganello di gomma che vi avevo nascosto. "Penso che rimpiangerò Barcellona" stava dicendo Ajeno, dandomi le spalle, ma non lo udii nemmeno; stavo sudando freddo. Si voltò ignaro un attimo prima del previsto e invece che alla nuca lo colpì al plesso solare.

Cadde in ginocchio, incredulo, boccheggiando. Gli poggiavi la suola della scarpa in faccia e lo spinsi all'indietro, sulla scalinata sommersa; un tonfo, e scomparve fra i riflessi nell'acqua nera che si richiuse immediatamente. Non si agitò neppure, non tornò a galla. Poche bollicine di aria e nulla più; attesi parecchi minuti, tremando di smania o di inquietudine, quindi tornai al piano superiore badando bene di non farmi scorgere all'arrivo.





Attesi all'aria fresca che mi si asciugasse il sudore, ma quando rientrai nel salone della festa tremavo ancora. Qualcuno aveva portato una chitarra perché Leslie stava cantando mentre tutti battevano le mani. Mi accostai a Bea Fuentes.

“Dov'è stato?” mi domandò.

“Sono sempre stato qui” risposi fingendo sorpresa.

Mi lasciai coinvolgere dalla festa per cercare di dimenticare il corpo di Ajeno al piano di sotto; trascorsero certamente ore intere, perché il cielo cominciava a schiarire quando, mentre ballavo con Bea, capilai accanto a mia moglie a un cambio partner. Senza dire una parola, Leslie mi pose le braccia al collo e si lasciò cingere i fianchi.

Con le mani sulla fusciasca di seta alla vita della sua gonna, pensai al fiore infilato nella bretellina del reggicalze come un segnalibro nel cuore di un romanzo. La rosa en la liga... la soledad vive clavada en el barro.

Ballammo senza parlare per quasi un quarto d'ora, poi Leslie alzò il viso e vidi le sue guance rigate di pianto. Pensai fosse perché Ajeno era in partenza, e mi gonfiai di indignazione.

Mi posò il capo sul petto. “Usciamo?” disse senza guardarmi. La seguii in veranda. Alcuni ospiti stavano già ripartendo; avrei voluto fare il nome di Andrés per vedere la sua reazione, ma mi trattenni.

Si frugò nella borsetta, e allora ricordai che già prima d'uscire di casa aveva accennato a mostrarmi qualcosa; estrasse una busta di carta velina che conteneva un oggetto morbido grosso come un dito. “Sinéad mi ha dato questo ieri pomeriggio” disse “sono preoccupata per lei.”

Meccanicamente presi in mano la busta; mi trovai con una ciocca di capelli di mia figlia, recisi con una forbice. Aggrottai la fronte, quindi sbiancai. “Leslie...” balbettai.

“Avrei voluto dartela ieri sera” rispose “ma mi hai interrotta.”

Mi precipitai al molo, saltando sulla prima barca; purtroppo, non essendo un raduno ufficiale, erano tutte vele. Impugnai la boma con una mano tremante e condussi in piedi, seguendo le deboli indicazioni fosforescenti sulle reti metalliche parietali, notando che altre vele mi seguivano, finché giunsi a casa. Senza neppure legare la barca balzai sul molo, salendo due a due gli scalini, incespicando, scivolando, piangendo e bestemmiano, ma quando giunsi in camera di Sinéad il registratore suonava la “Sinfonia dei Pianeti” di Holst, e mia figlia era sdraiata a viso in

giù sul letto, il fazzoletto in capo.

Il cuore non le batteva più. Sul comodino era posato un bicchiere vuoto, Sinéad aveva le labbra viola di morte e la pelle del colore della luna. La strinsi fra le braccia, bestemmiano lacrime tardive sulla sua camicia di cotone, carezzandole il viso sotto il foulard di seta che le nascondeva la vergogna della chioma diradata, sfiorandole con le labbra gli occhi che non avevano mai potuto vedere la luna perché non si muove, nè leggere un libro o uno spartito per lo stesso motivo, mordendole le labbra che sapevano di mandorla, carezzandole le spalle da ragazzina, stringendole i polsi da bambina, baciando la stessa fronte di Gwyneath fino all'alba, mentre Leslie che era sopraggiunta rimaneva inchiodata sulla porta a mangiare la rosa rossa, urlando come una demente e graffiandosi il volto con le unghie.

*Scritto tra gennaio e febbraio 1988*

---

**FRANCO RICCIARDIELLO**  
**Cronache dell'arabesco di pietra**

**Pag. 7 - TUTTI I MITI DELL'EBRO**

Scritto nel gennaio 1986

Secondo classificato al I Premio letterario "Città di Montepulciano" 1986

Pubblicazioni:

1. "Premio Letterario Città di Montepulciano", Edizioni Luì, Sarteano (SI) 1986
2. "Intercom" n. 146/147, Terni 1997

Il racconto è ambientato nella città di Cordoba (Andalusia)

**Pag. 19 - RIVE DEL DUERO**

Scritto nel maggio 1986

Pubblicazioni:

1. "Algenib" n. 6, Roma 1988
2. "7° inchiostro" n. 5, Settimo Torinese (TO) 1995

Il racconto è ambientato nei pressi della città di Soria (Castilla y León)

**Pag. 29 - NON GIURAMMO FEDELITÀ AD ALCUN RE**

Quarto classificato al 2° Premio "Il Vascello", 1987

Scritto nel luglio 1986

Pubblicazioni:

1. "Ucronia" n. 3, San Giuliano Milanese (MI) 1988
2. "Scrittura creativa", Università Popolare, Vercelli 1996

Il racconto è ambientato nella città di Ronda (Andalusia)

**Pag. 41 - CRONACHE DELL'ARABESCO DI PIETRA**

Scritto nell'ottobre 1986

Il classificato al XVI Premio Italia categoria "racconto amatoriale"

Pubblicazioni:

1. "Follow my dream" n. 3, Ancona 1989
2. "Hyper speciale Fanzine Italia 1989", Torino 1989
3. "La mano sinistra del potere", antologia a cura di Maurizia Rossella, Calusca editrice, Padova 1989

Il racconto è ambientato nella città di Toledo (Castilla/La Mancha)

**Pag. 53 - VERRÀ IL TEMPO DELLA CENERE**

Scritto tra giugno e luglio 1987

Pubblicazioni:

1. "Baliset" n. 3, Torre d'Isola (PV) 1993

Il racconto è ambientato nella città di Granada (Andalusia)

**Pag. 67 - EFFETTO NOTTE**

Scritto tra gennaio e febbraio 1988

Pubblicazioni:

1. "Intercom" n. 126/127, Terni 1992
2. "Carmilla" n. 1, Bologna 1998

Il racconto è ambientato nella città di Barcellona (Catalogna)

---

